

ITALICA GENS ❁ ❁ ❁

❁ ❁ Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

❁ ❁ ❁ Via Accademia delle Scienze, 4 - Torino ❁ ❁ ❁

GLI EMIGRATI ITALIANI NELL' AUSTRALIA

In questo medesimo Bollettino (anno II, pag. 59-75 e 150-180), già avevamo avuto occasione di accennare al viaggio che il sacerdote prof. Giuseppe Capra, salesiano, aveva intrapreso in Australia per prendere esatta cognizione delle condizioni della nostra emigrazione in quel lontano Continente e nelle isole dipendenti. E avevamo anche riferito i risultati più notevoli del viaggio medesimo, desumendoli principalmente da relazioni verbalmente forniteci dallo stesso prof. Capra.

Quei pochi cenni interessarono vivamente i nostri lettori, da parecchi dei quali ci furono fatte premure perchè l'importante argomento venisse più ampiamente trattato nel nostro Bollettino. E perciò siamo ora lieti di pubblicare qui appresso una relazione dello stesso sacerdote Capra, la quale pur non potendo, per la natura stessa di questo nostro Bollettino, essere tanto diffusa da esaurire così vasto argomento, è nondimeno abbastanza ampia per darci un concetto sufficientemente chiaro e preciso delle sorti, ora tristi, ora liete, dei nostri connazionali

colà emigrati e per mettere in chiaro le condizioni strettamente indispensabili perchè una più forte corrente migratoria, che dall'Italia si dirigesse colà, abbia avvenire prospero e sia di vantaggio alla patria.

UNA VISITA AGLI ITALIANI EMIGRATI NELL'AUSTRALIA

Animato dal buon risultato ottenuto alcuni anni addietro in un mio viaggio nelle Indie Inglesi (1) per visitarvi gli italiani colà residenti, rilevarne le condizioni di vita, indagarne i bisogni morali e materiali, per studiarvi inoltre la possibilità di nuovi sbocchi per la nostra espansione coloniale, di nuovi campi per la nostra attività commerciale industriale, e soprattutto per cooperare con ogni ardore a tener vivo o a ridestare fervido il sentimento italiano tra i figli lontani, intrapresi nel 1908, con identico scopo, un lunghissimo viaggio in Australasia, cioè nel Novissimo Continente Australiano, e nelle isole della Tasmania e della Nuova Zelanda.

Non so che altri abbia, a tal fine, fatto un simile viaggio; mi

(1) Il viaggio nelle Indie Inglesi durò quattro mesi ed ebbe il seguente itinerario: Bombay, Raichur, Mangalore, Kolar Goldfields, Madras, Bezwada, Hyderabad, Secunderabad, Vizagapatan, Calcutta, Benarès, Allahabad, Cawnpore, Luchnow, Mussoorie, Deli, Agra, Nagpur, Bombay. Mi fermai dieci giorni a Kolar, le grandi miniere d'oro dell'India, ove lavorano ben 140 italiani, lombardi in prevalenza. Gli italiani visitati furon oltre 350, cioè quasi tutti quelli residenti nelle Indie, dove sono immensamente sparsi. Il materiale d'informazioni raccolto, assai grande, è a disposizione di quanti possano avervi interesse.

La monografia stampata porta il titolo « Gli italiani residenti nelle Indie Inglesi ». — Considerazioni sull'emigrazione in quelle regioni e sulla maggiore sfera d'influenza che può avervi l'Italia. — Milano, presso Scuola Tipografica, via Copernico, 9.

è perciò tanto più grato poterne qui constatare il successo, arrisomi, grazie a Dio, compiutamente. E questo successo devesi non soltanto agli aiuti materiali e morali di cui fui sovvenuto in patria, senza i quali del resto nulla avrei potuto tentare, ma all'assistenza, non venutami mai meno, degli Agenti consolari, all'interessamento trovato in Australasia presso Governatori e Ministri federali, Membri del Parlamento, Impiegati governativi; all'aiuto datomi da autorità civili e religiose, da privati e da uomini pubblici, da gente d'affari e persone di scienza, da cittadini d'ogni classe e condizione. Fu, posso ben dirlo senza tema di poca modestia — poichè non la mia persona era in causa — una gara generale di cortesia, della quale i giornali si fecero eco (1).

Il mio viaggio e lo scopo che mi guidava assunsero così l'importanza di un avvenimento, collegandosi alla simpatia destata dal nome d'Italia e al desiderio di più stretti rapporti col nostro Paese.

Sta a prova di ciò che, partito col progetto e con mezzi per una permanenza di tre mesi, obbligato quindi ad escludere dalla mia peregrinazione vari Stati e molti nuclei di italiani, potei invece, con mio grande compiacimento, prolungare i miei studi per oltre nove mesi, spingere le mie investigazioni fino ai posti più remoti e di difficile accesso, e trovarmi personalmente a contatto di ben diecimila emigrati italiani, su un totale di circa undicimila.

Questo, come dissi, grazie ad agevolezze e facilitazioni di ogni genere da parte dei Governi, che mi concessero ovunque libero per-

(1) Ricordo, fra gli altri giornali che parlarono del mio viaggio, i seguenti: *The Advertiser* - Adelaide. — *The Age* - *The Argus* - i due grandi giornali di Melbourne e Vittoria. — *The Daily Telegraph* e *The Sydney Morning Herald* - i due grandi giornali di Sydney. — *The Barrier Miner* di Broken Hill. — *The Daily Post* di Hobart (Tasmania). — *The Dominion* di Wellington (N. Zelanda). — *The Southland Times* di Invercargill (N. Z.). — *The Daily Mail* di Brisbane. — *The Northern Miner* di Charters Towers (Q.). — *Morning Post* di Cairns (Q.).

corso sulle ferrovie, nonchè da parte delle Compagnie di Navigazione Interstatali, e da parte del nostro Governo, il cui Commissariato d'Emigrazione, ricevendo relazioni periodiche sull'opera mia all'estero, mi trasmise un sussidio pel viaggio in Tasmania e alla Nuova Zelanda.

E per tal modo mi fu possibile recarmi ovunque avessi notizia che vi fossero italiani bisognosi della parola, dell'aiuto, del conforto fraterno, e che gradissero il saluto della patria.

E se di questo saluto, tanto più caro quanto più insperato, specialmente godevano quelli invecchiati sul campo del lavoro, o raccolti in ospedali ed ospizi, come quelli che più si sentivano soli e dimenticati, dimentichi essi stessi ormai di tutti, non ne gioiva meno la generalità degli Italiani, di cui era solleticato l'orgoglio col constatare l'importanza data dai giornali indigeni alla visita di un loro connazionale, ed il coro di lodi e di entusiasmi suscitato dal nome per tutto risuonante d'Italia.

Nessun migliore conforto pel morale depresso di tanti nostri poveretti esiliati, lontani e dispersi, del sentir celebrato il nome della patria, di cui pur le rozze menti sanno l'incanto.

Oltre gli scopi suaccennati, che erano i principali, me n'era pure proposto alcuni secondari, ma non meno importanti pel nostro paese, e godò essere riuscito a raggiungerli in grado superiore all'aspettativa.

Cultore appassionato di scienze naturali e delle scienze agrarie, studiai nel mio viaggio le bellezze e le meraviglie naturali di quelle regioni nuovissime che si collegano coi fenomeni degli antichi tempi geologici, dei quali le tracce sono scomparse nei nostri paesi, strinsi rapporti cogli studiosi del luogo, e feci numerose collezioni, ecc.

Studiai inoltre il modo di coltura di quelle immense terre, la loro redditività, l'allevamento delle pecore, i vari sistemi agrari, il modo di educare la gioventù all'amore dei campi, l'indirizzo delle scuole agricole, l'opera del Governo e dei privati al riguardo, ecc.

Quasi completa è pure la bibliografia che potei procurarmi dell'Australia e dei suoi Stati.

Tutti i materiali raccolti sono a disposizione di quanti possono avervi interesse.

I.

DA GENOVA A FREMANTLE

La partenza — La Compagnia del Norddeutscher Lloyd di Brema — Necessità di una linea italiana per l'Australia — I compagni di viaggio — Porto Said, Aden, Colombo — In vista dell'Australia.

Superate difficoltà di varia natura, munito di opportune commendatizie, colla commozione più profonda nel cuore, con quel non so che di agitazione e di incertezza, di apprensione e di sollievo che in simili occasioni si prova senza saperlo definire, salpai da Genova il 16 agosto 1908 sul *Gneisenau*, grande vapore della Norddeutscher Lloyd di Brema, direttamente per l'Australia.

La fanfara del bastimento, mentre lento esso si staccava dalla banchina, suonava la Marcia Reale, e i bianchi fazzoletti ed i cappelli dei rimasti si agitavano, dando gli ultimi addii ai parenti ed agli amici, che dal bastimento rispondevano commossi.

Io ero solo, non avevo nessuno che mi salutasse; la mia povera mamma che m'aveva voluto accompagnare a Genova, l'avevo riaccompagnata poche ore prima alla stazione. Provai uno stringimento al cuore, ebbi un istante paura della solitudine nell'immensa lontananza dalla patria, ma fu breve. Una preghiera a Dio, un pensiero a tanti italiani cui avrei portato gioia e conforto, alcune lacrime nascoste e fui nuovamente l'uomo di prima.

Mi misi subito a consolare i numerosi afflitti in quelle prime ore di distacco dalla patria, dai parenti, dagli amici.

La potente Compagnia del *Norddeutscher Lloyd di Brema*, che s'impadronì omai di tutti i mari ed eccita la gelosia di molte nazioni, è la sola delle diverse Compagnie di navigazione fra l'Europa e l'Australia, i cui vapori tocchino due porti italiani, Genova e Napoli. Essi partono direttamente da Brema, e fanno servizio ogni quattro settimane, salpando da Genova di domenica.

La *Peninsular and Oriental Line*, inglese, trasborda a Porto Said per Brindisi, insieme con la posta, i viaggiatori desiderosi di attraversare l'Italia. È questo un grande danno per l'Italia; e sì che questa Compagnia riceve un annuo sussidio dal nostro Governo. Dei porti del Mediterraneo tocca solo Marsiglia, mentre anni sono toccava ancora Napoli, come la toccava fino a ieri la Compagnia *Royal Orient Mail Line*.

Tutti i prodotti e le merci, che dall'Italia vanno in Australia, sono quindi caricati dai vapori della N. D. L. Lo *Gneisenau*, grande piroscalo di circa 8.000 tonnellate, aveva oltre un terzo del suo carico di merci italiane le più varie.

Il trattamento ai passeggeri non è dei più soddisfacenti, sia nel vitto che nell'educazione del personale di servizio. In terza classe è da notare la mancanza di pulizia, specialmente alla seconda tavola, e nel trattamento generale. Il cibo è assai abbondante, come frequenti sono i pasti, ma la confezione non è ottima e la qualità talvolta scadente. Se una corrente emigratoria dovesse incanalarsi verso quelle regioni australi, occorrerebbe un severo controllo sul trattamento ed una garanzia maggiore di quella che si abbia presentemente. Il prezzo del biglietto di terza classe va da L. 400 a L. 450, proporzionato con quello di seconda che va da L. 1000 a 1200 — secondo le cabine — senza le mancie, di cui alcuni camerieri sono disgustosamente avidi.

Altra osservazione che si può fare a questa Compagnia, che pure tanti denari riceve da noi, è che poche, quasi nulle sono le provviste di consumo fatte in Italia, e neppure uno dei nostri vini e liquori compare nel suo listino.

Sì nel viaggio di andata che in quello di ritorno tocca i seguenti porti: Genova, Napoli, Porto Said, Suez, Aden, Colombo. — In Australia: Fremantle, Adelaide, Melbourne, Sydney.

*
* *

Una linea nostra di vapori per quelle lontane terre otterrebbe un vero successo, ed è una necessità.

È una necessità, perchè senza una linea propria non si potrà mai dirigere vantaggiosamente in quelle terre una corrente emigratoria, accudirla, renderla una vera corrente di espansione italiana, come non si può aumentare e sviluppare il nostro commercio. Esso è ora troppo stazionario, è troppo poca cosa, mentre potrebbe essere proporzionato al nostro sviluppo industriale, coi vantaggi di un pronto invio di prodotti ad un costo non così alto come ora.

È pure una necessità per la protezione dei molti nostri interessi in quelle terre e pel rialzo del nostro nome. L'australiano, amatissimo dell'apparenza, non può stimarci al pari delle altre nazioni, se non vede anche la nostra bandiera sventolare sui suoi mari, come vede quelle della Germania, della Francia e di altre nazioni europee, del Giappone, della Corea, degli Stati Uniti d'America.

Il successo sarebbe assicurato per molte ragioni, di cui eccone alcune:

a) Questa linea sarebbe colà beneviva da molti capitalisti, dal Governo, dal popolo pure, che vede volentieri più stretti vincoli fra l'Italia e l'Australia. — *Why your ships never come to our shores?* mi chiedevano spesso. Volli io stesso interrogare molti sulla sua

opportunità e ne ebbi lusinghiere risposte, come quelle degli Agenti Consolari, di alcuni Direttori di Banche (Banca della Nuova Galles del Sud, Mr. Russel, Banca di Adelaide), di Presidenti delle Camere di Commercio (Camera di Commercio di Perth, di Adelaide, di Christchurch, ecc.).

b) I commercianti italiani ne assicurano la riuscita e mi pregarono di insistere in Italia per la sua attuazione.

c) Si avrà sempre il carico sì nell'andata che nel ritorno, dato il sempre crescente aumento di importazione ed esportazione di quegli Stati, ciò naturalmente con un regolare ed ottimo servizio.

d) Il momento politico ci è favorevole, volendo gli australiani liberarsi dai tedeschi, che vanno sempre più invadendo i loro mercati, e che non vedono volentieri per la paura che ne hanno, causa la rivalità della Germania coll'Inghilterra per la supremazia dei mari. L'Australia non ha difesa alcuna e s'affida all'Inghilterra.

e) Certe regioni fertili potrebbero così essere da noi colonizzate con una larga emigrazione che ci darebbe la padronanza dei nuovi mercati e delle nuove piazze che vanno formandosi.

La Compagnia N. D. L. rallegra i passeggeri con la musica. Si odono le forti note della banda, quando si parte dai porti o vi si entra, le soavi dell'orchestra nella calma della notte, cullati dalle onde nell'immensità dell'Oceano.

Sono d'un incanto indescrivibile, si dimentica l'elemento infido, si rievoca la nostra patria, la classica terra delle armonie e delle melodie. Sul piroscampo due volte si suonò la nostra Marcia Reale; quelle note agili e festose che si diffondevano senza eco nell'immenso azzurro, quanta gioia davano a me ed ai pochi italiani!

Mai come all'estero si sente di essere italiani e si gode di esserlo. Si gusta avidamente quanto è bellezza italiana; spesso ci si entusiasma per cose che in patria ci passano inosservate.



I compagni di viaggio. — I passeggeri diretti in Australia erano 397, dei quali 279 in terza classe. Numero assai ristretto, essendo quello il periodo in cui fortissimo spira il Monsone, e l'Oceano indiano è tutto una ridda d'onde infuriate infragentisi contro la nave con fragori assordanti.

Il maggior contingente dei passeggeri della terza classe era dato da coloni e operai tedeschi e inglesi che tornavano in Australia dopo una visita alla terra natia, approfittando delle grandi riduzioni per l'Esposizione franco-inglese di Londra. Erano famiglie intiere, da uomini vecchi ai bambini lattanti, e regnava fra essi una grande fratellanza, molta concordia e grande senso di pulizia e di decenza negli abiti, nel contegno, nella gentilezza dei rapporti con tutti; educazione che spesso manca ai nostri emigrati.

Un buon numero era pure dato da emigranti desiderosi di diventare coloni australiani, ad imitazione di molti loro connazionali. Oltre agli inglesi e tedeschi, c'erano degli scandinavi e norvegesi.

Gli emigranti italiani erano appena quindici, e con essi io passavo la maggior parte del tempo. In seconda classe non vi era meco alcun italiano, e in prima viaggiò fino a Colombo il Marchese Medici, Console italiano, recantesi nella Cina.

Fra i quindici italiani, tre erano della Valtellina, giovani inferiori ai 20 anni, diretti nell'Australia Occidentale, come taglialegna; di essi uno vi ritornava la seconda volta, e conduceva gli altri. Altri quattro erano bergamaschi, minatori, diretti nell'Australia Occidentale, tutti di ritorno. Uno era della Spezia, recantesi molto imprudentemente alla ventura in cerca di lavoro, essendogli stato detto dall'Agenzia di navigazione a Genova che in Australia poteva fare fortuna. Lo fornii di tutti i mezzi e consigli opportuni per prevenire i malanni cui poteva andare incontro e assicurargli una riuscita. Uno

era Valdostano, che si recava a raggiungere i fratelli nella Nuova Zelanda. Tre erano Meridionali diretti a Sydney; un pescivendolo, un fruttivendolo e il terzo in cerca di lavoro. Quest'ultimo vi si recava per la prima volta. E finalmente uno era di Trento, arrotino, diretto nell'Australia Occidentale. Vi erano dunque rappresentate quasi tutte le provincie d'Italia, redente ed irredente.

V'era pure una mezza dozzina di dalmati, diretti ai dintorni di Auckland, Nuova Zelanda, all'estrazione della *Kauri Gumo* o ambra, industria che si può dire monopolizzata da emigranti del litorale dell'Istria e della Dalmazia, in numero di ben 4000.

A differenza degli italiani, essi hanno laggiù le loro mogli, che generalmente fanno venire dai proprii paesi. Hanno società, giornali ed altri mezzi di tenersi uniti. Sul bastimento con loro v'erano sei giovani donne; due già sposate coi loro mariti, due fidanzate, che andavano a raggiungere gli sposi, e due che vi andavano — erano accompagnate dai loro fratelli — colla ferma speranza di trovarne uno.

Gli italiani, ed anche i dalmati, erano felici avermi con loro, e meno sentivano il desiderio della famiglia e del paese.

L'assistenza agli emigrati, a qualunque categoria appartengano, anche se ricchi, anche se recantisi all'estero per i commerci o per l'esercizio di professioni, è sempre una delle opere più benefiche.

Quest'assistenza deve prestarsi per impulso di cuore, per istintivo amore di renderci utili al nostro simile, di essere a lui fratello e amico e fargli gustare questa dolcezza nel momento appunto in cui si trova, come perduto, in mezzo a gente che mai conobbe e che non l'interessano, perchè sente di essere loro estraneo, e come solo nell'immensità dell'Oceano o in terre lontane.

*
*
*

Tra i viaggiatori di classe vi erano degli australiani di nazionalità inglese o tedesca, che tornavan in Australia dopo un viaggio

nella terra natia o d'origine e dei commercianti ed agenti di commercio, tedeschi la maggior parte, che andavano in Australia specialmente per la lana, il cui mercato stava per aprirsi. Coi viaggiatori di seconda classe entravi subito in amichevoli rapporti; gente d'affari, non potevano convincersi che mi recassi in Australia semplicemente con scopo umanitario e patrio.

È generale l'uso degli australiani di prendersi le vacanze facendo un viaggio, e quasi tutti, anche i meno fortunati, cercano di farne uno in Europa, a Londra, la City, il *non plus ultra* per loro.

Gli australiani, anche quelli di nascita, hanno una vera nostalgia per l'Inghilterra ed in generale pel vecchio continente. L'Inghilterra è senz'altro detta la casa, la patria, *the home*, e tutti vi si recano una o più volte nella vita. E in questo modo, oltre dare profitto alla Madre Terra, oltre alla grande ricchezza d'istruzione di cui si provvedono, mantengono saldi i legami, vivo l'amore per essa, che considerano quasi fosse la loro casa paterna.

Dobbiamo trarne due conclusioni per nostro vantaggio.

La prima, di adottare anche noi questo sistema di invitare, in tutti i modi, gli italiani residenti all'estero a fare un viaggio in patria, facilitandolo pure e proponendolo a premio sotto date condizioni.

Sta questo fatto doloroso. Moltissimi italiani lasciarono l'Italia anni sono, imprecaando alla necessità che ve li costringeva; e, pur soffrendo nostalgia, non s'interessano della patria, ignari dei grandi progressi che vi fioriscono, apatici, isolati, negletti, col desiderio del ritorno forzatamente assopito in cuore. La visita d'un italiano amico è utilissima a tutti costoro, ma molto più lo sarebbe la visita loro in Italia, visita che ha pure l'incalcolabile vantaggio di rinsaldare i legami fra la patria ed i figli lontani.

La seconda conclusione è d'invitare gli australiani a visitare la nostra bella Italia, col farne conoscere le attrattive, le comodità di viaggi, il *comfort* del soggiorno, il clima, le bellezze, le arti divine

che la ingemmano. Dobbiamo assicurarli della gentilezza che troveranno ovunque, e più ancora della assoluta tranquillità e sicurezza personali. Quanti visitarono l'Italia ne riportarono la più entusiastica impressione, ma sono pochi, e potrebbero invece essere migliaia con un po' di buona réclame. La « Società per il movimento dei Forestieri in Italia » dovrebbe far qualche cosa anche per quelle terre lontane, nelle quali l'Italia è ancora da molti tenuta la terra dei briganti.

In questa réclame della propria terra, gli australiani ci sono maestri. Ogni Governo ha colà un Ufficio speciale, il *Tourist Bureau*, il cui scopo è di far conoscere le attrattive e le comodità del rispettivo Stato, di assistere quanti bramano visitarlo, e fornire loro, gratuitamente, quanto può essere loro utile: illustrazioni, avvisi, preparazione di itinerari, guide, ecc. Ogni città, ogni luogo climatico o di speciali attrattive sceniche ha una filiale di questo ufficio.

* * *

Nulla di straordinario avvenne nel viaggio. Stretti subito rapporti di amicizia coi miei compagni di classe, mi fu caro cominciare l'opera mia anche con essi, sia parlando dell'Italia e dei suoi progressi, dei suoi commerci, delle sue bellezze, sia raccogliendo le loro impressioni su di noi e sugli italiani di Australia, di cui chiedevo informazioni che potessero rendere sempre più proficuo il mio viaggio.

Eccone alcuni saggi:

Uno degli argomenti dei nostri discorsi fu il commercio della lana. Ai primi di ottobre si apre colà il mercato della lana, che dura parecchi mesi. Dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia, dal Belgio muovono numerosi acquirenti e mandano alle loro terre vapori carichi di lana; dall'Italia non uno.

Fu questa un'impressione assai dolorosa e scrissi al « Sole », giornale commerciale milanese, di questo mercato e dando della lana

tutte le nozioni più pratiche che potei procurarmi, discorrendo coi vari negozianti vecchi dell'arte.

Parlai con diversi — ve n'era una dozzina — e tutti avevano parole di ammirazione per il nostro sviluppo commerciale e industriale. Alcuni anzi avevano rappresentanze di nostre Case e ne desideravano altre. Fornii loro la nota di molti nostri Stabilimenti industriali di Milano. Fra gli altri meritano menzione due tedeschi, uno stabilito a Sydney che ha già parecchie rappresentanze nostre, e uno che andava a Fiji.

Da due signori, possessori di vaste terre e di stazioni di pecore nell'Australia Occidentale, e con degli italiani al loro servizio, potei conoscere come non pochi siano gli italiani che, spinti dal desiderio di guadagno, si lasciano sedurre ad inoltrarsi nelle terre più remote, a compiere, in mezzo a privazioni, faticosi lavori e ad essere spesso mal ricompensati.

A gruppi di 10, 15, 20 vagano finchè trovano lavoro; altre volte assoldati da qualche incaricato, vanno dove sono mandati, senza sapere nè dove nè come sia questo luogo, e, privi d'ogni relazione, d'ogni morale e religioso conforto, perdono spesso il ricordo della famiglia e del paese nativo, poveri esseri privi di focolare e di patria!

I detti signori che, assai poco gentilmente, si ricusarono di dirmi il nome preciso del luogo dove essi avevano degli italiani al loro servizio, ebbero però parole di lode per la laboriosità dell'operaio italiano per la sua forza e resistenza al lavoro, per la sua sobrietà e temperanza.

Seppi poi che detti italiani si trovavano nel distretto del fiume Murchison, molto a Nord di Geraldton.

Un altro signore di Sydney, che vi dimora da ben 18 anni, mi parlò invece con poca stima degli italiani che abitano i quartieri popolari, e disse che ogni brutto fatto viene imputato ad essi, che

sono sporchi, che fanno uso del coltello, ecc. Pregato a precisare meglio ed a dare le prove di quelle caluniose asserzioni, che mi parevano gratuite e che mi facevano tanto soffrire, egli non solo non seppe farlo, ma si mostrò male informato, e dovette confessare di aver preso per italiani i Siriani, i Greci, e altre persone, le quali pur parlando un italiano imparaticcio e impastoiato, non hanno nulla di comune con noi. Si danno come italiani appunto perchè ciò li onora.

Giunto a Sydney e visitando minutamente gli italiani di cui egli parlava, ben diversa fu l'impressione che ricevetti. Trovai, è vero, che si può avere maggior pulizia nella persona e in casa; ma se questa è noncuranza di un dovere elementare, ci corre dall'essere bollati per ladri e attaccabrighe. Constatài invece che hanno sott'occhi esempi punto belli da gente di razza anglosassone.

Gli inglesi in generale leggono molto. In treno, sui piroscafi, nelle loro case, li vedete sempre con un libro in mano. Certi romanzi inventati sui costumi dell'Italia Meridionale e Insulare, molte Riviste inglesi e americane che si presentano con tutta la seduzione che l'arte raffinata del libro può offrire, con titoli suggestivi, col racconto di emozionanti avventure e tragiche scene di dette regioni..... ah! ci hanno reso veramente un brutto servizio dipingendoci gli uomini del coltello, rapinatori, ecc.

Quanto dovetti soffrire e faticare per liberarci da questa triste nomea presso alcuni!

Alcuni signori scozzesi, fra gli altri, pure usandomi gentilezze speciali, mi facevano domande e mi parlavano dell'Italia così male, che fui parecchie volte sul punto di rivolgere loro fiere parole. La pazienza di parecchi giorni di continuo conversare riuscì a dissipare le loro caluniose idee.

I giornalisti e scrittori nostri, che tanto volentieri lodano gli stranieri, dovrebbero far capire ai loro colleghi che un po' di cor-

tesia o meglio di verità non sarebbe che un dovere. Con la calunnia non si educa il popolo nè si coopera alla fratellanza sociale.

Altro doloroso senso che umilia e ci fa sentire troppo l'inferiorità nostra, si prova pure viaggiando nei mari orientali e australi: mai si ode il nostro dolce idioma, mentre tutti sanno l'inglese, moltissimi il tedesco e un buon numero il francese. Lo stesso spagnuolo si ode più frequentemente dell'italiano. Così rincesce il vedere raramente, troppo raramente, anche nei maggiori porti, navi battenti bandiera italiana, che pare quasi abbia paura mostrarsi fra le azzurrestellate inglesi e le rosse bianco-nere tedesche.

*
*
*

Porto Said, dalla sua gettata di difesa o scogliera lunga sei chilometri, è bella e pittoresca. Poche città sono com'essa maggiormente cosmopolite. È una folla variopinta che si addensa, si urta, parla tutti i linguaggi, offre ogni genere di merci possibili e immaginabili. Ci vuole un bel da fare per liberarsi dai loro assalti!

Le insegne dei negozi sono scritte in tutti gli idiomi: poliglotti sono gli stessi turchi, gli egiziani, dalla lunga sottana, dagli occhi penetranti bianco perlacei, dalle pupille nere, misteriose, assortite — o paiono esserlo — in profondi pensieri, dalle labbra atteggiata a speciale sorriso sui sani denti d'avorio.

A frotte vengono offrirvi i loro servigi parlando tutte le lingue, finchè non abbiano ottenuta una risposta.

Una ventina d'anni fa, era una città quasi interamente italiana, e italiani erano molti magistrati e molti capi degli uffizi più importanti, come il Direttore del porto, il Direttore delle poste, ecc. Ora le cose sono assai mutate a favore degli inglesi; nondimeno la colonia italiana è ancora numerosa, e prevalentemente costituita da meridionali, con parecchi genovesi, i cui negozi sono fiorenti.

Grandioso da Porto Said si protende il Canale, col suo immenso cinto di fanali, proiettanti fasci di abbagliante luce magnesiaca, coi lumi sparsi delle navi ancorate, coi segnali del canale, rossi per gli africani, verdi per gli asiatici. Nel cielo brilla la splendida Croce del Sud e la traversata è — come sempre — impressionante.

L'opera grandiosa del Lesseps s'impone e dobbiamo ammirare l'uomo di genio che, congiungendo l'Europa alle Regioni orientali e australi, mettendone in comunicazione i mari, aprì ai commerci, alla civiltà, al mondo regioni sterminate e ricche, popoli numerosi, ed affratellò ciò che pareva eternamente diviso. Sul monumento che Porto Said elevò al Lesseps, autore della sua grandezza, si legge questa iscrizione:

FECI ADAPERIRE TERRAM

Un bravo italiano è addetto alle macchine per la illuminazione delle navi lungo il Canale.

Usciti dal golfo di Suez, si entra nel Mar Rosso, il cui caldo è veramente eccezionale, a motivo della sua relativa strettezza e del suo adagiarsi lungo l'Arabia e la Nubia, tra regioni montagnose, deserte e bruciate dal sole, ove non ride quasi mai un ciuffo di verde. Ma anche nella loro aridezza, queste terre che l'erosione atmosferica e la pioggia lavorò in mille strani modi, son grandiose ed imponenti.

Aden, poderosamente fortificata fin sul ciglione degli aridissimi monti, sta sentinella vigile all'entrata dell'Oceano Indiano e dell'estremo Oriente, del Mar Rosso e dell'Occidente.

Anche ad Aden vi sono lavoratori italiani, nelle saline che si dicono appunto *Saline Italiane*. Si vedono distendersi bianche, poco discoste dalla città araba, e le salutai con gioia.

Il Monzone è il maggior tormento dell'Oceano Indiano, per quanti vanno da Aden nelle Indie e viceversa.

Dalla metà di giugno, fino alla metà di settembre, soffia potentemente dal deserto africano al deserto di Gobi in Asia, formando del mare un insieme confuso di abissi e monti fra loro violentemente cozzantisi, senza alcuna direzione. Non sono le ondate maestose, che s'avanzano regolari, ma ondate irregolari che inabissano la nave, la sfiancano, la fanno rullare. È il beccheggio ed il rullio che s'uniscono, tormento a morte dei sofferenti il mal di mare, tormento e disturbo per tutti, sicchè l'allegria espansiva, la lieta spensieratezza necessarie a rompere la tetra monotonia di un lungo viaggio, scompaiono.

In gennaio, febbraio, marzo, soffia invece, non meno violento, dal deserto dei Gobi al deserto Africano. Molte navi di carico naufragano, impotenti a resistere alla forza di questo vento.

Le onde del Monsone, che s'infrangono alzandosi, liquide, lucenti colline contro le poderose mura del molo di Colombo, formano una delle più meravigliose vedute del mondo e stanno a mostrare che se la forza della natura è grande, bene spesso maggiore è quella dell'uomo.

Colombo è la città cosmopolita dei popoli orientali: si vedono tutte le fogge di vestire, tutti i tipi asiatici: il Cingalese dal pettine elegante tenente i capelli rialzati sulla fronte spaziosa; il Tamil abbronzato, dal mantello variopinto; il Bengalese bianco-vestito; il Paria semi-nudo; il Giavanese col suo caratteristico *sangoon*; il Maomettano dal turbante sfarzoso, vivono coll'eurasiano o meticcio, con l'europeo che commercia, coll'inglese che comanda. Automobili, carrozze eleganti, povere carrozzelle a un cavallo, *rickshaws* che neri e nudi indiani o sbarbati cinesi sudano a trarre, correndo come animali, danno a questa città di commercio un aspetto singolare.

Eleganti gli edifici europei, pittoreschi i quartieri indigeni, grandiosa la Cattedrale cattolica, ideata dal nostro italiano D. Bergeretti.

Pochissimi sono gli italiani fissi a Colombo, eccone la nota:

Un vecchio sacerdote lombardo; un medico assai celebre per le sue esperienze su malattie orientali endemiche; un cuoco ed un albergatore, meridionali, tenitori dell'albergo del « Cavallo Bianco »; due rappresentanti di Case commerciali.

La mano d'opera indigena è abbondante e pochissimo costosa.

Il commercio è pure nelle mani o di inglesi, o di ricchi indigeni, assai istruiti e intelligenti, di indiani, di maomettani, o di eurasiatici.

Il numero degli italiani era assai superiore una volta — una ventina d'anni fa — fenomeno del resto che si verifica in tutte le città commerciali dell'Oriente.

Una sola nave italiana vi approda una volta al mese, quella della Navigazione Generale che fa il servizio fra Bombay e Hong-Kong.

Rarissimi i velieri e le navi mercantili.

Ceylon bene merita il nome di perla delle Indie, per la ricchezza del suo suolo, che è una sola piantagione di thè, di caffè, di droghe orientali, di piante del caucciù; per l'abbondanza delle sue miniere, per la bellezza incantevole della sua natura, mostrandosi in tutta la maestosa pompa equatoriale. Quivi, nella capitale Kandy, sita nel centro dell'Isola, risiede pure il Legato pontificio per le Indie inglesi. Colombo è il porto di Ceylon.

*
* *

Al caldo soffocante del Mar Rosso tenne dietro un freddo relativo portato dal Monzone. Ma che questo fresco dovesse sentirsi avvicinandosi all'equatore, e passandolo, il che avviene due giorni dopo aver lasciato Colombo, non me l'aspettavo affatto. Temeva anzi soffrire un caldo orribile, come aveva letto mille volte e udito ripetere. Sia il vento che teneva sempre agitato il mare e che veniva dal Sud, sia la stagione, fatto sta che il caldo non si sentì; si godeva anzi un frescolino grazioso, che si cambiò quasi in freddo avvicinandoci all'Australia.

Il passaggio dell'equatore, l'entrata nell'emisfero australe segna sempre una festa pei viaggiatori, una festa gaia e chiassosa. Quanti per la prima volta tagliano l'equatore devono presentarsi a Nettuno con un tonfo forzato entro una grande vasca d'acqua preparata sulla tolda, e dopo un'accurata toeletta con pettini, rasoi, forbici tutti di legno. Il visitatore, dopo il tonfo, vorrebbe uscire dall'acqua, ma potenti getti ve lo tengono immerso qualche tempo, dimenantesi stranamente fra le risa scroscianti degli spettatori. Chi riesce a liberarsi, tuffando a sua vece uno dei servitori di Nettuno, ha un premio speciale.

Da Colombo a Perth si ha il tratto più lungo, dieci giorni, senza veder terra, e paiono anche più lunghi, perchè l'impazienza di arrivare fa parer anche più lontano quel sospirato momento.

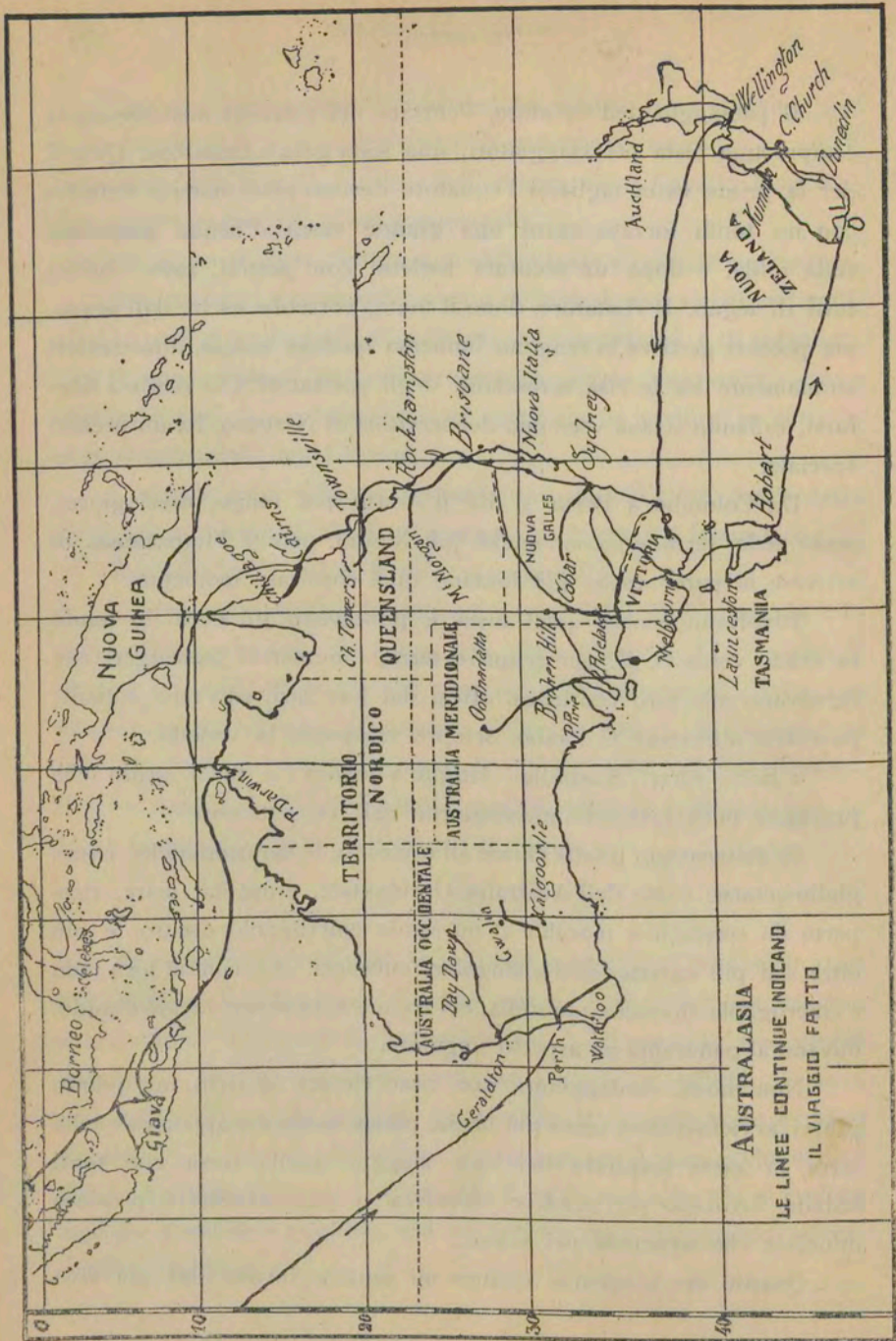
Dividevano meco quell'ansia e puntavano gli occhi in fondo in fondo verso S. E. per scoprire terra, i numerosi passeggeri che tornavano alle loro residenze, attesi dai loro cari, ed i miei italiani; parevano altrettanti Colombo, sempre sul ponte in vedetta.

« Ecco, ecco l'Australia! laggiù a manca! » fu il grido che proruppe poco prima di mezzogiorno dell' 11 settembre.

Si delineavano infatti chiare all'orizzonte le caratteristiche, rosse, giallo-ocracee coste dell'Australia Occidentale, erose dal mare, ricoperte da cespugli a macchie d'un verde cinerognolo oscuro, e più oltre dai più caratteristici e singolari eucalpti, che con la loro rada e cinerognola chioma a ombrella, col tronco biancastro, lucido e nudo, davano al panorama un aspetto singolare.

Non monti verdeggianti, non cime elevate al cielo, ma quanto più ci avvicinavamo, tanto più bassa, piana, uniforme appariva quella terra, la meta sospirata del mio viaggio, quella terra che tanti italiani lavorano per rendere fruttifera o per estrarne il prezioso minerale che nasconde nel seno.....

Quanto ero contento! quanto mi sentiva invaso dal più vivo



AUSTRALASIA
 LE LINEE CONTINUE INDICANO
 IL VIAGGIO FATTO

entusiasmo per spingermi alla ricerca di tanti connazionali, mai da altri visitati e poco noti, e effondere in loro, far loro parte della gioia che io provava, del piacere che pregustava di poter loro stringere la mano e dire: — Ti saluto, fratello, e col mio ricevi il saluto della terra nostra, dei tuoi cari, di tutti gli italiani.

II.

NELL'AUSTRALIA OCCIDENTALE

Fremantle, Perth e Northam

Sono le quattro e mezza pomeridiane, e lentamente lo *Gneisenau* si adagia cullandosi lungo il *Pier* di *Fremantle* non bello ma comodo, al quale anche le più grandi navi possono attaccarsi, formando lunghe file di colossi galleggianti.

L'insolito ed agitato movimento, che dal mattino regnava sul bastimento in tutti i viaggiatori, trova la sua corrispondenza nella animazione della banchina; si fa chiassoso, affaccendato, segnando in tutti una vivissima gioia di toccare finalmente la sospirata terra, dopo ventotto giorni di mare, di sofferenze per molti, di ansia per tutti. È un agitarsi di fazzoletti, di cappelli, un chiamarsi, un vociare davvero insolito nella gente di razza inglese.

Prima che il bastimento sia attaccato alle potenti gomene, la gente si riversa nel salone da pranzo: è la posta che porta i saluti, il primo benarrivato ai reduci ed ai molti nuovi.

A me nessuno dà il benvenuto, non sono aspettato da nessuno: non ho carattere ufficiale, non ho amici speciali, perchè miei amici sono tutti gli italiani. Non importa. Se nessuno mi porta il benvenuto, la mia prima impressione è però quella d'una grande gentilezza e cortesia nel popolo, negli impiegati del porto e della dogana,

negli agenti e facchini (*porters*) che vengono ad offrirmi i loro servigi, il mio primo incontro è quello con persone che mi usano speciali riguardi perchè sacerdote cattolico.

La visita medica si compie in un momento.

Compiuta la visita medica, scambiati gli auguri, i saluti coi molti compagni di viaggio, tutti amici, con dei grandi « arrivederci » accompagnato dai miei cari patriotti, scesi a terra.

La visita doganale è fatta con particolare gentilezza, e anzi per me e per gli altri italiani fu molto spiccica; non si fece altro che mettere le chiavi ai bauli, alle casse e alzare un tantino il coperchio.

I *porters* che s'incaricarono del trasporto di tutta la mia roba dal bastimento alla stazione, dopo avermi pure fornito con grande cortesia tutte le indicazioni desiderate, richiesero solo la metà della tariffa stabilita essendo io sacerdote cattolico: notarono sul biglietto: « 8 shillings - Catholic Priest half fee - 4 shillings ».

Fremantle è il principale porto, anzi il centro commerciale dell'Australia Occidentale, ed è pure il primo porto che si incontra venendo dall'Europa, sia passando pel Canale di Suez che girando il Capo di Buona Speranza.

Approdano in esso tutti i vapori delle grandi linee transoceaniche, le quali mettono l'Australia in comunicazione coll'Europa. Cioè i vapori della P. & O., dell'O. R. M., delle *Messageries Maritimes*, del N. D. L., che passano pel Canale di Suez; dell'*Aberdeen Line* e di altre che passano pel Capo di Buona Speranza.

È in comunicazione con Perth capitale dell'Australia Occidentale, da cui dista 12 miglia, mediante una comoda linea ferroviaria, percorsa da treni ogni mezz'ora, e mediante un servizio di vaporette sul fiume Cigno (Swan River). Questo fiume non è altro che un braccio di mare che s'interna nella terra e comodamente navigabile ad alta marea.

Fremantle conta 22.000 abitanti.

La città fu fondata nel 1829 e porta il nome del capitano Fremantle, che in quegli anni aveva ivi guidato la prima squadra di colonizzatori.

Gli italiani sono numerosi in Fremantle; vi sono due alberghi condotti da italiani; alcuni venditori di frutta, due provveditori di generi alimentari, parecchi operai ed alcuni impiegati, quasi tutti con famiglia. I pescatori nostri hanno qui la loro sede principale.

C'è un'Agenzia consolare italiana, ma era tenuta allora dal console tedesco. Durante la mia permanenza nell'Australia Occidentale, essendo il console tedesco in congedo da parecchi mesi, vi era un Agente consolare tedesco che non conosceva la lingua italiana!.....

A Fremantle, nei due alberghi italiani, si fermano in gran numero i nostri connazionali, sia prima di inoltrarsi nei luoghi minerari o campestri, al loro sbarco, sia prima di rimpatriare, al ritorno dai campi del loro lavoro.

Da Fremantle a Perth. — Il settembre australiano corrisponde al nostro aprile; eravamo quindi in piena primavera. La campagna vi sorrideva in tutta la pompa della sua fioritura. Nel veloce treno che in poco tempo — pur fermandosi nelle otto stazioni intermedie — mi trasportò a Perth, io provavo le più strane sensazioni; cercavo raccogliermi alquanto dall'inevitabile trambusto dello sbarco e delle varie impressioni provate, e il mio occhio si riposava in quel verde pieno e lucente, in quei graziosi e smaglianti fiori bianchi, rosei, gialli, azzurri che smaltano la rossa terra e che pur nulla hanno di comune coi nostri fiori silvestri, di giardino o di serra, gentili messaggeri di primavera che mi davan il benvenuto e la lieta promessa di un fruttuoso risultato nella mia missione.

Il tratto da Fremantle a Perth è quasi tutto costeggiato da abitazioni e non tarderà molto a formarsi una sola città fra la capitale e il suo porto.

Claremont, a 6 miglia da Perth, è il principal luogo di feste sportive; vi lavorano alcuni italiani.

A *Cottesloe Beach* — stazione seguente — abitano degli italiani canavesani di cui uno con famiglia, e che sono impiegati dal Governo nei lavori di costruzione nell'arsenale ferroviario.

Arrivo a Perth che già annotta, e sento un fresco inatteso e imprevedibile. Sognava un'Australia calda, infuocata e invece alla sera sento un fredduccio che mi fa rimpiangere di non aver meco un soprabito.

I Padri Redentoristi, che hanno a Perth un magnifico fabbricato, una delle migliori costruzioni della città, si mettono a mia disposizione e mi danno generosa ospitalità. Quanto bene fa all'anima, quanto conforto porta al cuore l'accoglienza cordiale dei fratelli di lavoro!

* * *

A *Perth*. — Alle cinque del mattino i galli dan fiato alle fauci sonore, e i loro canti lontani e vicini mi svegliano togliendomi affatto l'impressione di essere in Australia, col loro canto... tutto italiano.

Il cielo è sereno, un azzurro cielo australe che rosseggia purpureo ad Oriente, preludendo ad una splendida giornata.

Alle sette il sole si leva e dissipando la nebbia che vela Perth, me la scopre in tutta la sua bellezza crescente, coi suoi fabbricati piuttosto piccoli, sparsi su un'estensione di terra ondulata — cinta come da un nastro d'argento dal fiume Cigno, attorniata da campagne che si estendono accidentate e incolte a perdita di vista.

Perth fu fondata nel 1829 dal Governatore Stirling, che la scelse a sua capitale, essendo il primo governatore di quella provincia britannica. Seguì la sorte dello Stato; quindi, solo dal 1890, epoca delle grandi scoperte aurifere nei distretti di Murchison e Coolgardie, cominciò a svilupparsi. Calcolando anche i sobborghi, essa conta 106.000 abitanti ed è in continuo, progressivo aumento.

La mia prima visita è al Consolato italiano. Il Console è in Italia. Il rappresentante o F. F. è a Fremantle.

Sono gentilmente ricevuto dal Segretario, un signore italiano, già edotto della mia venuta. Conosce però pochissimi italiani, non convenendogli, così egli mi disse, avere rapporti con essi.

Al quale riguardo è da osservare, che pur essendo in paesi democratici, la gente tiene colà assai all'apparenza esterna, vive anzi di apparenza; e per questa tendenza a giudicare superficialmente uomini e cose, si ha poca stima dell'italiano generalmente trascurato nel vestito, ignaro della lingua del luogo, per nulla voglioso di adattarsi ai costumi e alle usanze locali.

Il signor Segretario fa per me quanto può, gentilmente procurandomi alcune presentazioni.

Il Consolato di Perth è ora incorporato a quello di Melbourne.

Il Consolato — ufficio e sala di ricevimento — era, per verità, una meschinissima stanza accanto all'Ufficio della Compagnia di Navigazione N. D. Lloyd ed indegna sotto ogni rapporto di una Nazione che stimi sè stessa e voglia far stimare i suoi rappresentanti e sudditi all'estero. E se l'Australia facesse capolino in quelle meschine residenze consolari, l'impressione che ne riceverebbe, il suo giudizio, o tacito o manifesto, sarebbe per noi umiliante.

Nelle osterie italiane. — Non avendo potuto avere nomi nè indirizzi al Consolato, mi dirigo alle osterie italiane; sono quattro, tenute rispettivamente da un valdostano, da un valtellinese, da un novarese, da un ligure.

Due sono le più frequentate dai nostri, che vi vanno a passare i giorni di vacanza, e che vi si fermano pure nei giorni precedenti al rimpatrio, e in quelli precedenti l'impiego definitivo nel lavoro.

In una di dette osterie trovai quel giorno 31 italiani, dei quali: 15 stavano per rimpatriare, 4 rimanevano a Perth per alcuni giorni

di festa; 10 erano diretti ai luoghi minerari (erano i miei compagni di viaggio) e 2 erano diretti a Vittoria, stanchi di non guadagnare più come prima nell'Australia Occidentale.

Da questi italiani, che mi recai parecchie volte a visitare, e che mi raccolsi attorno, offrendo loro il tradizionale bicchiere di vino, per poter rivolger loro parole di conforto e di consiglio, ottenni le più ampie e particolareggiate informazioni sugli altri italiani; notai le loro impressioni, chiesi i loro pareri, mi feci raccontare episodi e fatti che mi furono guida e luce per la mia missione. Ne incontrai così, nelle osterie, più di cento e l'impressione non fu delle migliori per l'abbandono completo, senza protezione alcuna, nè morale nè materiale, in cui li vidi lasciati.

Tutti furono felici, quasi attoniti della mia visita, anche quelli che di primo acchito si mostravano diffidenti; e mi chiesero confidentemente dei consigli e mi si affezionarono grandemente.

Furono essi a darmi, per così dire, l'abbozzo dell'itinerario della mia visita agli italiani dei boschi, delle campagne, delle miniere, fornendomi nomi ed indirizzi, favorendomi biglietti di presentazione ai loro amici.

Quante cose, liete le une, miserande le altre, venni a conoscere!

Moltissime miserie noi potremmo evitarle, educando e assistendo i nostri emigrati. La mancanza di famiglia porta danni morali e materiali; il non essere favoriti dalle leggi sugli infortuni, nell'invalidità e nella vecchiaia, non essendo naturalizzati, li espone a misere e dolorose condizioni; come la trascuratezza nel contegno esterno e nei tratti gentili fa loro perdere stima e simpatia.

Nelle osterie si vive all'italiana, perchè i tenitori sono sempre provvisti non solo di personale di cucina italiano, ma anche di generi alimentari italiani.

I nostri negozianti potrebbero benissimo servirsi di essi per lo smercio in grande di molti prodotti nostri.

Queste trattorie, che prendono il nome di *hôtel*, si trovano nelle vie principali della città, distanti le une dalle altre: purtroppo non vi mancano quelli che passano in esse la maggior parte del tempo, sprestandovi tutti i risparmi. Le bibite di maggior consumo per gli italiani sono vino, liquori, birra.

All'ospedale. — Una mia prima visita fu a questo luogo di dolore. Fortunatamente allora non vi erano italiani. La *Matron of Sisters* — le *sisters* sono una istituzione di infermiere laiche, che solo dopo corsi regolari sono ammesse come tali negli ospedali — mi diceva: « Voglio bene agli italiani perchè pazienti e le mie *sisters* non si lamentano mai di loro. Li trovano anzi gentili e cortesi. Ve ne sono sempre, sa, vengono anche dai campi minerari ed alcuni dalle campagne dove non c'è comodità di ospedali ». La ringraziai a nome della patria per la bontà che usa loro, li raccomandai, specialmente perchè molti non sanno la lingua e soffrono maggiormente non potendo farsi comprendere: e mi augurai nondimeno che mai o assai raramente avessero bisogno di approfittare della sua carità.

Gli ospedali, comunissimi in Australia anche nei più lontani centri minerari, hanno come le altre abitazioni, il solo pianterreno. Sono ampi, tenuti con grande pulizia, molto ventilati.

Il trattamento che si dà agli ammalati è buono, spesso però molto sommario. Si è molto facili, direi anzi corrivi nel decidere sulle operazioni chirurgiche, e i medici non esitano nel maneggiare il *bisturì*.

Gli italiani mi dicevano: « Tagliano giù e tagliano sempre: l'operazione è la medicina che dan più volentieri! ».

I medici italiani in questo Stato non possono esercitare la loro professione, se non sono approvati da un'Università australiana o inglese.

Dai Membri del Governo. — La flotta americana si trovava proprio in quei giorni ad Albany, e tutti i ministri le facevano gli onori di casa, per cui dovetti attendere qualche giorno prima di presentarmi a loro ed ottenere tutte le facilitazioni e presentazioni necessarie.

Si era inoltre in periodo di elezioni, e la sorte del Ministero, quantunque assicurata, appariva tuttavia poco splendida. Il *Labour Party* aveva guadagnato sei seggi, e due ministri erano in ballottaggio, tra cui quello delle ferrovie.

Trovai nondimeno negli uffici persone gentili e premurose, che si ralleggravano della mia venuta, e mi ponevano innanzi i grandi vantaggi della colonizzazione delle loro terre.

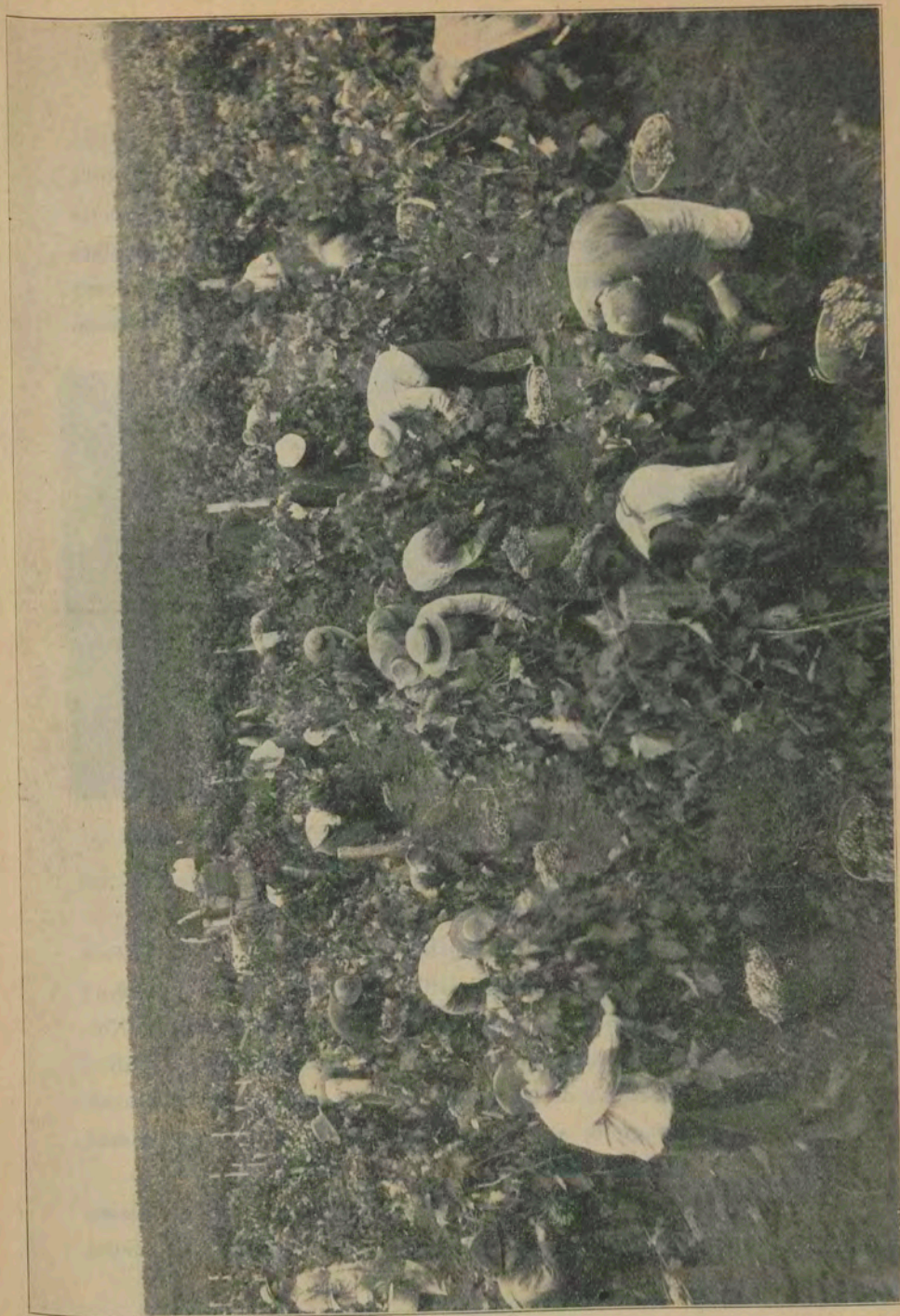
Finalmente il 15 settembre potei essere ricevuto dall'on. James Mitchell, ministro dell'Agricoltura, persona gentile e intelligentissima, pieno di stima per gli agricoltori italiani, che conosce perfettamente, contando fra i suoi amici il sig. Robustelli, le cui tenute sono confinanti con le sue.

Mi accolse molto gentilmente, e ci intrattenemmo a lungo sulle condizioni dello Stato e sul modo migliore per gli italiani di riuscire ottimi coloni.

Versatissimo nell'argomento, ha scritto anche parecchi manualetti pratici onde facilitare al colono il suo stabilirsi nella terra; mi mostrò con esempi, percorrendo sulla carta tutto lo Stato, come il suolo Westaustraliano sia atto a molte colture e quanto bene riescano quelli che abbiano voglia di lavorare.

Del Robustelli mi diceva: « È una brava persona ed abilissimo nella sua terra ». Così mi portò alcuni altri esempi di italiani, specialmente mi accennò all'incipiente colonia nostra di *Waterloo* e ad alcuni coltivatori di vigne.

— Quali accoglienze, quali facilitazioni farebbe il Governo ai nostri coloni? — chiesi io.



La vendemmia nei vigneti lungo il fiume Hunter (Nuova Galles del Sud).

— Io credo le migliori possibili, perchè tutti i ministri, il presidente compreso, sono pieni di stima per i coloni italiani, forti, onesti, intelligenti. Credo pure che il *Colonial Secretary*, cui spetta quanto riguarda la emigrazione e la colonizzazione, potrebbe fare qualche cosa di particolare, se si organizzasse una corrente emigratoria. Le leggi favorevoli l'emigrazione nel nostro Stato non sono



Il trasporto della lana nelle immense distese delle campagne australiane

restrittive, ma si estendono a tutti i popoli europei, agli americani di origine europea e agli australiani.

— Le terre che si concedono, specialmente i 150 acri di *Free Homestead Farm*, sono realmente atti ad una coltura remunerativa?

— Ella mi dice che vuole andare a Northam, quindi a Kalgoorlie domani: se parte domani sera, le farò compagnia fino a Northam e le mostrerò di che qualità è la terra della F. H. Farms. Se gli italiani vengono, sono veramente i benvenuti, specialmente se dal Nord dell'Italia.

— Anche quelli del Sud, Eccellenza — aggiunti subito — sono ottimi coloni, quando si sappiano scegliere e ben dirigere. Sarei

contento che Ella, visitasse alcune nostre regioni meridionali, per vedervi quanto vi fiorisca l'agricoltura.

Si parlò allora delle condizioni agricole meridionali, della *Sulla*, ottima foraggiera per le regioni aride, di cui il ministro prese nota per ordinarne, delle piantagioni di aranci e limoni che sono già state introdotte, ecc. Infine egli mi chiese:

— Mi dia un po' qualche notizia dell'emigrazione organizzata dal Console suo, qui non ne sappiamo più nulla. Vengono o non vengono questi coloni?

— Eccellenza, io neppure non ne so nulla. Mi pare di aver udito che vi fosse una sospensione, per ora, nelle pratiche, ma Ella ne saprà meglio di me!

Discorrendo si mostrò poco favorevole ad una colonizzazione di Stato, perchè teme che l'iniziativa e l'energia singola sia meno matura e non si ottengano quei risultati che si ottengono dall'incoraggiare la emigrazione libera dei singoli individui.

L'udienza, improntata a grande cordialità, perchè qui la democrazia ha la sua vera esplicazione, si terminò con quest'augurio: « La nostra terra attende buoni lavoratori e io desidero che i vostri italiani vengano a colonizzarla ».

Mi consegnava intanto la lettera di presentazione che mi aveva fatto preparare per visitare le varie *State Farms* — specialmente quella di *Narrogin*, accompagnata dal biglietto di favore in prima classe andata e ritorno per ognuna delle medesime.

Non meno importante fu la visita al sottosegretario per l'Agricoltura, Mr. Despaissis, un francese tunisino, gentile e premuroso, tutto attività per far fiorire l'agricoltura e trasportare quivi le colture proprie della sua terra.

Gli Uffici di sottosegretari sono fissi e non cambiano col cambiar di Ministero. Il Despaissis ha gli stessi sentimenti del ministro a nostro riguardo, direi più accentuati, scorrendo in lui il sangue latino.

D'altra parte non v'è che da lodarsi dei nostri agricoltori, anche, se si vuole, perchè meno degli altri disturbano lo Stato e i suoi impiegati. L'italiano preferisce fare da sè, anche quando vi scapita; ha fiducia nelle sue forze ed ha coraggio, quando queste non rispondono alla sua volontà.

Gentilmente egli mi presentò i vari personaggi pubblici, fra cui il Direttore della Statistica, il Patologista di Stato, e mi accompagnò dal Colonial Secretary, il ministro specialmente incaricato dell'emigrazione, che mi ripeté, gentile assai, quanto mi aveva detto già il ministro dell'Agricoltura.

Il Patologista mi fece vedere gli studi che stava facendo specialmente sull'induzione dell'azoto mediante le leguminose, sulle molteplici malattie dei frutteti, su quelle che poco per volta minano l'esistenza delle stesse foreste e dei boschi vergini.

La legislazione per prevenire le malattie, impedirne l'introduzione e il contagio è severa e minuta.

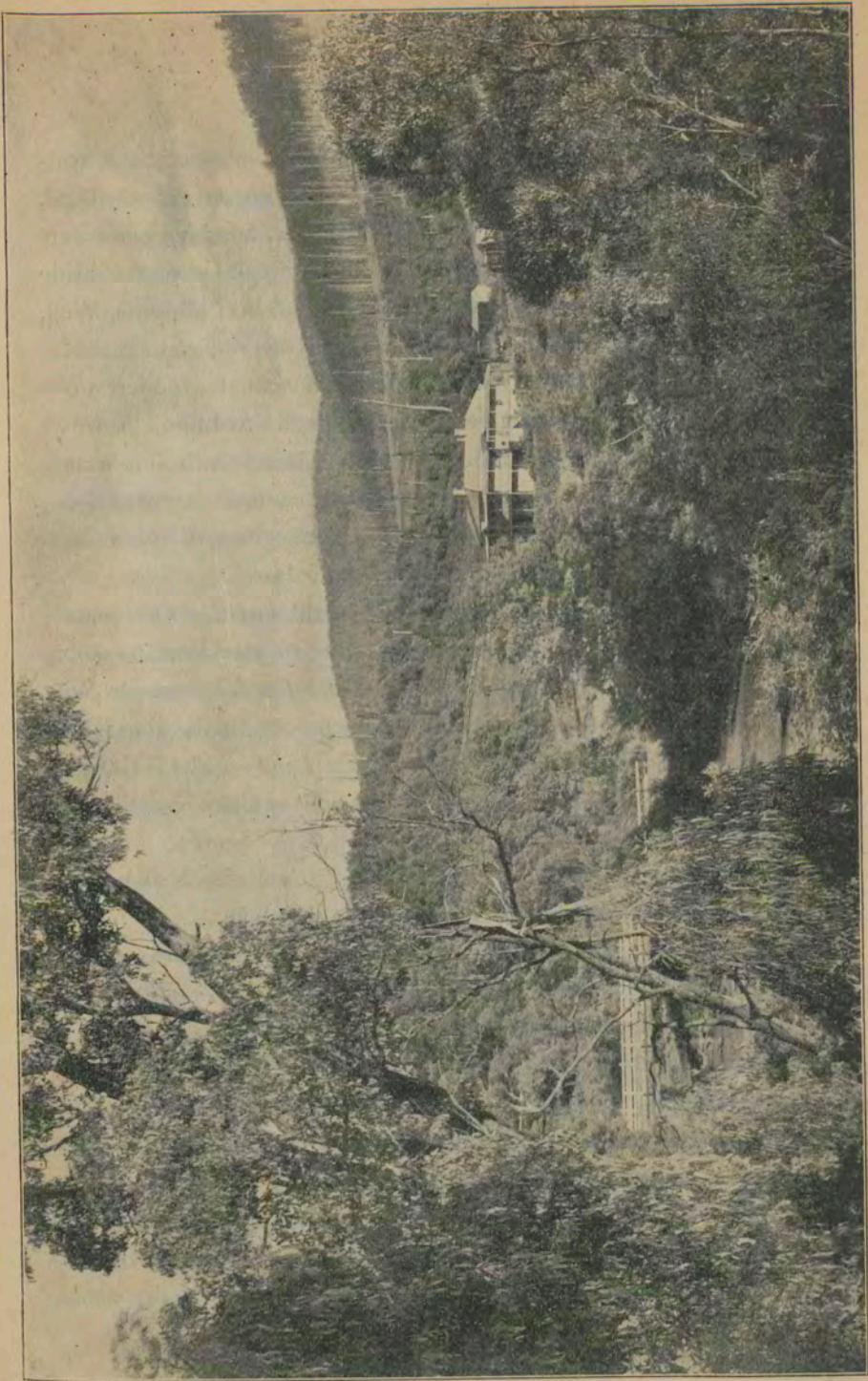
L'afta epizootica fortunatamente non è ancora conosciuta, e il bestiame introdotto è sottoposto a rigorosa ispezione. Così non si conosce la rabbia canina.

*
* *

Da Perth a Northam. — Feci il viaggio col ministro di Agricoltura e Mr. Tomas, ricco proprietario di mulini a Northam, discorrendo continuamente di agricoltura, di dissodamento delle terre, dei sistemi di coltura italiani, ecc. Dal sig. Thomas seppi che il grano australiano, alla macina, su 60 parti, 40 sono di farina, 12 di crusca, 7 di cruschetto e 1 sola va perduta.

Singolare era la mia impressione attraversando quelle decantate terre australiane.

Quantunque si viaggi in una zona agricola, non si ha conse-



La colonizzazione nelle Valli di Bright fra le Montagne Azzurre (Vittoria).

cutività del verde e del coltivo, ma le terre si presentano a scacchiera, ora verdeggianti e coltive, come nei dintorni di Guilford, Midland, Northam, ora verdeggianti, ma incolte, boschive e smaltate di graziosi fiori variopinti, come a Childow's Well, e spesso aride e sabbiose, con una terra salmastra e rossa. A Childow's Well, salutai due operai italiani meravigliati e lieti di vedermi.

Alcuni italiani hanno qui campagne; vi sono bei poderi a coltura mista, e con coltivazione a vigne, degli Arduino, padre e figlio, a Kalamnuda. A Guilford, il centro vinicolo più importante dell'Australia Occidentale, con una grande cantina di produzione, vi sono alcuni italiani, fra i quali il direttore stesso di questa cantina il sig. Rossi, e con lui due operai viticoltori.

La natura del terreno australiano e dell'Australia Occidentale è prevalentemente argillosa, intercalata di larghe estensioni di sabbie aride, incoltivabili; le prime si dicono *Loam Land*, le seconde *Sand Land*. In tutta questa regione vi sono ancora centinaia di migliaia di ettari di *terreno della Corona* — *Crown Land* — che il Governo distribuisce ai coloni sotto varie forme, e il ministro gentilmente me ne indicava le località.

A giudicare dalle terre già poste sotto coltura, bisogna dire che sono feraci e largamente remunerative al colono.

Il grano vi cresce ottimamente, le frutta vi maturano saporite e belle; le terre più povere sono pascolo alle pecore e al bestiame bovino da allevamento e da ingrasso.

Northam. — Northam è situata al centro di un'estesissima regione coltiva, fertile e abbastanza favorita dalla pioggia, con una dolcezza di clima simile a quello d'Italia.

Come in tutte le città di campagna, vi sono molti negozi di provviste per le famiglie e per le case coloniche, grandi magazzini di macchine agricole e numerose agenzie di vendite di terreni,

poichè è incredibile la frequenza e la facilità con cui nell'Australia le proprietà vengono acquistate e cedute e rivendute ancora!

Ovunque girasi lo sguardo, esso si posa su verdi colline messe a grano, e la brezza dolce fa ondeggiare come un mare verde-oro quelle robuste spighe preziose, quasi percorse da un fremito, da un'esuberanza di vita.

A quadri, a zone, a macchie pompeggiano i frutteti e gli aranceti; solo più radi si vedono i boschi degli eucalipti e delle acacie dal tronco cinerognolo che gettano nel paesaggio larghe pennellate di verde glauco del loro fogliame; qua e là fa da intrusa la *blackboy*, strana e dannosa palmacea dal tronco cilindrico nero, dalle foglie numerosissime come quelle dell'agave e pioventi in giù, mentre dal centro s'aderge esile, svelto e libero, il lungo stelo bello di fiori.

In questa regione il signor Valenzano, nel 1890, incominciò un'impresa colonizzatrice con diverse famiglie italiane; impresa che miseramente fallì, danneggiandoci alquanto nella stima; e fallì per difetto di metodo e per non corrispondenza da parte di chi giustamente la si aspettava. Il signor Valenzano ritornò in Italia dolentissimo, gli altri variamente si dispersero e quelle terre sono ora ridotte a bellissimi poderi per opera di *settlers* inglesi.

Il signor Zucchini, console a Perth nel 1906, aveva pure scelto — ed io volli visitarne la località — poco lontano da Northam, il terreno da affidare a famiglie italiane per il dissodamento e la coltura.

Varie cause raffreddarono gli entusiasmi da ambe le parti. Presso il Governo italiano, le opposizioni della deputazione meridionale — e presso il Governo australiano le opposizioni del *Labour Party* che minacciava accogliere i coloni armata mano, e la poco buona impressione della popolazione, che era stata male edotta sulle qualità degli « arrivandi ». — Erano stati descritti non coloni, ma gente volgare colle consuete ingiuste dicerie, che si fanno sul conto di molti nostri connazionali.

Io credo — ed il mio viaggio mi confermò nell'idea — che una colonizzazione di Stato non possa mai riuscire così bene come una colonizzazione lasciata all'iniziativa privata, incoraggiata però e aiutata dallo Stato. Infatti amendue i tentativi fatti dalla colonizzazione di Stato nell'Australia Occidentale fallirono, mentre i tentativi e gli sforzi privati riescono oltre lo sperabile, come in questo stesso Stato lo prova l'incipiente colonia di Waterloo.

Northam dista da Perth 70 miglia; ha scuole pubbliche e private (cattoliche) primarie e secondarie, istituzioni di pubblica utilità.

Nelle campagne circostanti vi sono sempre degli italiani, al servizio ora dell'uno ora dell'altro, sia per la coltivazione delle terre, come pel loro dissodamento e per l'abbattimento delle foreste e dei boschi. Dalle foreste si ricavano ottimi legnami da costruzione, e parecchi italiani, pur troppo mai fissi, sono addetti ai lavori di atterramento. Vi si trova del legno sandalo, spedito in grande quantità nell'India, ma la sua produzione va purtroppo diminuendo per il continuo abbattimento delle foreste.

Nelle vicinanze di Newcastle vi è uno svizzero italiano che coltiva bellissimi vigneti.

Rallegrano le campagne bellissimi fiori a corolle persistenti setacee e di un rosa vivo, ma sono infestanti, come nelle terre coltivate lo sono molte delle nostre piante erbacee. Il *taraxum officinale* o soffiono, così comune da noi, è colà sostituito dal *Gerbera*, con fiore egualmente giallo vivo con una pupilla nera, della stessa famiglia delle composite; portato qui dall'Africa Meridionale, invade ora siffattamente le campagne da soffocare ogni altra erba e coprire il terreno di un manto uniforme giallo dorato, abbagliante quando il sole si rifrange nelle infinite corolle. Le sue foglie servono come foraggio da bestiame.

Ecco alcune delle piante nostrane silvestri più diffuse in Au-

stralia, spesso infestanti: *Hordeum murinum* - *Lolium perenne* - *Briza major* - *Poa trivialis* - *Avena elatior* - *Geranium molle* - *Anagallis arvensis* - *Holosteum umbellatum* - *Bellis perennis*.

La famiglia Robustelli. — Il signor Robustelli, valtellinese, è persona assai amata e rispettata; sicchè quando mi accompagnai con lui per recarmi nel suo podere, notai con soddisfazione che tutti lo salutavan per nome. Questo atto di stima, in paesi stranieri, specialmente se abitati da inglesi, i quali si credono spesso le uniche persone capaci di qualche cosa al mondo, consolano e ci rifanno dell'errato concetto che al tutto immeritatamente, e da persone male informate o male intenzionate, è stato diffuso sul nostro conto.

Questo signore è, d'altra parte, il vero modello da seguirsi da chi voglia diventare un buon colono australiano.

Era un lavoratore nella grande conduttura d'acqua da Perth a Kalgoorlie: i denari risparmiati li impiegò nell'acquisto di terreno da dissodare. Dura e aspra fu la vita in principio; una rozza e povera capanna coperta di frasche e di cortecce d'alberi, fu la sua abitazione. Divideva e confortava la squallida vita la sua buona moglie, lucchese, figlia di un operaio alle sue dipendenze nel lavoro del canale. La fidanzò senza vederla, fiducioso nella parola del padre della fanciulla, la quale subito venne dall'Italia. Con essa vennero, accompagnate dalla madre, altre due sorelle, che andarono spose a due suoi fratelli, impiegati nelle miniere ai Kalgoorlie.

Possiede ora una vasta tenuta di oltre 250 ettari, ove ha tutto ciò che l'operosità onesta può meritare, un ricco patrimonio e la stima generale. Ha anche un'altra campagna di 400 acri, nella quale impiega, per dissodarla, una squadra di operai italiani.

La sua casa è il rifugio particolarmente degli italiani che si trovino senza lavoro.

I Sundborns. — Gli emigrati in Australia, a qualunque nazionalità appartengano, sono generalmente un po' nomadi ed amanti del nuovo; aggiungendo a questa qualità la instabilità del lavoro australiano, ne viene che spesso si trovino degli operai che girano qua e là in cerca di lavoro e di pane.

L'operaio girovago, *sundborn*, va girando con una coperta nella quale avvolge i pochi suoi panni, e portato a tracolla, un pentolino di latta per il thè, la pipa inseparabile compagna dell'operaio. Quando è stanco si ferma, distende la coperta, vi si sdraia dopo aver acceso il fuoco per prepararsi il thè; la pipa è sempre accesa, è l'amica con cui dimentica e spera e sogna ed erra di paese in paese.

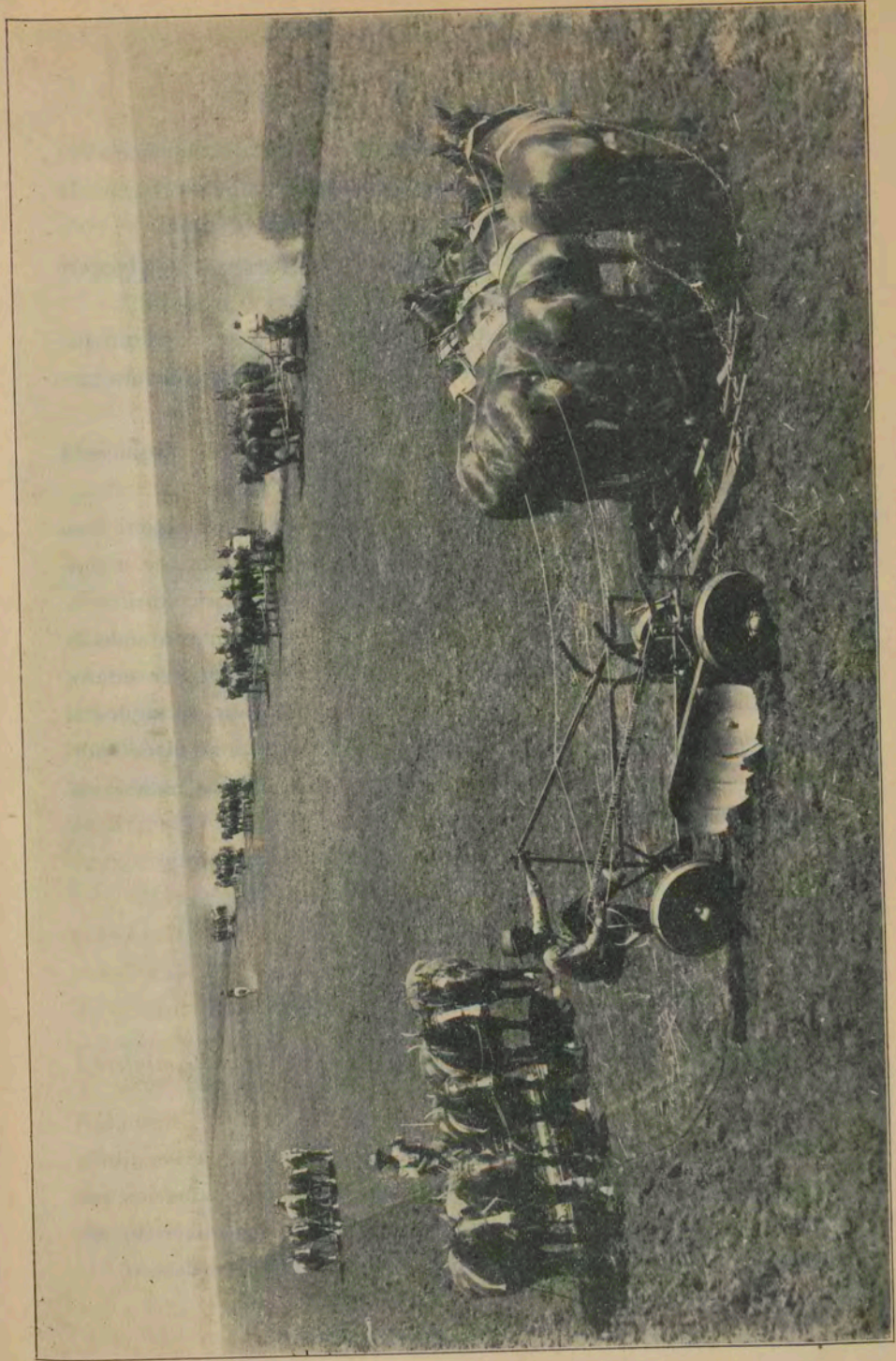
Vicino alle case, vi entra chiedendo denaro e alloggio, che sempre riceve perchè tutti hanno compassione del povero *sundborn*, dell'operaio girovago, quantunque pochi gli credano, sapendo che molti fanno questa vita per mestiere, seguaci del dolce far niente.

Dal Robustelli, che lo sanno buono, ne vanno sempre; ne incontrai io stesso due che vi si recavano. Ma il Robustelli, da uomo saggio, dice loro sempre, anche se italiani: Se volete denari, guadagnatevene; io vi darò del lavoro per due giorni, per una settimana, quantunque non ve ne sia bisogno; dopo vi darò la mercede che vi spetta; vitto ed alloggio lo avete qui con me, in famiglia.

La sua campagna era bellissima fra le belle, eppure egli non ne era troppo contento quest'anno, causa la mancanza di pioggia. Infatti mi scriveva poi che l'anno prima aveva tagliato il grano come fieno con una produzione per acre di 25 quintali (anno 1907), mentre questo anno non gli aveva dato che una produzione di 15 quintali.

Qualità che deve avere il colono italiano per riuscire bene:

1. - Buon volere di lavorare e perseveranza, non pretendendo in principio i comodi e il lusso della vita.



La semina del grano ed il lavoro italiano nell'Australia.

2. - Avere moglie ed essere staccato dall'Italia, nel senso che il ricordo patrio non gli dia la nostalgia del rapido ritorno, ma lo stimolo per farsi una buona posizione.

3. - Adoperarsi per imparare subito l'inglese e sapere leggere e scrivere.

4. - Scegliere terra di prima qualità, anche se costa un po' di più, perchè solo questa ripaga le fatiche; nelle altre si lavora inutilmente.

Queste sono le qualità che fecero riuscire il signor Robustelli e altri coloni nostri.

Dal Robustelli ebbi moltissime norme, che farò volentieri note a quanti vorranno recarsi in quelle terre; norme pratiche e giustissime, confermatemi poi da tutti gli altri nostri agricoltori.

Il vigneto gli dà 7 ettolitri di vino per acre, non contando la quantità di uva che si mangia, cioè più di 16 ettolitri per ettaro.

Egli consiglia la venuta dei nostri agricoltori, anzi si augura di vederne presto arrivare, purchè siano persone serie, condizione indispensabile per tenere alto e rispettato il nostro nome e crearsi una buona posizione economica.

III.

NELL'AUSTRALIA OCCIDENTALE

Da Northam a Kalgoorlie — Il lavoro degli italiani nelle miniere e nei boschi.

Per oltre cento miglia in direzione Est la campagna seguita a mostrarsi coperta di fitte foreste di acacie, eucalipti, tamarici, ma specialmente eucalipti, con un suolo rivestito di erba silvestre, ma poco buona pel pascolo. Pochi sono i tratti sabbiosi e deserti.

Sono tutte terre della Corona che aspettano solo la mano operosa che le lavori e le faccia fruttare, e da questa superficie compatta pare si diffonda una voce, un appello, una promessa di premio ai solleciti, ai coraggiosi operai dell'aratro.

Pochissime sono quelle già ridotte a coltivazione, e più numerose invece le pastorizie; rari quindi e piccoli i centri colonici disseminati lungo la linea ferroviaria.

Il terreno è tutto accidentato, a dolci e lievi colline. Non fiumi, non laghi, non fontane; il verde è dato dalla pioggia caduta abbondante nella stagione invernale. L'aridità va crescendo coll'avanzarsi nelle regioni interne; al verde dell'erba subentra il rosso della terra nuda, col suo fulvo manto fatale; agli alberi folti, maestosi alcuni, alberi più radi, dalla corteccia raggrinzita, dallo sviluppo contorto come a sforzi; cespugli a macchia con fogliame rado e foglie consistenti coriacee. È la vera terra « siliculosa » come già Orazio chiamava la Puglia nostra.

A Burracopin, 116 miglia da Northam, 194 da Fremantle cessa la zona dichiarata agricola dal Governo e comincia la mineraria, nella quale solo più la pastorizia può dare qualche reddito per qualche tempo, quindi neppure più essa.

Alle regioni minerarie è l'oro che dà vita; gli è solo per avere scoperto in esse questo prezioso metallo, che sono percorse da ferrovie, animate da qualche sparso centro abitato, rese meno solitarie da armenti di pecore e di bovini che presero il posto dei canguri e degli *emus*.

Per larghissime estensioni, da Burracopin a Kalgoorlie, e da Kalgoorlie agli altri centri, esse appaiono completamente prive di alberi, rivestite solo di radi cespugli, e mi pareva di udire ancora l'ascia dei nostri taglialegna che quegli alberi abatterono, e spaccarono. Mi pareva di vedere il mitologico Saltus, il custode dei boschi, accigliato e severo, abbandonare il suo regno, mentre su pesanti

carri trainati da 10-12-20 cavalli, le immense cataste venivano inviate alle insaziabili macchine estrattive dell'oro. Prima che apposite linee ferroviarie si costruissero pel loro trasporto, e come ancora oggi si usa nei centri minerari più piccoli, erano i cavalli che trasportavano i legnami.

Tristezza, solitudine, sensazione di peso opprimente: tale è l'impressione che si prova attraversandola. Ogni tanto la terra è smossa, scavata; vi passò il *prospettore*, o cercatore dell'oro, e forse e senza forse scavò invano: altre volte mucchi di terra indicano che il *prospetto* appariva buono e s'era cercato di lavorarlo; altre volte si vedono le armature di pozzi minerari abbandonati, casupole in lastre di latta sconquassate, in rovina le tavole su cui i lavoratori pensosi e febbrili consumavano i loro pasti, rovesciate a terra scatole vuote di conserva, di carne, di latte, bottiglie a pezzi, qualche tegame frantumato qua e là, tutti resti d'una vita attiva durata poco, proiettili di battaglia fallita, documenti di storia dolorosamente vissuta e tronca, umili avanzi di deluse speranze. Quante febbrili ricerche, quante amarezze, quanti sudati risparmi perduti non mi raccontavano quei resti: *Auri sacra fames!*

Un sasso con un'iscrizione, una rozza croce di legno sorgeva spesso a indicare che, sotto quell'aride zolle che solo la primavera ricopre di verde e di fiori, pigliava il riposo, in attesa d'una risurrezione eterna, un « digger » un operaio minatore, un italiano che forse sognava risorgere in vita ad uno stato di benessere e di ricchezza senza le preoccupazioni del bisogno immediato e col sogno e lo sguardo rivolto all'Italia amata.

Un'indefinibile impressione mi recavano i villaggi, le incipienti cittadine a un tratto abbandonate e divenute deserte e silenziose, perchè la miniera che aveva dato loro origine e vita si esaurì o fu abbandonata per lavorarne altre remunerative. Quante se ne trovano di queste città deserte! Mi sembravano accampamenti svaligiati da

un nemico e abbandonati dagli abitanti. Esclamava fra me: *Desolatione desolata est terra et non est qui inhabitat eam*. Risorgeranno? Non lo credo: la sorte è decisiva, saranno sempre deserte, tranne che sconvolgimenti tellurici trasformino le condizioni del mondo e che la pioggia venga frequente a dissetare quelle terre e fertilizzarle.



Southern Cross. — Si trova a 235 miglia da Perth e fu il primo passo delle grandi scoperte minerarie di Coolgardie e Kalgoorlie. L'oro venne quivi scoperto nel 1887 e fu subito un centro di nostri operai; se ne estrassero finora circa 400.000 onces. Fu oscurata questa borgata dalle successive scoperte più interne; alcune sue miniere sono però ancora lavorate e attualmente vi sono colà cinque famiglie italiane ed alcuni lavoratori pel taglio della legna. Le famiglie hanno anche un po' di campagna pel bestiame.

Coolgardie. — Da Southern Cross fino a Coolgardie si trovano piccole miniere, e pochissimi sono gli italiani lavoranti in esse; sono inoltre assai sparsi e piuttosto nomadi. La premura di arrivare ai centri sicuri mi affrettò verso Coolgardie, il cui nome dal settembre 1892, quando due minatori, Bayley e Ford, trovarono abbondante l'oro, risuonò per tutto il mondo civile e diede il suo nome a tutto un grande distretto aurifero, che oggi ancora lo porta.

La gente accorse numerosissima, servendosi di tutti i possibili mezzi di trasporto da Northam, ove cessava la ferrovia, in avanti; arrivarono quindi a piedi, a cavallo, su camelli, in bicicletta, su carri, su carrozze, arrivarono in folla, avidi dell'oro, che in poche ore s'era trovato nelle mani dei fortunati *prospettori* in più di venti oncie di purissimi granellini. Alle fatiche non si badava, come non si badava alle privazioni, di cui la più tremenda era quella dell'acqua.

Un'aridità desolante travagliava le regioni minerarie, e quante sofferenze, quante morti, quante fortune perdute per la mancanza dell'acqua! Lungo i sentieri, ad intervalli, si trovavano bensì ammassi di smisurate rocce granitiche, coprenti larghe aree di suolo, nella cui china o sui lati, nelle cavità e buchi si trovava un po' d'acqua, residuo delle piogge, mentre alle loro basi, nel terreno un po' inzuppato, detto *soak*, scavando un po' se ne trovava pure, ma la quantità era pochissima, insufficiente per soddisfare la grande richiesta. Uomini intraprendenti pensarono allora un ottimo affare, condensando l'acqua salata e salmastra, che si trovava abbondante lungo la strada, e vendendola alle mute di cavalli, di buoi, degli animali che trasportavano alle varie miniere le provviste, al prezzo di lire tre, quattro, fin cinque al gallone, cioè più di una lira al litro.

Le provviste, i viveri, costavano quindi carissimi, dovendosi trasportare da Northam, cioè dalla distanza di 285 miglia, coi più costosi e difficili mezzi di trasporto, in regioni prive di acqua e di foraggio per gli animali, senza ombra, sotto un sole ardente fucicante, in terreno nudo ed infuocato, con un vento che solleva spesso una polvere fine fine, salata, che vela il sole e penetra negli occhi, nella bocca, nel dorso, procurando un tormento incredibile, tormento accresciuto da numerosissime insistenti mosche nere, rabbiose, che piombano addosso affamate a veri stormi.

I « *diggers* » per miglia e miglia s'affaticavano sudati nei piani attornianti i dintorni di Coolgardie, piantando ogni tanto i caratteristici bastoni o cavicchi con pezzo di straccio rosso, per indicare il loro *claim*, il loro diritto a scavare quel suolo, che in un gran numero di casi dava loro dei ricchi guadagni. Da queste provvisorie migrazioni, ne venne, in pochi anni, come per effetto magico, una cittadina graziosa.

Rapidamente le campate o tende di sacchi o frasche cedettero

il posto a costruzioni, pure semplici, ma in lamiera o legno, e poi a più stabili costruzioni di legno e di pietra.

Carrozze, *coaches*, per la posta e pei passeggeri, mute e mute di cavalli e cammelli per le provviste, percorrevano i campi minerari e, giungendo il telegrafo solo fino a Southern-Cross, 113 miglia lontano, veloci cammelli sotto la guida di Afgani, e ciclisti riuniti in uno speciale corpo, tenevano una pronta e regolare comunicazione col resto del mondo.

La ferrovia intanto avanzava e alla fine del 1896 giungeva sbuffante a Coolgardie, che si trovava al punto più intenso della sua attività. All'attività popolare venne in aiuto il Governo che provvedeva acqua, facendo scavare pozzi, costruire serbatoi e regolando sempre meglio le ricerche. Ai lavori superficiali dei « *diggers* » si erano intanto sostituiti i macchinari per l'escavazione di pozzi e l'estrazione con le mine.

Gli scopritori vendettero nel novembre del 1892 il loro diritto per 250.000 lire italiane ed un sesto dell'interesse delle azioni.

Nell'aprile del 1903 un pezzo del peso di 2500 oncie, del valore di 250 mila lire, fu portato fuori; nel giugno un ulteriore pezzo di 3185 oncie, e nel dicembre un pezzo del valore di 750 mila lire fu pure portato fuori. L'oro estratto fino alla fine del 1907 giungeva al peso di 1.185.780 oncie.

In questi ultimi anni però la sua fortuna va decadendo e come essa oscurò Southern Cross, Kalgoorlie oscurerà Coolgardie.

* * *

Il lavoro degli italiani. — Gli italiani accorsero quivi più numerosi che altrove, ed anch'essi sperimentarono le aspre vite dei primi anni, e sacco in spalla, caschetta per l'acqua a tracolla, pentolino del thè, poche provvigioni e il piccone ed il piatto del

« digger » percorsero fra stenti e sudori quelle pianure non tutti sempre fortunati.

La storia della loro prima vita qui, come in generale in tutti i campi minerari ed auriferi nei primi tempi, è delle più penose.

La vita che menano ora, sia i taglialegna che i minatori, quantunque ancora ardua, non regge al confronto con quella di alcuni anni fa, quando tutto mancava e quando le provvigioni e l'acqua dovevano essere pagate carissime e portate a spalla per miglia e miglia.

L'oro che si estraeva era tutto alluvionale, e si mostrava sempre in granellini pepitici, detti *nugget*. Alcuni se ne fecero delle graziose catene d'orologio, ornamenti per le mogli, scegliendo i *nuggets* migliori.

Gli italiani divennero più numerosi quando si incominciò a perforare il suolo con pozzi, onde trovare il filone dell'oro ed estrarlo. Allora occorreva, oltre a grande quantità di legname per la travatura, molta forza motrice per le macchine delle miniere, per la discesa ed ascensione dai pozzi delle persone e del minerale, per la luce, per l'aria compressa necessaria al funzionamento delle perforatrici ed alla respirazione, per l'estrazione dell'acqua, pel funzionamento dei mulini, e l'amalgamamento dell'oro, ecc., ecc. Ed il combustibile per tutta questa forza motrice era dato (e lo è ancora oggi) dalla legna, venendo a costare troppo il carbone. S'incominciò quindi subito l'abbattimento della foresta per averne legname di travatura e combustibile. E gli italiani si mostrarono abilissimi in questo lavoro, al quale si diedero anche molti minatori e *diggers*, stanchi e delusi della loro vita martoriata da una febbre ansiosa e vana.

Altro lavoro cui si diedero pure subito gli italiani, lombardi specialmente, fu la preparazione del carbone, che largamente si usava per la purificazione del minerale.

A Coolgardie e dintorni gli italiani lavoratori nelle miniere sono ora una settantina, due o tre con moglie italiana, uno o due con

moglie indigena. C'è un albergo o meglio un ristorante italiano, che è di solito l'unico e non sempre il più efficace centro di italianità, quantunque quasi niun legame passi purtroppo fra gli italiani.

Coolgardie presenta i segni di una vicina decadenza, e gli sforzi che si fanno per tenerla viva non reggeranno a lungo.

Mi dicevano gli italiani, dei quali alcuni presenziarono per così dire alla sua nascita, che ora Coolgardie par morta e che mentre prima i salari erano alti, e si guadagnavano venti, trenta lire al giorno, ora si stenta ad avere lavoro.

* * *

Kalgoorlie. — Arrivai a Kalgoorlie il mattino del 19 settembre, sabato, quando tutto predispone al riposo del pomeriggio.

Gli operai cessano il lavoro alle 12, gli uffici pubblici e privati chiudono pure a mezzogiorno. Le prime ore del pomeriggio sono silenziose, ma alla sera si fanno animate e tutta la gente, vestita a festa, si riversa gaiamente nelle vie e nelle piazze illuminate dai fanali pubblici e dalle sfarzose e lussureggianti vetrine dei negozi, che fanno elegante esposizione della loro merce.

Arrivandovi e vedendo il movimento della gente, i treni che si succedono collegando le varie miniere, come una catena periferica, i trams elettrici, il girare dei pesanti carri, ammirando le vie larghe fiancheggiate da eleganti costruzioni, che vanno sempre aumentando, i negozi sontuosi, gli alberghi splendidi, la ricchezza e la prosperità che appare dagli abiti stessi e dal lusso, pensava alla magica potenza dell'oro, che dalla pietra del deserto fa sorgere per incanto città graziose ed animate.

Nel 1893, un 2500 *diggers* si aggiravano nei dintorni delle grandi attuali miniere di Kalgoorlie e Boulder, raccogliendo l'oro alluvionale che Hannam e Flannagan, partendo da Coolgardie, vi

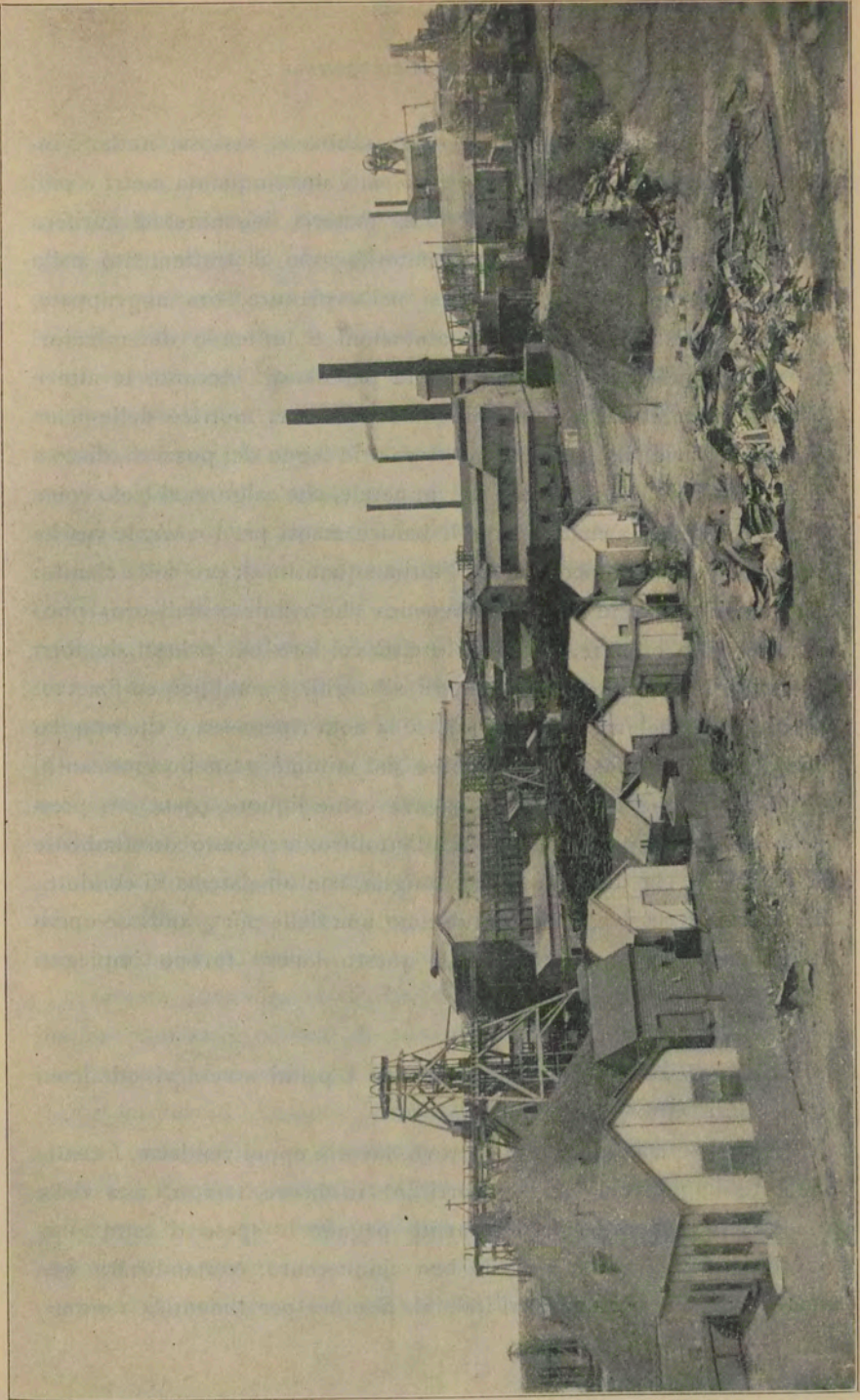
avevan trovato, e che nel 1894 si accrebbero colle sensazionali scoperte di Londonderry e di Wealth of Nations — la Ricchezza delle Nazioni. Era un arido deserto cosparso di poveri attendamenti, rotto nel suo eterno silenzio dai colpi di piccone del *digger*, dai colpi di qualche lombardo o svizzero italiano.



**Il lavoro a 1000 metri sotto terra
La discesa dei minatori italiani (Walhalla - Vittoria)**

Nel 1895 si lavorarono le prime miniere, fra le quali primeggiava il « Great Boulder », seguendo i filoni d'oro trovati al posto dell'oro alluvionale, e adesso, alla distanza di soli 14 anni, una città di 25.000 abitanti prospera e vigoreggia, rivale per comodità colle più antiche città europee, figliando nelle vicinanze una graziosa altra cittadina, resasi indipendente dalla madre, Boulder City. Le miniere, che si lavorano, sono nove ed al 31 ottobre 1907 s'era ricavato, come gran totale 9.495.000 oncie di oro fino, superando così la produzione di tutte le miniere australiane. Il loro oro, a differenza di quello di tutte le altre miniere, è misto alla tellurite.

Il panorama di Kalgoorlie e Boulder, sono assai caratteristici e forse unici al mondo.



Le grandi miniere di Kalgoorlie

In una immensa e arida pianura sabbiosa, sassosa, nuda, s'innalzano bianchi e polverosi al vento, alti un cinquanta metri e più, numerosi colli artificiali formati dalla materia del minerale aurifero e dal residuo dei mulini amalgamatori, dopo il trattamento colla cianite: attorno, sparse, perdentisi nella pianura, ora aggruppate, ora solitarie, stanno le bianche abitazioni e le tende dei minatori che danno l'idea di numerose pecore pascolanti. Accanto le alte e fumanti ciminiere dei forni alimentanti la forza motrice delle macchine minerarie, le armature in ferro o in legno dei pozzi di discesa nelle miniere e di estrazione del minerale, che salgono al cielo come torri babiloniche armate, i grandi baraccamenti per i *mills*, le vasche enormi e numerose per estrarre l'ultima quantità di oro colla cianite: concentrate, raccolte nell'onda benefica che rifluisce dall'oro, poco discoste dalle miniere, sorgono le città coi loro bei palazzi, le torri dell'orologio, le chiese, i teatri, gli alberghi, i pubblici edifizi..... Dio dell'or... del mondo Signor!... è la nota ripercossa e ripetuta dal piccone, dallo sbuffar delle macchine, dal minimo granello luccicante!

L'acqua che una volta si pagava come liquore, costa ora pressochè nulla, solo pochi centesimi all'ettolitro, arrivando direttamente da Perth, per la distanza di 375 miglia, con un sistema di condotti, di pompe successive che costituiscono una delle più grandiose opere del genere in tutto il mondo. In questo lavoro furono impiegati numerosi italiani.

Gli italiani. — Gli italiani furono i primi a venirvi, ed alcuni hanno pure fatto grande fortuna.

Il signor Davini, camuno, trovò, lavorò, eppoi vendette, facendo un lautissimo guadagno che l'arricchì in breve tempo, una delle miniere che ancora oggi largamente pagano le spese d'estrazione.

Dal 96 al 902 ve n'erano ben cinquecento, contando fra essi anche i trentini e gli svizzeri italiani. Sempre per l'identica ragione,

per la rivalità cioè più reale che apparente dell'operaio anglo-australiano, e per la mancanza di unione fra di noi, andarono decimandosi.

C'è però sempre un forte nucleo di minatori, alcuni dei quali come il sig. Sassella, un torinese, e varî altri lavorano per conto proprio ed hanno una posizione eccellente.

Mi dicevano che, se dipendesse solo dai direttori delle miniere, del lavoro per gli italiani ve ne sarebbe sempre. Ora il lavoro scarseggia e fra i miei primi incontri di italiani, noto solo quello di un valtellinese e di un bergamasco, che vagavano in cerca di lavoro, ed avevano già invano chiesto presso alcuni direttori. Mi interessai di loro il giorno dopo presso il Segretario dell'Associazione di tutti i direttori delle miniere e ottenni per essi lavoro immediato.

I minatori italiani qui fissi da qualche anno sono quasi tutti con famiglia, moglie italiana o figlia di italiani, e abitano casa propria; mentre la maggior parte dei minatori sono scapoli, e per conseguenza poco fissi: vivono in poveri attendamenti o prendendo pensione presso gli alberghi italiani. Gli alberghi nostri sono quattro e tutti posti nella via principale, Hannan Street, convegno di tutti gli italiani delle città e luoghi di lavoro dei dintorni.

Nell'hôtel dei Robustelli feci un'adunanza delle famiglie italiane, e si solennizzò intanto il fidanzamento di un minatore toscano con una figlia di italiani, nata in Australia.

Questa adunanza si risolse in una cordiale festa e dovetti promettere che sarei passato da tutti nelle proprie dimore, perchè volevano presentarmi anche gli altri membri della famiglia e farmi benedire i piccini ed i lattanti. Dall'Italia avevo portato con me parecchi ricordi italiani e li ho distribuiti ai convenuti. Questa cordiale accoglienza e l'invito insistente e caloroso a recarmi a visitare le famiglie nelle loro case, si avverò ovunque, e sarebbe stato una grave offesa non accondiscendere.

« È la prima volta che abbiamo la visita d'un nostro italiano;

deve venire a trovarci! Chi sa quando ne avremo un'altra? Eppoi abbiamo bisogno di parlarle e dirle e chiederle tante cose.....».

Quanto bene si fa con queste visite, lasciando la massima libertà di parola, ispirando illimitata e sicura confidenza! Le famiglie sono valtellinesi, piemontesi, toscane, trentine.

Nell'hôtel Sandonini, il più frequentato, feci due riunioni di italiani, che riuscirono festose e cordialissime, tutta una rievocazione della patria lontana.

In tutti gli hôtels feci frequenti visite, intrattenendomi familiarmente con tutti e dando a tutti il piacere di chiedermi quanto occorreva loro e di spiegarmi la loro vita, sempre intrecciata a vive speranze, a sconforti, a gioie modeste.

« Non siamo più ai tempi di una volta, ma lavorando andiamo avanti, *tiremm innanz!* ». In questi alberghi non ci sono giornali italiani, nè libri, nè modo di istruirsi: solo divertimenti e giuochi. Le bocce e le carte sono i giuochi preferiti dai nostri, mentre i giovani ed anche qualcuno non più giovane, si mettono a ballare al suono d'una fisarmonica, suonata da qualche alpigiano.

Non vi mancano le donne, purtroppo, e queste non sempre sono fiori d'onestà. Nelle casupole, nei tratti meno frequentati delle vie, in qualche casa di cinese ne vivono tante di queste disgraziate che fanno tanto male, e rovinano gran numero di giovani vite.

Pochi anni fa ce n'eran due o tre italiane, toscane, ma non fecero fortuna perchè i nostri, generalmente, rifuggono da coteste e le disprezzano.

Nelle danze frequenti degli alberghi italiani, queste donne, quelle ragazze leggiere anglo-australiane, purtroppo numerose, vengono poco e non trovano la generale buona accoglienza che di solito trovano altrove.

Non sono però ambienti morali; lo stesso Sandonini, tenitore dell'albergo più frequentato, mi diceva: « Anche se fossi sicuro che

mio figlio venendo qui da Tirano riuscisse a guadagnare 100 lire al giorno, non lo lascerei venire. Mai poi farei venire una donna mia parente: la mia sta a casa, aspetterà che vada io a trovarla, ma non le permetterò mai di venire qui ». Alcuni italiani guadagnano il pane suonando la fisarmonica nei varî hôtels, ove vengono tratti tenuti per mesi interi.

Gli italiani si riuniscono solo quando si tratta di fare la partita di giuoco e quando devono accompagnare all'estrema dimora qualche compaesano. Nel *parlor* dell'albergo Robustelli si trovano i ritratti dei membri della presidenza della Società italiana, sorta con entusiasmo qualche anno fa a Kalgoorlie e risoltasi subito per mancanza di un capo autorevole, che ne tenesse unita la compagine, e per mancanza di quella educazione o spirito di unione così comune presso gli altri popoli nordici.

Ebbi varie conversazioni coi già soci più influenti, mostrai la necessità da tutti riconosciuta che si ricostituisse e che divenisse anche l'organizzatrice di qualche festa italiana, vincolo d'unione ed esponente efficace per rialzare il morale ed il prestigio degli emigrati. Sarei certo riuscito a rimetterla in vita, se il tempo non mi fosse stato così avaro. Avevo a mia disposizione un solo mese e dovevo visitare tutti gli italiani; non era quindi possibile fermarmi a Kalgoorlie anche solo una settimana.

Covalgardie

In chiesa. — Il 20 settembre domenica, celebrai la Santa Messa e predicai in italiano per invito del parroco locale e per soddisfare al desiderio delle famiglie italiane, che volevano udire almeno una volta in quelle terre lontane una predica nella loro lingua.

La chiesa però è troppo poco frequentata dai nostri, e questo avviene non per mal animo, ma per indifferenza e passività, e per non capire l'inglese, e specialmente perchè non hanno sacerdote italiano che direttamente si curi con disinteressato affetto di loro.

Indipendentemente da ogni idea religiosa, ho potuto convincermi che maggiore unione vi sarebbe fra i nostri e quindi sarebbero più stimati se frequentassero la chiesa, come fanno gli altri popoli in Australia. Sarebbe anche un grande freno allo sperpero del denaro nelle osterie, con delle ubbriacature così *magne* che durano a volte una settimana, ed un incitamento a ricordare la famiglia lontana. Nel 1906 due sacerdoti italiani, chiamati dal vescovo di Geraldton, e addetti alla assistenza religiosa di due centri minerari interni, percorsero, a scopo religioso, alcuni centri di italiani; vennero anche qui a Kalgoorlie, ma non trovarono quelle soddisfazioni che il loro zelo si aspettava; in seguito, anche per altre ragioni, si recarono in America.

Un salvataggio — Per la rottura di una conduttura, un pozzo minerario al Boulder fu inondato; tutti riuscirono a salvarsi, tranne un nostro minatore, che lavorando nel punto estremo di un *reef*, galleria ove c'è il filone del minerale, rimase imprigionato dall'acqua, che pur non giungendo fino a lui, lo comprimeva, per l'aria che aveva ricacciata nell'interno, contro la roccia.

Un coraggioso, Mr. Hugues, inglese, vestitosi da palombaro, si fece soldato dell'abisso e tentò più volte di giungere all'esterrefatto italiano per portargli del cibo e confortarlo a resistere, intanto che si estraeva l'acqua dal pozzo. Ma il poveretto — era la prima volta che vedeva in mezzo all'acqua avvicinarsi quella strana figura che con un lume in mano si avanzava rompendo l'orrore delle tenebre — emise un grido spaventevole, credendo che quell'apparizione così poco estetica ed umana fosse un demone.

Fu solo al quarto tentativo che il coraggioso riuscì ad avvicinarlo, stringergli la mano e spiegargli con segni chi era; allora si acquetò e prese quanto gli si porgeva, aspettando ansioso la pronta estrazione dell'acqua e la sua liberazione.

Fu il palombaro stesso che lo portò, quasi morto dallo spavento e dagli stenti, a fior di terra sano e salvo, mentre l'applauso entusiastico e riconoscente della folla, salutava nel generoso salvatore, il coraggio e l'audacia. I nostri minatori della lontana Charters Towers nel Queensland, appena vennero a conoscenza dell'atto coraggioso, fecero coniare una medaglia commemorativa in oro e gliela consegnarono per mezzo del Console nostro di Brisbane.

Gli italiani morti a Kalgoorlie, vittime delle miniere, sono una quindicina, alcuni per incidenti minerari, altri per malattie prese sul lavoro.

All'ospedale di Kalgoorlie trovai due cari italiani. Uno di essi era colpito dalla malattia dei minatori, una consunzione causata dalle condizioni antigieniche del loro lavoro e accelerata talvolta dalle bevande alcoliche. Era poco visitato, mi parlò dei suoi parenti, delle cose sue e piangeva al pensiero che non avrebbe forse più vista la sua terra; fortunatamente non aveva famiglia da rimpiangere o da farsi rimpiangere.

L'altro, un giovinotto di 25 anni, vi era da pochi giorni, portatovi da Kurrawang, ove, tagliando legna si era piantata l'ascia nella gamba: soffriva assai, era tutto sperduto perchè non sapeva nè capiva una sol parola d'inglese, quantunque dimorasse da due anni in Australia. Povero giovane! era anche impensierito perchè non sapeva nulla del suo male nè di quello che ne dicevano i medici. Anche le Nurses non potevano farsi capire.

Aggiustai le sue cose bene, anche nella seconda visita che a lui feci ed agli altri, e a nome dei medici, l'assicurai che se stava fermo e quieto poteva presto andar a ballare nuovamente. Rise e pianse, ma specialmente si consolò avendogli detto che io stesso avrei dato delle sue notizie alla famiglia in modo da non allarmarla, e da assicurarla sulla sua prossima guarigione.

Nei centri importanti trovai sempre due ospedali pubblici, oltre a qualche ospedale privato; uno è l'ospedale pubblico alle dipendenze della città e d'una speciale Commissione; l'altro è costruito ed amministrato dalla Direzione delle miniere, e sono trasportati in esso i minatori ed i membri delle loro famiglie, quando sono malati.

All'ospedale delle miniere, presso Boulder, c'era la signora del Sassella; le era stata fatta di recente una gravissima operazione. Andai a trovarla portandole alcuni fiori, di cui la sapevo amante, come del resto ne sono amanti tutti gli abitanti del deserto australiano.

Quasi per rifarsi dell'aridità desolante della terra, che solo per qualche mese cessa di essere landa monotona per vestire i colori di radiosa primavera fiorita, la gente ama e va pazza pei fiori e adorna di essi le proprie case, e non lascia mancare loro l'acqua necessaria così preziosamente conservata e risparmiata a sè stessa.

Anche se l'abitazione è una casupola di lamiera, una tenda grossolanamente fatta, c'è la verde fiorita pianta rampicante che, come un saluto gentile, orna l'entrata; c'è uno o più vasi fiammeggianti di fiori nostrani, quasi per mostrare che il lavoro più duro e la vita più povera non soffoca nell'animo onesto il senso del bello.

In quei giorni non si trovavan fortunatamente altri ammalati, ma, strana combinazione, visitai la signora Sassella all'ospedale, dopo essere stato a visitare suo marito, pure ammalato in casa, colto da una costipazione all'uscire dal pozzo minerario, che lavora a suo conto.

Fui dal sig. Vallono, un napoletano che fa il provveditore di generi alimentari italiani, specialmente olio, paste, salumi, di cui sono amanti i nostri. Egli mi presentò il dott. Spina come capo degli italiani a Kalgoorlie; un capo senza corpo, perchè purtroppo nulla unisce gli italiani, e moltissimi non si conoscono fra loro. Era in attesa dell'autorizzazione per esercitare liberamente l'arte sua, autorizzazione richiesta dalle leggi dell'Australia Occidentale.

Il parroco di Kalgoorlie, durante la mia permanenza colà, gentilmente mi ospitò nel suo presbiterio, povera casa di legno simpaticamente rallegrata da fiori e da pianticelle ornamentali. Ama assai l'Italia che visitò, e vorrebbe fare molto per gli italiani.

Poco discosto sorgono le scuole cattoliche, ed il convento delle suore, al cui servizio si trovano due italiani, un valtellinese ed un valdostano. Sono parecchi gli italiani che stanno al servizio di case religiose, specialmente come giardinieri e provveditori.

Boulder City. — È una cittadina sorta accanto a Kalgoorlie, di cui è una derivazione. Non si può fare alcuna distinzione fra gli italiani di Boulder e di Kalgoorlie, perchè la vicinanza delle sue piccole città — un venti minuti a piedi — e il continuo sorgere lungo le strade di case, e le frequentissime comunicazioni ne fanno come una sola città. A Boulder vi sono due alberghi italiani.

Gli italiani a Kalgoorlie e a Boulder, contando anche i membri delle famiglie, sono circa 150 di cui: cinquanta fra minatori e lavoratori nelle miniere, compresi quelli dei dintorni; venticinque variamente impiegati negli alberghi; tre donne non maritate che attendono ai lavori di cucito e di lavanderia, di cui una romagnola; un agente di commercio; un dottore; un venditore di statuette.

Gli italiani visitati nelle osterie, tutti uomini, sommano a più di cento.

* * *

Nel *Bush.* — Il numero maggiore di italiani è dato dai taglialegna « Woodcutters » o « Choppers » e dai caricatori di legna « Wood carriers ». Lavorano tutti nel *bush*.

Diconsi *bush* le sterminate distese australiane coperte uniformemente da boschi di eucalipti, di acacie, di tamarici, ove l'erba non cresce, ove il silenzio regna opprimente e sepolcrale. È come un deserto boschivo ed è un labirinto pericolosissimo.

Dei nostri italiani tre si perdettero così nelle insidie del *bush*, dolorosamente, e non vennero più ritrovati.

Molte volte si vuole attraversare per scorciatoie il bosco, onde recarsi più in fretta in qualche località — molti lo attraversano per andare da Gwalia a Laverton — e vi trovano la morte.

I nostri taglialegna hanno rinvenuti dei corpi disseccati dal sole, con i segni degli strazi più terribili, sul luogo stesso del loro lavoro.

Gli aborigeni, detti « Black trackers », quando sono un po' inciviliti, vengono adoperati dalla polizia per la ricerca degli smarriti nei boschi. Conoscono le orme, odorano dove qualcuno è passato, sono certi di ritrovarli, ma spesso troppo tardi, perchè dopo mezz'ora di smarrimento s'impazzisce e la morte non tarda.

I nostri italiani lavorano a Kurrawang, a Kanowna, a Lakeside per fornire il combustibile alle miniere di Kalgoorlie e Boulder.

Una linea ferroviaria s'interna diritta nel centro del *bush*, sia per portarvi l'acqua e le necessarie provviste, che per tornare alle miniere coi vagoni carichi di legna.

Lunedì mattina 21 settembre, seduto sui pesanti vagoni della legna, alquanto lontano dalla macchina per evitare le scintille, che numerose escono dal camino e incendiano le piante ed i cespugli circostanti, attraversai anch'io, per 27 miglia, un *bush* a metà diboscato, per portarmi a Lakeside, ovè più di 150 taglialegna nostri, con altri 150 di altre nazioni hanno il loro attendamento. Ras-somiglia all'attendamento dei soldati al campo.

Il sig. Collins, direttore di quest'esercito di operai, gentilmente si mette a mia disposizione per condurmi dagli italiani nelle loro varie baracche ed attendamenti. È molto amato anche dai nostri, che predilige, e non permette si usi loro alcuna ingiustizia. E' un oriundo irlandese, nato in Vittoria, ove ha la famiglia. Prepara per me la sua tenda e vuole che vada con lui a prendere i pasti in una tenda più

grande, ove due brave signore tengono *boarding-house*; una di esse è cattolica ed entrambe, perchè italiano e perchè sacerdote, mi colmarono di gentilezze oneste e liete, e quando partii mi offrirono due splendidi mazzi di fiori del deserto.



La vita italiana nel "bush", australiano

Agli italiani pareva di sognare vedendomi in quei luoghi, ed alcuni non volevano credere a loro stessi.

Di famiglie non ve ne sono che tre, e di queste due tengono pensione per gli italiani: tutti gli altri vivono in compagnie di cinque o dieci con le tende aggruppate variamente e che lasciano al mattino per rivederle solo al tramonto del sole, quando stanchi tornano per accendervi il fuoco e cuocervi da loro stessi le vivande.

Di giorno mi recai nei boschi dov'è incessante il ripercotersi dei colpi della scure o il rombo secco della dinamite che spacca i tronchi. Vedendomi, molti rimanevano lì colle asce alzate, come gli abbattitori del famoso noce al racconto di fra Galdino. Tanto insolito avvenimento è la visita di un italiano fra quei poveri martiri del lavoro!

Il momento più caratteristico fu alla sera. Stante il pochissimo tempo che avevo a mia disposizione, la lontananza di un campo dall'altro, e specialmente per la mancanza di viabilità, non pensai neppure di fare una riunione generale. Mi recai però accompagnato e presentato da Mr. Collins ai vari gruppi. Che strano effetto presentano essi nella notte! Si distinguono uno l'altro dai fuochi, che accendono vicino alle abitazioni e che in quella sera fiammeggiavano alti e vorticosi verso il terso e stellato cielo australe. Intorno ad essi gli italiani delle tende vicine s'eran dato convegno. Una riunione fantastica! Pareva il convegno notturno di chi sa quali foschi e terribili cospiratori; ma il volto abbronzato di quei miti cospiratori per il pane, brillava di gioia e la fiamma oscillante e rossiccia illuminava il sorriso e la meraviglia festosa di quei fratelli sperduti, lieti di vedermi, di udirsi parlare, in quel luogo selvaggio e lontano, della patria comune, delle loro famiglie, dei loro cari. Che pietà sentii per quei poveri italiani quasi inselvaticchiti da fatiche enormi e dalla solitudine! Nessuna compagnia che appieno li comprenda, nulla che li elevi moralmente e intellettualmente. E' troppo dura quella vita e certo non la durarono in Italia.

L'abbandono, che soffrono, è troppo grande, perchè anche da Kalgoorlie niuno si porta nè qui a Lakeside, nè a Kanowna, nè a Kurrawang, ove con gli italiani lavorano e si inselvaticchiscono centinaia di altri lavoratori.

La mia visita giungeva in un'epoca piuttosto critica. La sovrabbondanza della legna di scorta e la diminuzione di lavoro nelle

grandi miniere causavano il licenziamento di parecchi italiani, che si vedevan costretti ad emigrare altrove.

Da Lakeside erano già partiti una dozzina, ed altri erano minacciati dalla stessa sorte. Così avveniva negli altri due centri.

Alcuni mi dicevano essere una rappresaglia dell'ultimo sciopero, che, incominciato a Kurrawang, s'era esteso agli altri centri minacciando la chiusura delle miniere.

Lo sciopero, scoppiato nel giugno del 1908, era terminato con la vittoria dei lavoratori che ottennero un aumento sul prezzo della legna tagliata e caricata e la provvista d'acqua gratis per gli usi domestici. L'acqua che vi si consuma viene da Perth, cioè da una distanza di 500 chilometri e a loro giunge su carri.

Interrogai il sig. Collins, come interrogai pure il sig. Coughland, che ha l'impresa della provvista per le miniere, e mi mostrai inquieto sulla sorte di molti miei connazionali che si vedevano privati di lavoro, alcuni quasi in principio della loro venuta dall'Italia.

Mi rassicurarono e mi pregarono assicurare i nostri, che si trattava di una crisi momentanea e che niuna preferenza era fatta agli altri lavoratori, come temevano gli italiani, ne mai mandavano via loro per assumere degli anglo-australiani o inglesi. Capita però purtroppo, e capitò anche a Lakeside, che alcuni inglesi disoccupati dalle miniere, furono assunti a lavorare nel bosco nel tempo stesso che alcuni italiani venivano licenziati sotto il pretesto della mancanza di lavoro.

A questa ingiustizia, riconosciuta in qualche caso dallo stesso sig. Collins, mi si disse non potere sempre rimediare, perchè troppi sono i legami e gli interessi locali e perchè si vedrebbero minacciati dalle potenti organizzazioni operaie del luogo e sarebbe in seguito meno libero nell'assumere mano d'opera straniera, tanto meno italiana. — *Your friends are too alone.* I vostri amici — mi diceva il sig. Collins bonariamente — sono troppo soli.

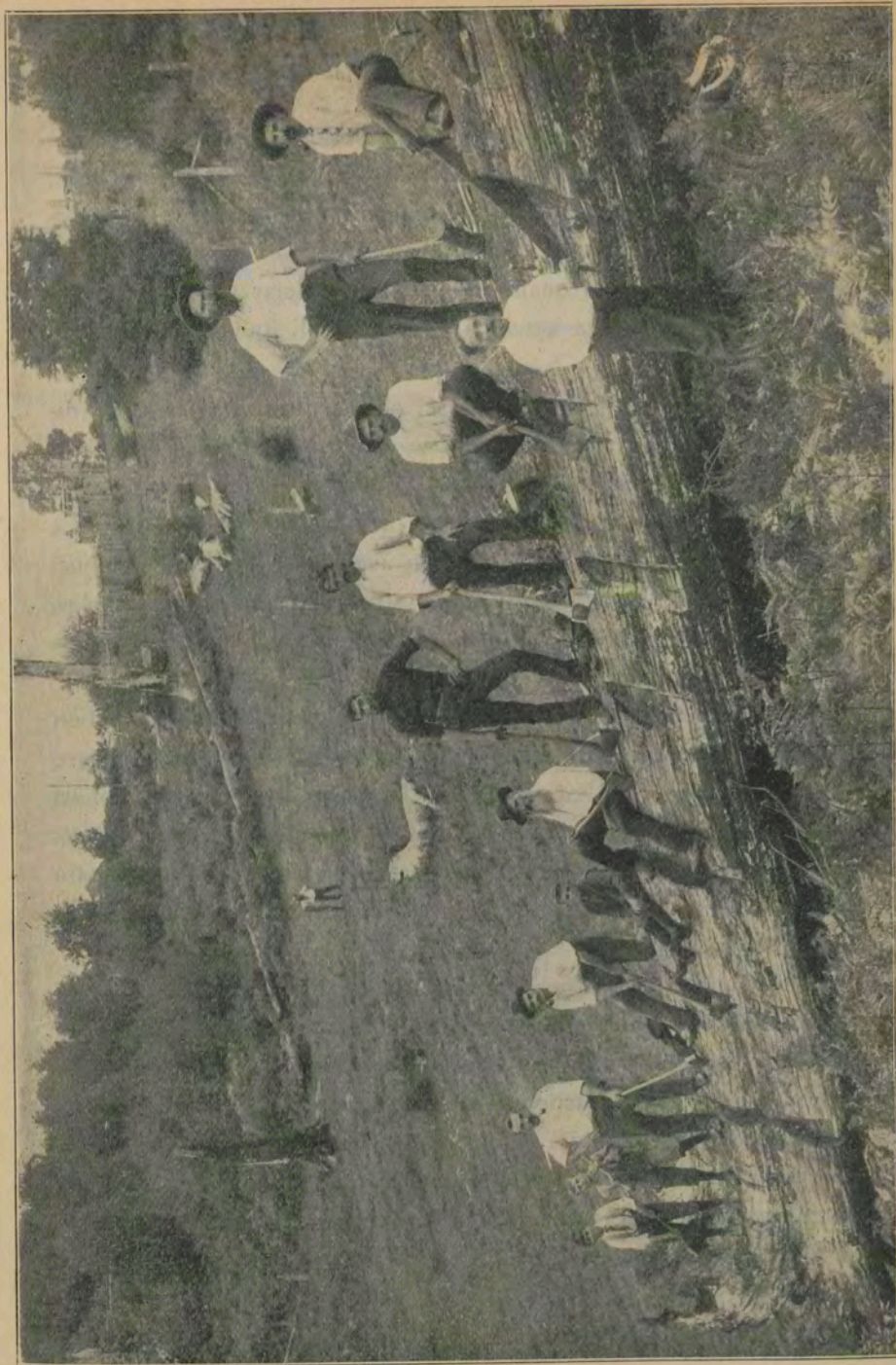


La notte nel bush. — Attorno all'ultimo fuoco, ove mi fermai, si erano già radunati una cinquantina di italiani e con essi due giovani donne valtelinesi, una sposata da poco e arrivata un mese prima di me in Australia. Era ancora tutta sperduta e spesso piangeva, non parendole vero di trovarsi in luogo così deserto, mancare delle cose più comuni ed ordinarie, avere per casa una povera tenda, per pavimento il nudo terreno. Il cambiamento è durissimo, specialmente se la donna deve stare sola tutto il giorno, andando il marito al lavoro; pericoli però non ne esistono.

Dopo aver fatto risuonare l'aria di canzoni italiane, dopo i più cordiali eccitamenti all'unione fra loro - anche nel bosco gli italiani non si conoscono, oppure se c'è un ambiente ove il conoscersi, lo aiutarsi, l'unirsi è necessario, è appunto il deserto e solitario *bush*, - dopo averli esortati ad aiutarsi ed amarsi ed a fare onore al nome italiano, specialmente col tenersi lontani dall'ubriachezza e dai giuochi d'azardo, mi ritirai nella mia tenda, augurando la buona notte, e questo grido di « buona notte » risposto in coro risuonò nel *bush* e pareva che l'aria lo ripetesse agli attendamenti lontani e che dagli attendamenti lontani ci giungesse l'augurio di risposta « buona notte ».

Fu un momento di commozione e vidi molti italiani asciugarsi furtivamente una lacrima, forse la prima di così dolce commozione, che solcava le loro ruvide guance in tanti anni di lavoro pesante, rude, capace di inselvaticire l'uomo più ben nato.

Miriadi di stelle luccicavano, più larga e luminosa appariva la via lattea e i fuochi dei vari attendamenti mandavan gli ultimi guizzi, solo il nitrire e il calpestio dei cavalli dei depositi rompeva il silenzio del *bush* — e la terra risuonava, vibrando come un arco teso, ad ogni calpestio.



I "choppers", italiani ed il lavoro di disboscamento (Vittoria).

Era solo nella tenda, e non vi potevano essere altri, perchè strettissima. Mr. Collins mi disse: Nulla ha da temere, dorma bene.

E fu così. Le fatiche del giorno, la sottile nervosità che produce il nuovo, l'inatteso, l'insolito, mi avevano spossato. Non mi svegliai che il mattino quando il sole incominciava ad illuminarmi la faccia, e feci ancora a tempo a salutare gli italiani partenti pel loro lavoro.

Erano gruppi di quattro, di sei che si dirigevano in varie direzioni, l'ascia in ispalla, il sacchetto con le provviste a tracolla e il solito pentolino in mano pel thè. Mi accompagnai con un gruppo che si spingeva assai lontano, anche per studiare un po' la flora e possibilmente la fauna del *bush*. Non avevo visto ancora i canguri nel loro stato selvaggio, nè gli *emu*, o struzzi australiani, nè i *turkey*, specie di bellissimo galli d'India, animali proprî del *bush* e voleva vederli.

Fui fortunato perchè non solo ne vidi parecchi di questi liberi signori del deserto, che scappavano saltando e correndo al nostro avvicinarsi, ma potei vedere molti belli uccelli, dai graziosi colibrì ai variopinti papagalli e udii il *laughing jack* scherzarmi dietro.

È così detto un uccello della forma e grandezza della nostra ghiandaia, che ha un grido assai caratteristico rassomigliante a risa di scherno.

Ebbi anche la dolorosa constatazione dell'immenso danno recato dai conigli che saltellano numerosi, come da noi, nei nostri prati subalpini, dopo il primo taglio di fieno, saltellano le cavallette.

Il *bush* è tutto bucherellato, tutto a fori profondi, numerosi, internantisi come gallerie, e i cespugli e le giovani piante seccano, lasciando vasti tratti scoperti di vegetazione arborea ed anche cespugliosa. Nel ritorno ero solo e per aver voluto raccogliere vari fiori — e ce n'erano ancora dei bellissimoi, piccoli però e piuttosto rari — mi allontanai dal *tract* o sentiero.

Avevo ben messo, ad ogni biforcazione, un pezzo di legno, che mi ricordasse quale fosse il mio *tract* e la direzione a seguirsi, ma quando si trattò di rimettermi in esso mi trovai perduto affatto. Senza scompormi, seguìi un sentiero che pareva dovesse condurmi vicino al campo principale, anche perchè avevo collocato accanto ad un albero, distinguentesi fra gli altri, la prima parte delle mie raccolte botaniche. Ma camminavo già da buona pezza e niun panorama noto si ripresentava.

Mi arrampicai allora sopra un albero per meglio vedere d'intorno, e scorsi alcune tende; mi diressi verso di quelle, ma quando fui vicino mi avvidi che non erano quelle del mio campo; quelle del mio campo apparivano in altra direzione. Le raggiunsi dopo tre ore di corsa ansiosa, quando già incominciavo a temere di non ritrovare la via.

*
* *
*

Il ritorno a Kalgoorlie. — Nell'andata ero accompagnato da tre italiani, uno dei quali era stato in città per rispondere ad un cablogramma annunziantegli che suo papà giaceva grave all'ospedale di Sondrio.

Gli chiesi se aveva mandato anche qualche aiuto, qualche soccorso per la famiglia.

— Ho mandato qualche cosa — mi rispose con indifferenza.

— Perdoni se le faccio un'osservazione — risposi io — ma lei è più giovane di me e gliela posso fare. Poco fa mi diceva che in tre giorni, quanto si è fermato a Kalgoorlie, ha speso 7 lire sterline, cioè 175 franchi, quasi tutti nelle osterie (non le aveva spese in provviste, perchè niun vestito nuovo indossava, mancava anche di cravatta) — e non poteva mandare a casa anche quei soldi?

— Sì, sì, ma... sa bene, si va a bere una volta, gli amici...

Povero giovane! Quanti altri nella stessa condizione che si farebbero in breve un'ottima posizione se avessero chi si cura di loro, chi solo ricordasse loro ogni tanto che sono uomini, che hanno sacri doveri verso la prima loro famiglia e verso quella che certo si formeranno!

Le lettere sono portate accuratamente al bosco, perchè i capi hanno cura di ritirare alla posta le lettere dei loro dipendenti, come con cura le spediscono.

Molti però, perchè non c'è la comodità di scrivere, stanno spesso degli anni senza dare notizia a casa, o scrivono solo quando vanno a Kalgoorlie.

Nel ritorno era pure accompagnato da quattro italiani; due andavano a Kalgoorlie per provviste, due cambiavano luogo di lavoro.

Incontrai pure il carro delle provviste. È un valdostano che lo guida ai vari attendamenti, deponendo in ogni tenda le provviste ordinate.

IV.

NELL'AUSTRALIA OCCIDENTALE

Altre miniere e altri boschi — Leonora e Gwalia.

Allettati dalle continue scoperte d'oro, i *prospettori* ed i *diggers* da Kalgoorlie si avanzarono nel deserto: ma mentre da Southern Cross a Kalgoorlie le grandi « finds » (scoperte) avvenivano andando verso Est, da Kalgoorlie in avanti avvennero ed avvengono verso Nord. In questa direzione quindi, per oltre mille miglia, si ha una serie continua di centri minerari importanti: Brook Arrow, Coongardie, Menzies, Malcolm, Leonora, Lawlers, Sir Samuel, Wiluna.

È tutto un deserto uniforme, arido, con molti luoghi prospettati od anche già lavorati, poi abbandonati, con altri dove l'attività delle miniere perdura. Il lavoro va però sempre più internandosi ed anche, dal 1907, riducendosi di assai.

A centinaia erano gli italiani sparsi lungo questa linea, ma ora sono assai scemati di numero.

I luoghi da me visitati sono Broad Arrow, Wettsburg, Comet Vale, Woolgar, Menzies, Niagara, Kookynie, Malcolm, Gwalia, Leonora.

Le ferrovie dei « Goldfields » — come si chiamano le regioni aurifere — sono costruite molto semplicemente; le scosse quindi sono continue.

Il terreno piano o con leggiere ondulazioni, senza fiumi, senza laghi, senza monti o valli, non presenta alcuna difficoltà tecnica per le ferrovie. Ciò va detto per quasi tutte le ferrovie dei « Goldfields » e di molte regioni agricole dell'Australia.

Menzies. — Arrivai a Menzies nell'ora grave e tenera del tramonto, proprio quando si sente la pungente nostalgia di tutto quanto ci è intensamente caro.

Ero solo: il silenzio della foresta era grave, opprimente e pieno di mistero e di bellezza infida. Il sole aveva sprazzi di un rosso-fiamma e scendeva lento, maestoso, dietro la curva di una collina, orlandola a poco a poco di un dolce colore di viola e d'oro. La terra è rosseggiante; il cielo ha larghi ventagli rossi; lontano si profilano fantastiche le turrite armature dei pozzi minerari accese anch'esse di bagliori e di incendio.

Col pensiero io vidi la mamma mia lontana, l'Italia mia bella e gli amici. Qui nessuno mi conosceva e l'ignoto non aveva attrattive. Le ombre intanto scendevano e Menzies faceva tregua col lavoro. Una volta Menzies era un grande centro minerario, ora è sede degli uffici di varie miniere sparse nelle terre circostanti. Si può chiamare la

città degli alberghi, poichè sebbene abbia solamente 300 abitanti conta ben 10 alberghi senza i *wine rooms* e le pensioni. Le miniere disperse qua e là sono riunite da regolare servizio di diligenze.

M'avevano detto che avrei trovato a Menzies molti italiani, invece non ne vidi che due o tre; tutti gli altri erano andati altrove, perchè qui il lavoro delle miniere è sospeso e d'altra parte esso non è luogo per agricoltori, quantunque Menzies sia in un bacino più verde di tutti gli altri visitati finora e si vedano alcune case sparse con stazioni di pecore e di bestiame bovino.

Se la pioggia fosse sufficiente, questo dovrebbe certo essere un buon centro agricolo. La bontà del suo suolo è provata dalla sua vegetazione. Le colline circostanti sono coperte di alberi verdeggianti; il clima è ottimo, non troppo caldo d'estate e temperato da fresche brezze al tramonto del sole.

Woolgar. — È la stazione prima di Menzies, a quattro miglia di lontananza. Anche qui speravo, come mi avevano detto, trovare molti italiani alla miniera. Mi ci recai al mattino seguente, girai tutte le poche case che stanno attorno alla miniera e non ne trovai alcuno; ai due *boarding houses* si sapeva vagamente che nella regione vi erano degli italiani, ma si ignorava dove fossero. Il *Manager* della miniera — molto gentile — mi disse che niun italiano lavorava attualmente nella miniera, ma che un buon numero tagliavano legna nell'interno del bosco, per la miniera stessa.

Trovai allora un bravo irlandese, lo stesso *Storekeeper*, quegli che provvede gli italiani e con lui mi accompagnai, felice di poter portare anche a questi miei fratelli il saluto patrio, il conforto di una visita.

La vita che quei nostri connazionali menano colà è ancor più triste e sconsolante quanto a solitudine di quella di Lakeside, ma ogni settimana, talvolta anche più spesso, vengono a Woolgar ed a Menzies.

Il conduttore del ristorante della stazione di Menzies, uno svizzero italiano da moltissimi anni in Australia, parlandomi degli italiani, me ne faceva una ben triste descrizione dicendomi che passavano la vita nei *wine saloons*, ecc. Gli aggiustai severamente il latino in bocca e fu costretto tacere, perchè non ho mai tollerato ad alcuno mettere in mala vista i nostri compatrioti. Purtroppo però molti capi di miniere e di altre imprese, sotto l'impressione di letture o per qualche raro fatto cui assistettero, prendono al lavoro italiani solo quando sono costretti dalla necessità.

Quando ripigliai il treno per Leonora, ebbi il piacere di trovarmi con alcuni italiani, di cui uno, mio compagno di bastimento, era disoccupato, l'altro, valtellinese, tutto in tristezza, perchè un fratello gli era morto poco tempo prima, colto da disgrazia sul lavoro. Egli aveva lasciato una giovane donna, che ora andava a riprendere a Kalgoorlie per condurla seco a Laverton, donde veniva. Egli pure zoppicava, per un colpo di scure alla gamba. Lo consolai, lo consigliai vivamente di farsi visitare la gamba che portava rigida, onde evitare dannose conseguenze irrimediabili, e l'accertai che la giovine sua cognata, parecchie volte da me visitata e confortata nel suo profondo dolore all'albergo Robustelli, stava bene.

Kookynie. — Il treno costituisce la più grande attrattiva della popolazione dei nostri centri minerari: esso porta la posta e soprattutto i giornali che mettono un po' a contatto col mondo civile quella gente isolata. La gente del luogo, gli uomini soprattutto, riempiono la piattaforma delle stazioni, come se aspettassero il treno per salirvi. Quando il treno si ferma, cominciando dal primo vagone, lo perlustrano scompartimento per scompartimento, come farebbe un ispettore, poi tranquillamente se ne vanno.

Ciò avviene soprattutto alla sera, e a Kookynie, ove giunsi appunto di sera, fui attorniato da una simile folla di lavoratori, fra cui

molti italiani contraddistinti dalla trascuratezza negli abiti e dalla caratteristica mancanza di cravatta.

Terminata la festosa accoglienza, due baldi giovani valtellinesi si presentarono, fra gli altri, e mostrandomi alcuni pezzi di minerale aurifero, ove benissimo si distingueva la pagliettina d'oro, mi dicevano contenti: « Questo è oro italiano, è oro di miniera italiana, lo dica ben forte in Italia ».

« Vi ho consumati i risparmi di due anni », diceva l'uno, il più ardente, « ma spero ora ».....

« Sì spero anch'io, altrimenti l'andrebbe male! Denari non ne ho più e di ricominciare l'aspra vita fatta finora non me la sento », ripigliava l'altro.

I campioni erano veramente belli, ma alla mia interrogazione se le spese d'estrazione erano pagate dall'oro estratto, mostrando una faccia meno contenta, risposero: « per ora il filone è troppo sottile e non ricaviamo la giornata, ma speriamo in seguito »...

Così, sorretti dall'ali della speranza, prodigano l'esuberanza della loro energia e fidano in un modesto avvenire di riposo e di benessere.

La sorte di questi due giovani — che io augurai loro fortunatissima, raccomandando di non lasciarsi imbrogliare — è quella di moltissimi nostri connazionali che perdettero quasi sempre i loro risparmi di anni in questi *prospetti* e *shows* (piccole miniere), di cui la regione di Kookynie è molto ricca.

Queste *shows* o non pagano a sufficienza le spese o sono loro tolte da capitalisti, ai quali debbono ricorrere per ulteriormente lavorarle. Un numero relativamente grande di nostri connazionali mi confessarono le loro perdite di parecchie centinaia e taluni di migliaia di lire. Nei paesi inglesi, l'italiano fa fortuna col lavoro e quasi mai col far l'imprenditore di miniere per conto proprio.

Anche Kookynie va spopolandosi, e alla vita attiva di quattro

o cinque anni fa, subentra nuovamente il silenzio del deserto. Vi sono ancora una trentina d'italiani.

La cittadina, di due o tre cento abitanti, sussiste solo perché ivi si costrussero uffici centrali di varie miniere circostanti, ove pure lavorano alcuni nostri connazionali.

Regioni abbandonate. — La linea ferroviaria si biforca a Malcolm: un ramo va verso Est, fino a Laverton, l'altro continua a Nord fino a Leonora.

Da Malcolm a Laverton e più avanti ancora, si aveva tutta una serie di miniere attivissime, che davano lavoro a migliaia di operai. Gli italiani a Laverton ed in giro erano così numerosi, che si udiva ovunque il nostro dolce idioma, ed ai colpi di scure abbattente i boschi ed ai colpi della mazza spezzante il minerale, si confondeva la melodia delle canzoni italiane.

Murrin Murrin, Mount Morgans, Mine Prat, eran tutti attivi centri minerari. Nel 1907 la chiusura di una miniera mise a spasso oltre duecento nostri operai.

Altre pure si chiusero o ridussero il loro lavoro, per cui in tutto questo tratto che va ad Est di Mt. Malcolm per una lunghezza di un centinaio di miglia non si hanno più che una sessantina di italiani, quanto mai sparsi, senza contatto fra loro.

La maggior parte sono taglialegna.

A Malcolm gli italiani sono una ventina, e due hanno famiglia. Sono contenti della loro vita e trovano sempre lavoro con buone giornate. Molti fanno capo a Malcolm per cercar lavoro nei dintorni.

C'è pure una miniera d'argento.

*
*
*

Leonora, termine della linea ferroviaria, fu scelta per la sua posizione a centro delle numerose miniere circostanti, fra cui pri-

meggia quella di Gwalia, che può dirsi una miniera italiana pel numero di connazionali che impiega quasi tutti valtelinesi e bergamaschi.

I centri minerari ove lavorano pure degli italiani, sono, oltre Gwalia, King of Hill e Beria.

Da Leonora partono le diligenze — *coaches* — per Berrigrin,



Leonora e il Campo minerario italiano

Diorite, Kathleen Valley, Lake Darlot, Lawlers, Maninga Marley, Mt. Sir Samuel, Sandstone, Wiluna, ecc... tutti luoghi minerari ove si trovano lavoratori nostri. Leonora sorse quattordici anni fa ed il suo progresso è costante; ha bensì l'aspetto di una cittadina, ed i comodi ed i lussi delle città li ha tutti fin d'ora.

Gli abitanti sono 300: da noi... 300 abitanti non sono che un meschino villaggio, privo di scuola, di botteghe, di ogni elementare comodità; a Leonora invece v'è una municipalità costituita, con

tribunali, banche, chiese, alberghi, negozi di lusso, società di coltura e di divertimento, biblioteca e sala di lettura, banda civica, scuole primarie e secondarie e due giornali.

C'è un quartierino cinese, rifugio di giuochi d'azzardo e di donne di male affare, le quali sono pur troppo numerose in tutti i centri minerari in formazione, e pare che queste disgraziate sieno, insieme con l'oro, il potente richiamo degli uomini che, quasi sempre senza le loro famiglie, popolano le miniere.

Al sabato sera specialmente cominciano a girare pei vari campi minerari, nei luoghi ove si vendono bibite alcooliche, e danno un ben triste e vergognoso spettacolo. L'autorità chiude uno ed anche due occhi; ma intanto la corruzione dilaga, diventa causa di rovine fisiche, morali ed economiche.

C'è pure un quartiere o accampamento di Afganistani per guidare i camelli ed anche i cavalli in quelle lande deserte e compiere i necessari trasporti tra miniera e miniera, ma specialmente per pompare l'acqua potabile, che viene poi mandata in grandi vasche poste in alto. Questi conservano i loro caratteristici vestiti, il turbante, i larghi calzoni, non hanno seco le loro donne perchè dimorano qui solo temporaneamente.



L'incontro con gli italiani. — Un tram a vapore — ora già sostituito da un elettrico — perchè all'epoca della mia visita si lavorava per il suo impianto — unisce Leonora e Gwalia, che appare graziosa con le sue ciminiere fumanti, con le torri dei suoi *shafts*, attorniata dai bianchi accampamenti dei minatori.

Il Rev. Dr. Graber, parroco del luogo, australiano di nascita, ma veramente italiano per sentimenti, e che parla anche bene la

nostra lingua avendo fatto i suoi studi a Roma, mi accompagnò nella mia prima visita agli italiani di Gwalia.

Conosciuto ed amato da molti di essi, quantunque poco corrisposto nelle sue cure sacerdotali, mi presentò a varie famiglie ed a parecchi connazionali.

Avessi da descrivere tutte le soavi e forti emozioni provate in questa visita, non mi basterebbe un volume!



Chiesa-Scuola della Colonia mineraria di Gwalia

Constatai con piacere che alcuni sapevano già della mia venuta, e che essi l'aspettavano, annunciata da alcuni giornali d'Italia mandati loro espressamente, e solo pochi si mostrarono sulle prime diffidenti e quasi selvaggi. Questo loro rozzo contegno, frutto di mancanza di educazione, non attira loro la simpatia degli inglesi e degli australiani, che non possono dal contegno esterno conoscere l'anima generosa dei nostri.

Arrivai ad essi quando molti tornavano dal lavoro, e subito mi attorniarono festosi. Mi trovavo su un rialzo, che divide la miniera dal campo, ove sono sparse le abitazioni e man mano che uscivano, tenendo in una mano il pentolino in cui avevano messo il cibo, la giubba sulle spalle, ancora nei loro abiti di lavoro, si fermavano

tempestandomi di domande sull'Italia; gli uni confusi, gli altri quasi incerti s'era vero ciò che vedevano, tutti contenti e felici ch'io stringessi loro affettuosamente la mano, quella mano che portava ancora la sacra polvere del lavoro, la nobile stimate della fatica.

Entrai nelle loro casette di tela o di legno, a due vani, con qualche frasca diseccata all'entrata e sulla botte dell'acqua, povere, senza volta, senza pavimento, senza buoni ripari pei soffocanti caldi estivi e per le fredde notti invernali. Tipico il caso, che non si è più avverato in seguito, di quattro o cinque italiani, i quali si chiusero in casa per non lasciarsi vedere. Mi si disse che fanno così con tutti per misantropia.

Il numero degli italiani impiegati a Gwalia, raggiunge i 150, di cui solo 10 con moglie e famiglia. Gli altri sono tutti o con famiglia in patria o scapoli. Due soli hanno moglie del luogo o almeno vivono con donne del luogo:

Di questi 110 sono impiegati nelle miniere, gli altri nel taglio della legna. Una quindicina erano senza lavoro, perchè anche a Gwalia si risente la crisi mineraria che travaglia altre località e l'italiano soffre della preferenza data agli operai inglesi con danno proprio.

La vita che menano è molto a sè, calma e raramente si ode dire male sul conto loro. Il « campo » è diviso in due parti principali, al basso stanno i bergamaschi, in alto i valtelinesi.

La tranquillità del « campo » è talvolta rotta da questioni di campanilismo fra i valtelinesi ed i bergamaschi, più facili a sorgere sempre dopo aver bevuto un poco.

La località ove son poste le loro tende si dice « Italian Camp » e non vi si trovano che loro, tranne qualche famiglia di origine inglese.

Gli operai inglesi vivono in altre località, egualmente assieme, ma con tende o casette più curate e più comode. Non si vedono

fra loro che nel « bar » e c'è poca relazione, quantunque non esista alcuna apparente animosità. Vivono a gruppi di due a quattro. Tre italiani tengono pensione.

Come vivono. — Non si conoscono tutti fra loro, tanto meno quindi si ha un'idea di luogo di convegno e di Società. Passano la domenica facendo la pulizia dell'abitazione, alcuni si lavano da sè i panni; vi sono alcuni giuochi di bocce.

Troppo grande è il numero di coloro che perdono denari nel giuoco — puntando — come essi dicono. Non leggono. Ove poi prendere i libri? Qualcuno riceve dalla famiglia o dagli amici dei giornali, ma sono pochi. Non hanno scuole, non hanno chi rivolga loro la parola.

Accanto alle loro casupole sorge la chiesetta che serve anche di scuola; il sacerdote mi disse che farebbe loro volentieri qualche predica in italiano. Purtroppo pochi sono quelli che vanno in chiesa, a differenza degli operai irlandesi che non vi mancano.

Una buona scuola pei figli degli italiani e per gli italiani stessi, molti essendo pochissimo istruiti, sarebbe un grande vantaggio e si impedirebbero gli *sprechi di denaro e di moralità* nei giuochi e nelle bevande alcoliche, si terrebbero più uniti alla famiglia ed alla patria, si rialzerebbe il loro morale. Ottimo provvedimento sarebbe pure una sala di riunione con l'occorrente per iscrivere.

Niuno s'incarica di portare i loro denari alla cassa di risparmio e quindi molti se li portano addosso con pericolo di perderli. Vi sono pure alcuni, specialmente giovani, che mai mandano a casa aiuti; hanno anzi dimenticato così a poco a poco la famiglia!

Chi conosce gli italiani è il « baker » panettiere, che porta ogni giorno in tutte le case il pane ed altre provviste alimentari, ed il « butcher » macellaio, che porta la carne similmente ogni giorno. E da essi che potei conoscerne il numero quasi esatto.

Pochi sono gli italiani qui da parecchi anni; la maggior parte vi si trovano da due o tre anni; alcuni da meno ancora, ed un buon numero era qui venuto da Laverton, dopo la chiusura di quelle miniere. Vanno e vengono continuamente, marea umana spinta e risospinta dove brilla tra un sottile raggio di speranza, un pane meno incerto e meno amaro.

Il « Manager » della miniera principale, detta « Sons of Cwalia » ebbe parole di lode per i nostri operai, come abili e onesti, e se dipendesse solo da lui, non impiegherebbe che loro.

La stessa lode mi pronunziò l'impresario del taglio della legna pel mantenimento del combustibile. L'unico lamento è la mancanza d'un tratto esterno più educato.



Visitai nella prima mia visita più di 50 abitazioni di italiani ed un centinaio d'essi, e combinai pel giorno successivo, domenica, una grande riunione italiana, invitando calorosamente tutti.

La domenica sorse in tutto lo splendore del sole australe su quell'immensa superficie arida, di un colore verde-bluastro uniforme, interrotto solo dal bianco o rosso della terra lavorata dai prospettori e minatori.

Dopo la S. Messa, a cui assistettero non pochi italiani, nella Cappella stessa, non essendovi alcun'altra sala che li potesse contenere tutti, ebbe luogo la riunione alla quale mancavano solo — dolenti — gli italiani allora sul lavoro, perchè la maggior parte delle miniere lavorano anche di festa.

Fu una riunione tutta pratica e che lasciò un'impressione tanto più efficace e cara, perchè era la prima volta che si trovavano così numerosi e riuniti a ricordare la famiglia, la patria, le gioie della

fratellanza, il dovere di farci sempre onore. Il gradito ricordo si rese intuitivo: fotografai i convenuti in gruppi.

Passai con loro tutta la giornata in continuo lavoro per accontentare tutti, lavoro che continuai pure nel giorno seguente.

Fui così contento dell'opera compiuta che osai scrivere quel giorno stesso a S. M. il Re, presentandogli l'omaggio di tanti sudditi i più lontani dalla patria; così scrissi pure all'on. L. Rossi ed all'on. senatore L. Bodio, informandoli di questo numeroso centro di connazionali che per la prima volta si riunivano sotto il nome dell'Italia.

Fra i convenuti v'erano pure due usciti allora dall'ospedale delle miniere, ove se ne trovano purtroppo sempre, specialmente per costipazioni dovute al brusco cambiamento atmosferico nel venir fuori dal pozzo minerario. Uno solo vi si trovava, quando fui a visitare l'ospedale pubblico, un povero valtellinese sul cui ginocchio era caduta la scure, penetrando colla punta un po' nella rotella. Credendo si trattasse di cosa da poco, non si fece curare, e si accontentò di lavarlo comunque e fasciarlo alla meglio con una pezuola forse neppure pulita. Ma la scure aveva intaccato l'osso, ne venne un'infezione che si estese a tutto il ginocchio, sì che dopo due settimane fu portato all'ospedale e operato con l'esportazione delle parti di ossa già in periostite e l'indurimento di tutta la gamba. Lo trovai che si divertiva con un canguro addomesticato, delizia degli ammalati. Pover'uomo! Ha al paese moglie e figli e non osò scrivere loro ancora nulla, sempre nella speranza di guarire o di uscire almeno dall'ospedale. Questa speranza esemplare durava già da sei mesi. Uomo indurito alle più aspre fatiche del bosco, parlandomi del suo male, della famiglia, non poteva frenare calde lacrime di dolore.

Le « Nurses » lo trattano bene. Il Sacerdote va a trovarlo due

o tre volte la settimana. Volli interrogare la « Matron » ed il chirurgo dell'ospedale. Furono concordi nel dirmi che la situazione del poveretto era resa critica dall'aver egli trascurato di farsi visitare in tempo; ma che se si adatta ad un riposo assoluto potrà riacquistare l'uso della gamba, ma non piegarla. L'avevo consigliato di tornare in seno alla famiglia, consiglio che è pure quello del medico, ma il pover'uomo si mostrò contrario, nella speranza di poter ancora lavorare e risparmiare qualche sommetta, rincrescendogli di far ritorno a casa così privo di quella modesta fortuna, che in seno ai suoi cari aveva sognata facile, abbondante e sicura.

Gli feci però scrivere alla famiglia, poichè era da più di un anno che non lo faceva, dicendo ad essa della sua salute in modo da prepararla a ricevere in tutta la sua crudezza la dolorosa verità sul suo male.

L'acqua ai minatori è fornita dalla direzione delle miniere col pagamento di un tanto al gallone; alla città è fornita da pubblici serbatoi, ivi pompata da 100 camelli. Ho preso nota diligentemente dei prezzi dell'acqua, dei generi alimentari, delle paghe nei varii centri di lavoro; e chi desidera avere informazioni può rivolgersi al Segretariato centrale dell' *Italica Gens*.

Le abitazioni sono alcune proprietà dei minatori, altre della Direzione delle miniere che le affitta.

*
* *

La mia visita ai centri minerari di Kalgoorlie, Menzies e Leonora mi aveva tenuto in continuo movimento per ben quindici giorni, non dandomi alcun riposo e provando tutte le sofferenze del caldo, della polvere, dell'arsura dei deserti centrali australiani.

Avrei voluto inoltrarmi maggiormente col « coach » e portarmi

fino a Sir Samuel, ma il tempo mi mancava come mi mancavano i mezzi, perchè un simile viaggio per attraversare poi una vasta regione deserta e trovarmi nei centri minerari del *Murchison*, avrebbe richiesto dieci giorni di tempo e una spesa di 300 lire italiane, facendo tutte le economie possibili.

Ripartii quindi col treno minerario per Kalgoorlie e Perth, anche per leggere la posta europea che attendeva e di lì continuare la visita ai centri agrari del *South West*.

All'ospedale, quand'ero andato per dare l'ultimo saluto all'italiano ed aiutarlo a scrivere alla sua famiglia, la monotona cantilena di un « Mulvil » e di molti maomettani accompagnava l'anima d'uno dei loro nel suo viaggio all'eternità.

Il mattino dopo, alla stazione, tutta una ressa di maomettani dava l'ultimo saluto alla salma del loro connazionale, che si doveva portare in patria, quando s'imbizzarri il cavallo della carrozza, con gravissimo pericolo di rompermi una gamba che si era impigliata fra le ruote.

Aspra lotta s'era intanto impegnata fra i maomettani e gli impiegati della stazione, che non volevano lasciar partire il morto, perchè non incassato. Gli operai portavano il corpo fuori del vagone, i maomettani con grida lo rimettevano, dando le maggiori assicurazioni che volevano fare tutti i pagamenti voluti.

Quel feretro così trabalzato pareva supplicarli che fosse lasciato partire col treno, anche se non preparato secondo le norme del regolamento. Gli impiegati finirono per cedere, ed il feretro partì.

Questo fatto m'impressionò e dissi: Oh se i miei italiani fossero uniti come sono uniti questi seguaci di Maometto, quanto sarebbero più forti, più rispettati, e quanta maggiore potenza avrebbe l'Italia!

V.

ANCORA NELL'AUSTRALIA OCCIDENTALE

Le ricche regioni del Sud-Ovest.

Giunsi a Perth dopo un giorno ed una notte di continuo viaggio. Ero sfinito, ma il tempo era il mio tiranno. Si era al 29 di settembre ed al 9 di ottobre dovevo riprendere il bastimento per recarmi nell'Australia Meridionale, e mi rimaneva oltre metà degli italiani del West-Australia da visitare. Alle cinque pomeridiane di quel giorno, dopo la visita di parecchi italiani e l'incontro d'un venerando Sacerdote, Padre Martelli, italiano di nascita e di cuore, quantunque in Australia da 30 anni, dopo averne passati 15 nelle Indie come cappellano militare, partii per Pinjarra, Collie, Bumbury.

Quale aspetto diverso fra queste campagne, tutto un fiorire di colture, ove campi di grano, prati ubertosi, frutteti e aranceti s'alternano con le magnifiche foreste australi, le foreste del maestoso *Jarrah* e del superbo *Karri*, e le regioni minerarie, ove l'erba appena cresciuta inaridisce e muore, ove gli alberi stentati, contorti vi dicono la sete che li divora!

Queste terre sono veramente fertili e la pioggia viene spesso ad irrorarle. Le campagne lungo la ferrovia sono nella massima parte di privati e la coltivazione va sempre più guadagnando sul « bush ».

Arrivo a *Pinjarra* di notte. È un centro agricolo in continuo sviluppo. Al mattino prima della partenza del treno, faccio una lunga passeggiata nelle campagne, visitando una delle migliori aziende, quella di Mr. Patterson, nonostante la pioggia che saluto di cuore e che vorrei mandare in abbondanza agli arsi deserti visitati dianzi, i quali troppo raramente la godono.

L'azienda, o meglio il podere visitato, misurava oltre 400 acri

di terra dissodata, di cui ben 300 lasciati a prato, esercitandovisi l'industria del latte. Gli altri acri erano a frumento.

Il bestiame, sempre brado, era quasi tutto di razza Jersey, trovata la più adatta e redditiva.

Le terre da Pinjarra a Bunbury continuano nella loro fertilità e feracità, rallegrando la vista col loro perpetuo verde e colle belle coltivazioni, nelle quali mi pareva vedere la mano intelligente dei nostri contadini. A Yalup vagoni e vagoni di legname da costruzione attendono il treno che li porti a Fremantle per essere imbarcati, e nella stazione vicina di Hamel, larghe estensioni sono rimboscate con nostre conifere.

A Yalup incontro alcuni italiani impiegati nel carico del legname, coi quali mi intrattengo un bel po', e chiedo loro consiglio sul modo di vedere gli altri loro compagni. Sono una ventina alle dipendenze della segheria di Williamsburg, toscani, veneti e siciliani.

*
* *

L'incipiente Colonia italiana di Waterloo. — A otto miglia da Bunbury, piccolo porto di mare e uno dei principali centri agricoli delle regioni agrarie del sud-ovest, sorsero come per incanto, una quindicina d'anni fa, tre casette di italiani, di valtelinesi, che, stanchi dell'arduo lavoro nelle deserte regioni minerarie, amanti del verde e della libertà dei campi, qui vennero a stabilirsi comperando terra, parte da privati e parte dal Governo.

Il loro esempio fu tosto seguito da altri ed ora vi sono nove famiglie di nostri agricoltori colle loro terre tutte confinanti, e crescono in istima presso le popolazioni circostanti ed in benessere materiale.

Alcuni hanno ivi pur fatto venire i loro vecchi genitori.

— Che ne dite di queste campagne, chiesi ad un venerando uomo, vi piacciono questi luoghi?



Un podere italiano nel distretto di Lismore (Nuova Galles del Sud).

— Se non avessi caro il mio paese natio più degli occhi miei, quasi direi che il Signore si è sbagliato a farmi nascere in mezzo alle mie montagne, nelle quali bisogna lavorare molto per avere poco; se mi avesse fatto nascere qui sarei ora un ricco signore.

E il mare?

— Ormai è passato!

Mr. Despaissis parlò di questi nostri coloni con parole d'encio, così me ne parlarono in bene parecchi altri signori.

Questa colonia sorse nel 1896 quando i signori Gemelli, De Pizzi e De Marco si stabilirono in quelle terre ancora coperte di folte foreste e si misero poco per volta a dissodarle.

Tennero loro dietro negli anni successivi i signori fratelli Valle di Teglio, il sig. Resta e, ultimamente, il sig. Manone, forte temprà di lavoratore, che passò i giovani suoi anni nelle miniere del Queensland e della Australia Occidentale.

L'estensione di terreno ridotto a coltivazione è di 1700 acri, pari a 688 ettari di terra di prima qualità e quasi tutti a coltura intensiva.

Le coltivazioni sono: la vite, i piselli, le patate, piante foraggere, prati naturali. La vite prospera magnificamente; la tengono a ceppi bassi, sistema comune in Sicilia e da noi nelle valli alpine (1).

La produzione è di 300 galloni per acre, cioè oltre 33 ettolitri per ettaro, e se ne caverebbe anche maggiore quantità, se stormi di uccellini non venissero a beccare buona parte dell'uva.

Il vino prodotto è venduto generalmente ad altri italiani; buona parte è consumato in posto dagli italiani stessi dei centri minerari che, durante le feste Natalizie e Pasquali, epoca in cui tutte le miniere si chiudono per alcuni giorni, vengono qui a riposarsi e divertirsi.

(1) I principali vitigni coltivati sono: Aremont, molto produttivo - Fontainebleau, Black Portugal, Monastel, ottimo per il vino secco - Dry Wine, ha molta forza - Dolcetto piemontese.

Il vino che bevono in quei giorni li compensa anche troppo della privazione cui devono sottostare sul campo del lavoro.

Molti non aspettano che sia passata una grande..... per ricominciare un'altra non meno solenne. Fui però assicurato che non succedono mai litigi, e mai vengono alle mani anche se molto brilli.

Il vino è buono, ma non troppo commerciabile per mancanza di buone norme di preparazione. Una lezione pratica, suggerendo i modi ad un tempo più sicuri ed alla mano per una migliore confezione del vino e per avere un più remunerativo smercio, fu assai gradita. Suggerii anche l'introduzione di alcuni vitigni nostri. La estensione a vite è da 6 a 8 acri di terra per ogni proprietà. Si continua sempre a piantare.

Il vino è venduto a due o tre scellini il gallone, mentre potrebbe benissimo vendersi a cinque o sei scellini, se fosse più chiaro.

I piselli non rampicanti costituiscono una coltivazione assai comune e remunerativa; ne seminano sempre parecchi acri, essendo un legume gradito agli australiani. Lo stesso dicasi delle patate.

L'avena è tagliata verde e venduta come foraggio. Il fagopiro, che hanno fatto venire dalla loro Valtellina, e la cui introduzione in Australia è dovuta a loro, cresce bene, ma non mi sembra convenga estenderlo. Accanto all'abitazione sta sempre l'orto, la cui superficie varia a seconda della laboriosità e del tempo di cui dispone la moglie. Oltre che pei bisogni della famiglia, alcuni prodotti sono portati sul mercato di Bunbury.

Le estensioni a prato naturale sono sufficienti al mantenimento di una dozzina di bovini, quasi tutti di Jersey. Ogni famiglia ha la macchina scrematrice e la zangola, come quella dei loro paesi, pel burro. Fanno anche dei formaggi, ma unicamente per uso domestico.

Un acre di terreno vergine richiede da pochi giorni ad un mese per essere diboscato, secondo lo stato delle *scrub* e della foresta. Se l'operazione richiede pochi giorni, la si compie tutto d'un tratto

— e quante notti i nostri hanno speso nell'abbattere gli alti alberi, nello sradicare gli intricati cespugli! — Se richiede molti giorni, la si compie poco per volta.

La prima cosa da farsi è di mettervi subito una coltura che renda. Si procede generalmente così: si ara il terreno in settembre e lo si lascia così fino a marzo. In marzo, dopo le prime piogge, si semina l'avena che, mietuta come fieno, la si vende da 75 a 120 lire la tonnellata. Al secondo anno si semina ancora avena, e dopo si lascia che l'erba vi cresca naturalmente.

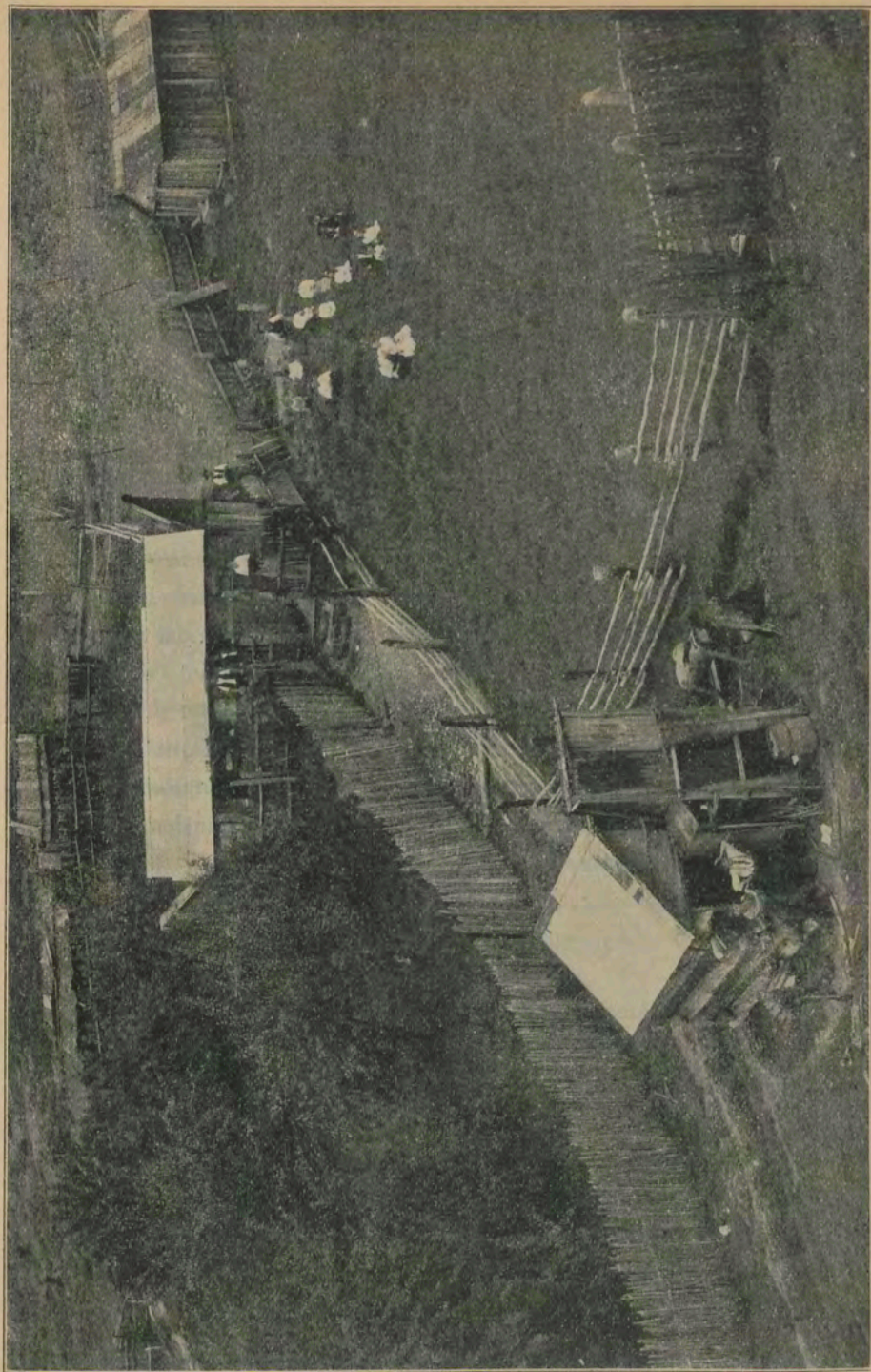
L'erba vi è buona e sufficientemente alta pel pascolo del bestiame. Vi cresce anche del trifoglio e qualche buona foraggera nostrana, portata dagli escrementi del bestiame o in altro modo. Il terreno è lasciato a prato finchè sia un po' concimato dal bestiame pascolante, poi lo si ara e vi si fa una delle sopra accennate colture (grano, avena, patate, piselli, ecc.).

Consigliai loro la semina, insieme con l'avena del secondo anno, del trifoglio ladino e dell'erba spagna, che mi paiono adattatissimi a questi terreni.

Il sig. Gemelli, instancabile nel lavoro perchè da solo, essendo l'unico scapolo, dissodò ben 200 acri, tentò la coltivazione del gelso, ma trovò che crescono poco e non danno foglie a sufficienza pei bachi.

Le abitazioni sono semplici e purtroppo, solito guaio, mancano di quella pulizia e di quell'ordine esterno ed interno che li farebbe maggiormente amare e stimare dagli australiani. Vivono bene, ma lavorano anche molto, e le loro campagne si presentano tenute con gran cura. L'acqua potabile è data dalla pioggia e da pozzi. Quella dei pozzi è spesso un po' salmastra.

La scuola dista due miglia ed i nostri fanciulli la frequentano con amore, condotti e ricondotti a casa da un apposito carro. Ogni famiglia ha uno o più cavalli che adoperano anche pei lavori campestri.



Come si iniziano le colonie agricole italiane (Walhalla-Vittoria).

Pei bisogni domestici e ordinari si va a Bunbury, pei religiosi a Durdanup, residenza del Padre Martelli.

Pel mantenimento delle strade c'è uno speciale *Board* o dicastero a cui si pagano cinque scellini annui per ruota, sia di carro che di carrozza.

Quanto più ci allontaniamo dalla ferrovia, tanto più vergine si presenta la terra ed è come in aspettativa di chi la faccia fruttare. Il suolo è prevalentemente argilloso, di un color rosso. Molti tratti sono di terra nera.

D'estate, nei mesi cioè di gennaio, febbraio e parte di marzo, la campagna perde in parte il suo bel colore e si fa arsiccia pel calore e per la siccità. I lavori allora cessano durante le ore più calde; la notte però è sempre più fresca e lascia riposare. Il clima è salubre. D'inverno invece, durante le piogge, a partire dal maggio o dal giugno fino a tutto luglio, la campagna è allagata ed ogni lavoro cessa.

Si dichiarano tutti contenti della loro posizione. Ogni podere porta un nome, alcuni misero il nome del loro paese nativo, come Tellio. Sarebbe bene, come dissi loro, che dessero all'insieme delle loro campagne un nome che ricordasse la patria.

*
*
*

Arrivai a Waterloo inaspettato, e appena sceso dalla stazione, vidi un uomo arare un vigneto. Mi avvicinai alquanto e lo salutai in italiano. Vidi quell'uomo guardare come stralunato. Lo salutai nuovamente, chiedendogli se egli non fosse uno degli italiani di Waterloo, e gli dissi chi fossi. Abbandonare l'aratro, fare un salto attraverso la siepe e venire a salutarmi fu un attimo.

Era il più giovane colono e da neppure un anno era tornato colla giovane sposa dal proprio paese, ove era stato a sposarsi. Staccò

il cavallo dall'aratro e subito lo attaccò ad un biroccio e cominciammo la visita degli altri coloni. Spesi con essi il pomeriggio e parte del domani, procurando alle famiglie alcune ore di ricordi patrii. Chi maggiormente mi festeggiava erano i cari fanciulli vispi ed allegri. Peccato che alcuni non parlano neppure il dialetto loro, ma solo l'inglese.

Quanto sarebbe opportuna anche qui una scuola di italiano per crescere nel ricordo patrio la gioventù che si *inglesizza* nelle scuole.

Il numero totale degli italiani di Waterloo è di 39, di cui 11 uomini, 8 donne, 20 figli.

Feci una perlustrazione nei dintorni, anche per vedere se sarebbe stata consigliabile la venuta di altre famiglie, e il mio avviso è favorevole.

La terra è buona, ferace, il clima sano, e l'inconveniente dello allagamento invernale, a cui si potrà rimediare con canali di scolo o colla sistemazione delle terre, appare un ostacolo sormontabile, non un impedimento alla coltivazione.

Il prezzo delle terre, comperandosi dai privati, varia da lire italiane 25 a 100 all'acre, ove si iniziò il dissodamento.

I conigli recano poco danno in questa regione, per la troppa umidità del suolo e pel suo allagamento invernale. Inoltre due *fencies* o siepi in filo di ferro la riparano. Aborigeni non se ne trovano più, scacciati dai bianchi nell'interno deserto.



Le foreste giganti e gli italiani. — Oltre a questa colonia, si hanno in queste regioni del sud-ovest parecchi altri coloni italiani, come a Bridgetown, Dardanup, Kojorup, Katanning, Tambellup.

Tutti si trovano bene e migliorarono assai la loro posizione. La nostalgia del paese natio esercita su alcuni una forte influenza, e,

anche se in condizioni più floride che da noi, aspettano ansiosi il momento di far ritorno ai nostri monti.

Sono tutti antichi lavoratori nelle miniere o nei boschi e provengono dalla Valtellina, dalla Toscana e specialmente dal Piemonte. Il numero, almeno di quelli da me conosciuti, è di 10, con una estensione complessiva di 5000 acri circa.

Il taglio della legna da costruzione, come il diboscamento fatto su larga scala per speculazione, occupa una settantina di italiani.

A Greenbushes, miniera di stagno, se ne trova una cinquantina sotto un capo valtellinese. Oltre che a provvedere la miniera di combustibile, diboscano anche per il dissodamento delle terre. Una ventina lavorano a Williamsburg, come ho già detto. Qualche altro lavora isolatamente qua e là, ove può trovare lavoro.

Tutte queste regioni sono ancora una miniera abbondantissima dei più preziosi legnami da costruzione, indicati specialmente per la loro resistenza agli attacchi delle formiche bianche, dei parassiti e degli altri insetti, rovina delle foreste.

Il *Jarrah* (*Eucalyptus Marginata*), *Karri* (*E. diversicolor*) sono i legni più ricercati, specialmente il primo per i lavori dei porti, dei ponti, delle ferrovie e delle strade. Raggiungono l'altezza di 80 metri ed una circonferenza di 12-13 metri. Altri legnami sono dati dal *Tuart* (*E. Gomphonocephala*), *Redgum* (*E. Calophylla*), *Wandoo* (*E. redunca*), ecc., ecc., tutti, come si vede, del genere *Eucalyptus*.

Ferrovie apposite e *legnovie* (strade con rotaie di legno su cui scorrono carri sostenuti da grossi cilindri roteanti) penetrano nell'interno del bosco e ne conducono fuori i tronchi smisurati, che numerose segherie preparano pei vari usi a cui sono destinati.

Al trasporto della legna, dei tronchi enormi, sono destinati i buoi, che silenziosi, con passo lento e grave, avanzano accoppiati o allineati in numero talvolta di 15 a 20.

Come l'uomo si sente piccolo penetrando in queste foreste!

Quegli alberi giganti torreggiano gli uni sopra gli altri e la vegetazione è così densa, che si è completamente chiusi fuori dal mondo esterno; quei tronchi secolari pare che ci guardino dall'alto tantochè noi ci sentiamo quasi pigmei!

Le foreste sono però silenziose, neppure gli uccelli così comuni negli altri Stati ed anche in alcune regioni minerarie, le rallegrano. Incutono quindi terrore, mitigato però dai molteplici e svariati fiori che ne tappezzano il suolo e colorano i cespugli; una vera festa di tinte e di disegni.

Il Governo provvidamente stabilì zone di riserva ed aiuta il rimboscamento, specialmente con conifere europee, dei tratti non capaci di ricevere una coltivazione remunerativa.

Nel 1907 l'esportazione di legname superò la somma di dodici milioni e mezzo di lire italiane.

VI.

GERALDTON

E I « GOLDFIELDS », DEL MURCHISON

Le terre del Midland railway Coy. — Conosceva, prima di salpare dall'Italia, l'estensione di queste regioni, ma quando dovette percorrerle, trovai che altra cosa è studiare la geografia al tavolino e altra quella di studiarla percorrendo i paesi in treno od a cavallo.

Tornato di corsa a Perth dopo la mia visita della West Division, regione delle più atte ad una nostra emigrazione e di un grande avvenire, la sera stessa del mio arrivo, senza neppure un momento di riposo, scrivendo in treno le mie note, e nelle brevi fermate nelle stazioni le lettere in Italia ed al Governo, partii con l'Express di Geraldton.

Trovasi Geraldton a 306 miglia a Nord di Perth, e la ferrovia appartenente ad una delle più grandi Compagnie australiane, la Midland Railway Coy. Ltd., attraversa immense estensioni di terreni, tutti feraci ed atti ad una remunerativa agricoltura, appartenenti in gran parte alla Compagnia stessa.

Centro di queste terre è *Moora*, graziosa cittadina di origine interamente agraria, e che va ognora più sviluppandosi man mano che le sue terre si fanno coltivate e che i *settlers* vi accorrono numerosi.

Tutta questa regione è più calda che la South West Division e più asciutta. Mentre nel South la quantità annua di pioggia raggiunge i 650 mm., i 750 mm. a Waterloo, qui fino a Moora non si hanno che 500 mm., e da Moora a Geraldton 375 mm. La media di tutta la regione va da 350 a 450 mm.

Il grano più a Nord, le colture foraggere più a Sud, con frutteti, giardini di limoni e simili sono le principali coltivazioni.

Ma purtroppo anche qui le terre destinate al semplice pascolo occupano una grande estensione e non meno grande l'occupano le terre che attendono le braccia dei coltivatori.

I terreni già suddivisi e cintati, e quelli dove s'è già operato il *ringbarking* sono qui più numerosi che nel South West, avendo la Compagnia del Midland Railway comperato per una larghezza di diverse miglia tutte le terre attraversate dalla sua ferrovia.

Essa possiede due milioni e mezzo di acri disponibili per *settlements*, e altri sette milioni ne possiede il Governo.

Trovo qui nel mio taccuino: « Che desolazione! » Si fanno delle ore di treno in mezzo a boschi e cespugli a perdita d'occhio. Le stazioni sono spesso tettoie con nessuna casa accanto. Talvolta c'è il solo *Post Office*, l'Ufficio Postale.

Il suolo è prevalentemente argilloso, interrotto spesso da aree più o meno estese di sabbia. È anche maggiormente accidentato che a Sud di Perth, numerosi sono i rialzi, gli altipiani, le colline e le

vallette, formanti spesso ubertosi e larghi bacini, come a Dongarra. L'acqua di pozzo non è potabile che per gli armenti: si fa quindi uso di acqua piovana.

Siamo a Walkaway. Le campagne intorno sono tutte coltivate a cereali, che col loro verde uniforme, cosparso di rugiada mattinatale, mi danno l'illusione di trovarmi nel mio Piemonte. Solo in lontananza si vedono i boschi e provo dispiacere di non potermi inoltrare in essi e stringere la mano alla squadra di italiani, che sta abbattendoli per rendere coltivabili anche quelle terre.

Qua e là prosperano bei vigneti tenuti a ceppo basso e tratto tratto, in oscure macchie, riluce l'arancio popolato d'oro.



La cittadina di Geraldton si stende nella graziosa baia di Champion e possiede un porto capace di navi di 4 a 5 mila tonnellate.

È una cittadina incipiente, data solo da una cinquantina d'anni, e la sua prosperità progressiva dipende dallo sviluppo agrario delle terre circostanti, essendo il naturale loro sbocco.

Possiede un comodo ospedale e parecchi pubblici edifizî, tutti in muratura ed artistici e maggiormente risaltano in mezzo alle comuni case delle vie.

È circondata da collinette, un dì occupate dagli indigeni, scomparsi ora pel sopravvento del bianco. Quei pochi che ancora esistono nei dintorni più non osano avvicinarsi alla città, temendo forse la medesima fine toccata ai loro predecessori: la corruzione e la morte.

Nuova Norcia. — L'unica opera grandiosa a favore degli indigeni e che basterebbe da sola a rendere benemerito l'ordine benedettino spagnuolo, è quella compiuta dai Padri di detto ordine, a Nuova Norcia, a 100 miglia da Perth, verso Geraldton.

Il Padre Salvados, vivendo in mezzo agli aborigeni, alcuni dei quali sospettosi e crudeli, di poco superiori alla bestia, dopo aver sofferto privazioni inaudite e assistito alla morte d'un suo compagno e all'impazzimento di un altro, riuscì a dirizzarli, ad incivilirli, a formarne degli uomini, delle famiglie stabili.

Ove c'era il deserto infinito, tutto arido ed eguale, ora vi sono villaggi e campagne, che danno vita tranquilla a tribù educate e civili di aborigeni.

Misteri anche qui! Questi aborigeni non differenziano dagli inglesi che pel colore, eppure gli inglesi che occuparono e godono le loro terre, non vogliono loro riconoscere alcun diritto civile, neppure quello di proprietà.

I protestanti inglesi cercarono essi pure varie volte la civilizzazione degli aborigeni, ma senza risultato.

I nostri pescatori. — Dinnanzi a Geraldton, alla distanza di una sessantina di miglia, stanno le isole scogliere di Abrolhos, Hontmay, formanti i gruppi di Wallabi, di Easter e di Pelsort. Contro di essi si infransero parecchie delle navi, che gli olandesi spedirono dal 1605 al 1652 alla perlustrazione delle coste e delle terre australiane e ne rimangono i resti in cannoncini, in istrumenti e vari oggetti di bronzo. Si trovano nascosti nel guano, formato dai numerosi uccelli marini, i soli e tranquilli abitatori di quelle isole, finchè non vennero gli italiani a disturbarli ogni tanto per la pesca. Questi pescatori sono una diecina, tutti siciliani, divisi in due gruppi. Le acque tranquille fra gli scogli, poco fonde, formano un ambiente ottimo ai pesci.

I pescatori partono su barconi a vela ogni domenica mattina, dopo essersi ben provvisti di pane, farina pei tagliatelli, maccheroni, vino, scatole di conserva e acqua. Il viaggio dura quattro o cinque giorni, meno col vento favorevole. Tornano a casa con una mezza o anche con una tonnellata di pesci, che vendono ad un *commissioner*

a tre *pence* la libbra, senza distinzione, prezzo veramente basso, equivalendo a poco più di 10 soldi al Kg. Il loro ricavo è di L. 50 settimanali; il guadagno, dedotte le spese di provviste, di affitto delle barche (pochi l'hanno propria) è di L. 30-35 settimanali.

Menano una vita aspra, dura, sempre sul mare, con niun godimento morale od intellettuale, con nessuna relazione perchè non parlano l'inglese; molti non sanno nè leggere nè scrivere.

Un bravo italiano di Spezia, il sig. Recco, da poco sposo ad una donna australiana, fa le loro provviste, attende ai loro affari, specialmente per scrivere alla famiglia e spedire in patria i loro risparmi. Sono tutti parenti e dipendono dal loro compare o picciotto.

Vi sono ancora due altri pescatori, che unitamente ad uno spagnuolo, pescano nelle vicinanze di Geraldton, ma non fanno parte della Compagnia siciliana.

Non c'erano altri italiani a Geraldton al momento della mia visita. Nei dintorni c'è un colono, il sig. Garbellini, e alquanto nell'interno a Wandona, una squadra di italiani, una ventina, lavora a bruciare boschi, a dissodare terre, ecc., ecc.

Vi sono pure alcuni altri sparsi, molto randagi, di cui mi fu impossibile avere precise notizie. Lavorano specialmente nelle *Farms*.

Il sig. Charles O' Halloran che trovai sul piroscavo e che mi parlò di italiani alla dipendenza sua e di altri proprietari, sta ad Irwin, a 40 miglia da Geraldton, sulla linea Perth-Geraldton. Omai ne aveva solo due alle sue dipendenze.

Gli sparsi nelle campagne circostanti, a volte assai internati, comunque occupati, sommano a venticinque circa.

* * *

Ancora la potenza dell'oro. — È sempre l'oro che ha dato vita all'Australia, popolandone e spopolandone i deserti in modo rapido e incredibile.

Ai campi d'oro di Kimberley, Ashburton, Gascoyne, succedettero quelli di Peak Hill, di Murchison, i quali sono ancora fruttuosamente lavorati. Vivono in essi parecchie centinaia di italiani, raccolti gli uni nelle miniere di « Day-Dawn » e nei boschi di « Nallan », variamente sparsi gli altri nelle altre località minerarie e nei boschi.

Questi distretti o campi d'oro hanno l'estensione di tutta l'Italia settentrionale e centrale e si prestano alle affannose ricerche del *prospettore*, del *digger*, del cercatore d'oro.

Il suo terreno è smosso in centomila posti dal piccone del *digger*, come nel tratto da Southern Cross a Kalgoorlie, da Kalgoorlie a Leonora, si ha lo stesso spettacolo di miniere incominciate eppoi abbandonate per altre più remunerative, di casupole ed attendamenti in rovina, di strumenti e macchinari che irrugginiscono inoperosi.

Partì per queste interne regioni il 3 ottobre colla ferrovia mineraria, che è lunga 310 miglia, da Geraldton.

Per una settantina di miglia, fino oltre Mullewa, il terreno appare ancora coltivabile, e si attraversano come a Crowkher, Moonyooka, Eradu, estensioni coltivate a campi di grano, di avena, con le case coloniche basse, piccole, ma sempre attorniate da alberi.

L'impressione che si prova è gratissima per la fioritura incantevole del *bush*, ora basso, ora alto, ora ridotto a brughiera arida, verde, cenerognola. Vi sono cespi d'un colore bianco, sparsi qua e là, e da lontano paiono pecore pascolanti.

Solo le pecore percorrono queste lande, come pure le terre riconosciute agricole, ma che ancora attendono l'arma dissodatrice.

Il treno conduceva pure otto carri di pecore. Sono carri a due piani e le pecore se ne stanno pigiate e tranquille. Ogni stazione è fornita di speciali piani inclinati per farle salire o scendere.

La mia prima fermata è a Yalgoo, dieci anni fa grande centro minerario e centro quindi di molti italiani.

Ora tutto è ridotto, e alla vita di cui godette attivamente per

alcuni anni, dal 1887 al 1895, subentrò una calma foriera di totale scomparsa. Le sue miniere si distendono per una periferia il cui raggio massimo è di 40 miglia.

Ecco i nomi delle principali miniere ancora oggi lavorate:

Berringarra, Boolardie (quivi abita uno dei pochi italiani che divennero ricchissimi colle miniere) *Carlaminda, Field's Find, Gullewa, Melville, Meka, Messengers P., Mileura, Milly Milly, Moorarie, Mount Witternoons, Murgoo, Nowest Nest.*

Thundelarra, Yuinyurri. — Gli italiani impiegati nelle miniere e nella preparazione del legname, sparsi in esse non raggiungono ora la trentina.

La sorte di Yalgoo è pure quella di Mount Magnet, di Lenonville e di altre località minerarie.

A *Mount Magnet*, alla stazione, feci l'incontro dei primi minatori italiani di questo distretto.

Si riconoscon subito i nostri, specialmente dalla trascuratezza degli abiti e della persona. Li pregai di salutare i compagni e di esprimere loro il mio vivo desiderio di vederli tutti, tre giorni dopo, al mio ritorno da Day-Dawn e Cue, ove era aspettato.

Ebbi pure il piacere di avere notizie precise di un minatore che da anni non scriveva più alla famiglia, neppure alla moglie, e d'incontrare, per un caso singolare, un figliuolo prodigo, i cui vecchi genitori mi avevano scritto supplicandomi di farne ricerca.

Dopo avere attraversato il lago Austin, immensa estensione di sabbia salata, dall'aspetto magico, scintillante come un grande specchio d'argento alla luce lunare, quando il lungo e nero treno colla coda di fumo ondeggiante si rifletteva, correndo, sulla superficie, verso le otto di sera, appaiono i lontani lumi della miniera *The Great Fingall* di Day-Dawn e della cittadina che sorse a lei accanto, e sono come i primi saluti dei centoventi italiani che vi lavorano.

Magica è la veduta delle miniere di notte. Quelle varie luci appese alle torri degli ascensori che circondano i bacini di lavorazione e illuminano i baraccamenti, dove col rumore ritmico e martellante dei *mills* o pestelli o magli di acciaio che amalgamano l'oro, escono i rumori dei cilindri giranti, delle macchine motrici.

A queste vive luci fan pallido riscontro i tremuli lumicini dei campi, ove sorgono le casupole e le tende dei minatori. A tutto il panorama fantastico danno un non so che di singolare, stranamente impressionante, i bianchi tetti ricoperti da lastre di latta, sembrano tutti rivestiti di neve! Una commozione profonda mi vibra nell'animo. Più di mille chilometri mi separavano da Perth ed a questa distanza mi trovava in un centro italiano.

Un telegramma del vescovo Mons. Kelly che, per mancanza di sacerdoti, invece che nel suo bel palazzo di Geraldton, vive in una povera casettina a due stanze, facendo da parroco a Cue ed a Day-Dawn, mi invitava con lui a Cue.

Gentilissimo, mandò un distinto signore della città ad attendermi, e nei due giorni che rimasi a Cue ed a Day-Dawn, si mise interamente a mia disposizione per facilitarmi la visita degli italiani.

Cue. — È la cittadina centrale del distretto di *Murchison*. Qui ci sono tutti gli Uffici pubblici ed ha veramente l'aspetto ed anche i comodi d'una cittadina: la sua popolazione è di 1200 abitanti.

Vi si trovano impiegati, nelle miniere vicine, una quindicina di italiani di cui quattro con famiglia. Come sempre avviene dei nostri, non abitano nella città, ma in povere casupole fuori del centro e staccate le une dalle altre.

* * *

Un paese italiano. — Day-Dawn, il sorgere del giorno, come indica il suo nome, si può chiamare un paese italiano, perchè di

italiani sono sparse le vie, italiani sono la maggior parte dei lavoratori, di accenti italiani risuona l'aria.

Sorge accanto al *Great Fingall*, la grande miniera, che *prospettata* nel 1890, lavorata in grande nel 1892, non ha più cessato da quell'epoca, di dare lavoro a parecchie centinaia di lavoratori, e vita a Day-Dawn. Vi sono pure alcune altre miniere d'oro, ma meno grandi di questa.

Due fatti dolorosi davano alla colonia mineraria nostra un aspetto anormale. Una depressione nel lavoro, una crisi mineraria per cui ogni giorno si udiva di nuovi licenziamenti — più di trenta erano gli italiani senza lavoro, — depressione e crisi che lo sciopero dei *choppers* o taglialegna del *Nallan Nallan* aumentava e minacciava rendere disastrose.

Ho già avuto l'occasione di ricordare che nei primi mesi di quest'anno 1908, i taglialegna di Kanowna, Kurrawang e Lakeside si erano posti in sciopero per ottenere dei miglioramenti economici nel loro lavoro, e li avevano ottenuti. Nel luglio i taglialegna di Nallan Nallan, a 20 miglia da Day Dawn, fra cui circa 200 italiani di tutte le provincie settentrionali e pochi delle meridionali, presentarono un memoriale per ottenere alla loro volta dei miglioramenti. La domanda fu respinta, ed essi nell'agosto si posero in sciopero.

Le condizioni del *bush* di Nallan sono peggiori di quelle del *bush* di Kalgoorlie, i taglialegna bisogna che si provvedano da loro l'acqua, facendo spesso quattro, sei miglia per averne; i generi alimentari costano un terzo di più che a Cue, dovendo pagare il pane 6 p. il loaf di 2 libbre invece che 4 p., la carne 9 p., il thè 1 scell. e 11 pence.

Essi chiedevano specialmente che si desse loro 5 scell. e 6 pence per ogni tonnellata di legna tagliata, invece che 5 scell., e fecero pure conoscere che, pur di ottenere i chiesti miglioramenti, si sarebbero accontentati di 5 scell. 3 p.

I *carriers* o caricatori avevano 8 p. e chiedevano 1 scellino.

Per un mese e mezzo i *managers* delle miniere, che dal Nallan ricevevano il combustibile, tennero fermo. Le piccole miniere intanto si chiudevano, e le grandi adoperavano il carbone.

Dopo un mese e mezzo, essendo minacciata la chiusura delle miniere grandi per mancanza di carbone e per la maggiore spesa, come pure udendosi minacce di solidarietà dei taglialegna di tutta l'Australia Occidentale, si rimise la questione alla Corte Arbitrale.

La sua sentenza lasciò le cose com'erano, tranne un aumento di 3 pence, portando a 11 pence il prezzo di caricamento d'ogni tonnellata.

In un grande meeting si decise di non accettare, quantunque gli inglesi che sono specialmente *carriers* — i soli favoriti — volessero accettare la sentenza e tutti si proclamarono solidali.

I delegati dello sciopero erano un inglese, un italiano, un austriaco (delle regioni limitrofe dell'Italia) per rappresentare le tre nazionalità da cui provenivano i lavoratori del *bush*.

Gli italiani, i più bisognosi di miglioramenti ed i più ardenti (e ciò per sfatare l'accusa che loro si fa di lavorare a paghe ridotte e di non far causa comune) si misero alla custodia del bosco per impedire ogni ripresa di lavoro, anche di semplice caricamento della legna già tagliata. Non pochi inglesi avevano tentata questa ripresa, mancando alla solidarietà promessa.

Intanto si spargevano — ed i giornali locali le raccoglievano — voci tendenziose e calunniose per intimorire gli italiani per un verso e per metterli in cattiva luce per un altro.

Si diceva: Quanti non ripiglieranno il lavoro lunedì, saranno considerati come disoccupati pericolosi, che vivono senza chiari mezzi di sussistenza e saranno fatti partire.

Si raccontava di minacce a mano armata, di armi esplosive di cui erano provvisti gli italiani, di fatti di sangue, di esseri perico-

losi che non rifuggono da delitti, di *strangers* che rubano il pane agli altri. Erano voci sparse e che persone autorevoli raccoglievano. Fu una vera fortuna ch'io mi trovassi sul posto in questo momento più critico dello sciopero.

Senza entrare in merito del medesimo, feci opera continua, inflessa per provare la malignità ed infondatezza delle dicerie ed accuse sugli italiani, mentre raccomandava ai miei fratelli la prudenza, la calma, un contegno gentile, pur essendo forti ed uniti nell'esigere il raggiungimento dei loro giusti desiderata.

Radunai intorno a me tre volte buona parte degli scioperanti, che si erano riversati a Day Dawn e che cominciavano a provare le strettezze per la mancanza di mezzi.

Erano giovanotti, erano uomini colle famiglie nella patria lontana e quanta pena mi facevano al vederli così senza guida, senza capi intelligenti ed autorevoli, senza conoscere la lingua inglese!

Uno dei loro capi al bosco è un signore valtellinese, Mr. Rinaldi, ma esso, data la sua posizione, doveva tenersi neutrale.

E il Console? Il Console era lontano, ed esso poi, mi si disse, non si interessa di queste cose.

Il loro morale non era però depresso, e notai con piacere che tutti i minatori, come anche i due albergatori italiani e il negozio italiano di provviste, aiutavano gli scioperanti e facevano loro credito.

Molti di essi avevano già cercato lavoro altrove, abbandonando Day Dawn ed altri stavano per partire a giorni, stanchi della lotta e bisognosi di denaro.

Seppi poi che lo sciopero si protrasse ancora per un mese, sostenuto specialmente dagli italiani che si vedevano traditi spesso dagli inglesi (gli austriaci erano solidali), che le miniere tutte si chiusero per qualche tempo, finchè l'intervento del "Premier", dello Stato, Mr. Moore, rimise a posto ogni cosa dando piena ragione agli scioperanti ed agli italiani.



Le condizioni di vita e di lavoro, di posizione, ecc., ecc., sono le stesse di quelle di Gwalia. Notai però un miglioramento generale, e l'impressione fu buona.

Vi abitano una ottantina di lavoratori, di cui sei solamente con famiglia e moglie italiana, ed uno con moglie inglese.

Sono tutti impiegati nella "Great Fingall", o come *miner* o come *trucker*. I guadagni sono buoni e coloro che lavorano a cottimo prendono spesso 25-30 lire al giorno.

Mi si disse di operai fortunati, che giunsero a prendere in qualche occasione 50 lire al giorno. Il lavoro è continuo non dandosi neppure riposo a Natale ed a Pasqua, come si pratica a Kalgoorlie e altrove. Il maggior numero è di bergamaschi; i valtellinesi ed i camuni sono in minor numero e lavorano specialmente nel bosco.

Gli infortuni sono rari, ma più numerosi i casi di malattie per la vita soffocata nell'interno della terra, per la polvere e spesso per le bibite con troppo disordine bevute.

Diciassette italiani erano morti a Day Dawn dal 1882, e parecchi gli ammalati che tentarono il ritorno in patria.

Uno di essi stava attualmente in un albergo, aspettando di andare a Perth e di là in Italia col primo battello. Una sottoscrizione fra gli italiani gli provvide i mezzi, ed io mi proposi pure di accompagnarlo fino a Perth, come poi feci.

Nessuno fortunatamente si trovava all'ospedale in quell'epoca.

Si hanno anche qui gli stessi inconvenienti e pericoli di Gwalia dal lato morale. Qualche persona è evitata per questo motivo e ciò onora i nostri.

Day Dawn consta di una sola via principale, ed in essa vi sono due alberghi italiani: *Cosmopolitan Hôtel*, tenuto dal sig. G. B. Fongo, e il *Garbora Hôtel*, tenuto dal sig. Garbora, tortonese.

Quivi è il convegno di tutti gli italiani, e molti vi prendono pure pensione.

La provvista dei più comuni generi alimentari, tranne il pane e la carne, è fatta da un negozio italiano.

Oltre agli italiani abitanti nel campo, ve ne sono pure non pochi sparsi che lavorano nelle miniere circostanti e nel taglio della legna. Il totale degli italiani di Day Dawn è di 180, tre hanno moglie non italiana. Le famiglie sono 12.

Li riunii due volte all'albergo e due volte in mezzo al loro campo, all'aperto, rendendo così più poetica e cara la riunione. Tema di tutte le riunioni era: l'osservanza dei doveri di buoni cristiani, la grandezza della Patria nostra, il dovere di amarla sempre, di essere gloriosi e degni di lei.

Mi fermai presso di loro oltre due giorni, recandomi da tutti, mi adoperai anche per trovare lavoro ai disoccupati e cercai di fare quanto poteva per rendere la mia visita piena di frutti duraturi.

Si trovano sempre fra i nostri alcuni che sono seminatori di male e talvolta riescono a fare dei seguaci, facendo scapitare nella stima l'intera Colonia. L'italiano ha bisogno di essere unito, di avere chi gli ricordi spesso la famiglia, la patria e il dovere del risparmio, e non chi faccia propaganda di odio, di ribellione, di lotte di cui non conosce la portata e che non sa dirigere. Chi denigra la sua patria danneggia pure gli italiani nei loro più vitali interessi.

I giovanotti trovati a Day Dawn mi lasciarono la più cara impressione, ed i ragionamenti che mi tennero mi provarono la loro bontà assennata. Sono infatti tutti bene impiegati, scrivono sovente a casa, e hanno l'intenzione di lavorare nelle miniere solo finchè abbiano capitali sufficienti per ripigliare la vita libera dei campi o in patria o anche qui se non trovano in patria.

Le accoglienze ricevute, la gioia portata, che leggeva sui volti di tutti, gli inviti calorosi di fermarmi più a lungo con loro, mo-

strandomene il bisogno, mi fecero dimenticare ogni fatica e la spossatezza che andava sempre più invadendomi.

L'avviso che il bastimento tedesco sarebbe arrivato a Fremantle il 10 ottobre per ripartire nello stesso giorno, mi obbligò a rinunciare alla visita agli italiani di Nannine a 50 miglia da Cue, ed a quelli ancora più lontani di Peak Hill, distanti oltre un giorno di diligenza da Nannine, e che fa servizio una sola volta la settimana.

Seppi però che sono ora assai ridotti di numero, e che quei pochi che ancora rimangono dovranno forse presto abbandonare quei luoghi per mancanza di lavoro.

Sparsi nel *bush* si trovano pure parecchi italiani per la preparazione della legna ed alcuni del carbone, come nel *bush* di *Nannine* stessa, *Peak Hill*, *Barambie*, *Erols*, *Meekatharra*.

Partii alle 4.45 pom. di lunedì, direttamente per Perth, ed aveva meco, oltre l'ammalato, anche due altri italiani.

A *Lennonville* ed a *Mount Magnet* trovai gli italiani che mi attendevano. A *Lennonville*, una delle miniere è non solo lavorata da alcuni italiani, ma è loro proprietà.

VII.

DI NUOVO A PERTH

Ortolani e pescatori.

L'orticoltura è un monopolio cinese in tutta l'Australia e la nuova Zelanda, e vi si appalesano veramente esperti. Anche i nostri italiani la tentano. A Perth ne abbiamo una dozzina, quasi tutti toscani. Mi recai a trovarli e fui contento vedere che le loro terre sono vicine e che si fanno buona compagnia.

Si trovano più propriamente in due località: gli uni sono entro la periferia della città, in numero di sette, due lucchesi, giovani e intelligenti, un altro lucchese che fa anche da domestico ad un Convento-Educandato di Suore, due toscani, di cui uno con famiglia numerosa, un aquilano con famiglia ed un valtellinese solo.

Gli altri, ad *Osborne Park*, e sono in quattro.

La maggior parte degli ortaggi li vendono al mercato per mezzo dell'*auktionner*; una parte è venduta da loro stessi al minuto.

Ecco i prezzi dei principali ortaggi:

Cavoli	2	scellini	la	dozzina			
»	2	scellini	6	pence	la	dozzina	di mazzi
»	2	»	6	»	»	»	di teste
<i>Panslips</i>	2	»	6	»	»	»	»
Cipolle	2	112	pence	la	libbra		
Rape	1	scellino	la	dozzina			
Pomodoro	2	pence	la	libbra.			

I terreni che lavorano ad orti sono da essi presi in affitto: il prezzo è di 325 lire annue per acre, equivalente a 670 lire l'ettaro; prezzo veramente alto. Però non incombe peso alcuno.

Se dovessero comperarlo, dovrebbero pagarlo assai caro. Io proposi di acquistare terreni un po' lontano dalla città, ove i terreni sono egualmente fertili e meno cari.

Nella mia visita agli orticoltori ebbi occasione di incontrare e visitare alcuni italiani, che vivono nascosti e che non desiderano essere conosciuti per tali.

Erano due uomini e una donna, menanti spesso una vita non sempre degna del nome di italiano; gente randagia, poco amante del lavoro. In queste circostanze si adattano a fare di tutto, da lavandai presso i giapponesi e da manovali presso i cinesi. Ripeto: sono estremamente pochi, ma anche questi pochi scomparirebbero con l'unione fra gli italiani e con chi si prenda a cuore i loro interessi.



I pescatori di Fremantle e di Rockingham. — Rockingham è un villaggio peschereccio situato a una ventina di miglia da Fremantle su un promontorio, che si avvanza roccioso e dominante in mare. Ivi hanno il loro quartiere generale circa trenta pescatori siciliani e pugliesi.

Il numero maggiore ha però il quartiere generale a Fremantle, ove vivono nel massimo isolamento, in povere tende e casupole, sparse lungo la marina, mentre alcuni non hanno altra residenza che lo stesso barcone da pesca.

Al giovedì sera mi recai a Fremantle per pregare il signor Re, loro picciotto e ad un tempo provveditore generale, affinchè venerdì mattina al ritorno dei pescatori, li avvertisse del mio desiderio di vederli.

Nel suo negozio, che m'aveva tutta l'aria d'un negozio di salumeria napoletana, trovai subito alcuni pescatori in riposo e due capi pescatori, di cui uno romagnolo, coi quali mi intrattenni a lungo, facendomi raccontare la loro vita faticosa, i loro progetti, le loro aspirazioni.

Il pesce lo vendono ad un agente o grosso negoziante, che provvede di pesce i principali alberghi e i vagoni transoceanici.

Molti pesci sono preparati per l'esportazione, ed altri sono affumicati per la conservazione.



Colsi pure l'occasione della mia gita a Fremantle per visitarvi la maggior parte degli italiani, affatto ignorati dal Console e noti solo a me per le indagini accuratamente fatte. Vivono affatto dimentichi della patria e talvolta anche della loro famiglia, con la quale non hanno rapporti che raramente o nulla affatto.

Incominciano qui i fruttivendoli liparesi, che ritroveremo poi ad Adelaide, più numerosi a Melbourne, dominanti a Sydney, ove hanno monopolizzato il negozio della frutta.

Gli italiani, che occupano buone posizioni e che potrebbero essere i capi di una colonia nostra organizzata, sono più numerosi a Fremantle che a Perth.

Vi abbiamo oltre al sullodato sig. Re, due altri importatori di generi alimentari italiani, alcuni con impiego governativo, non alto, ma sufficiente a conferire un po' d'autorità anche sugli inglesi.

Ci sono poi due alberghi italiani, uno frequentato specialmente dai pescatori e dai venditori ambulanti, l'altro, quello del signor Armanasco, tenuto dal signor Valmadre, frequentato dai settentrionali e dai nuovi arrivati nei loro primi giorni, come dai partenti negli ultimi giorni. È detto « Pier Hôtel ».

L'impressione che se ne risente entrandovi — e vi entrai diverse volte, trovandovisi il caro ammalato che accompagnai da Day Dawn — non è sempre delle migliori. La fisarmonica vi suona ad ogni istante e non vi mancano mai gli avvinazzati.

È assai difficile sapere quanti siano i pescatori di Fremantle.

Quando la domenica ritornai da loro ne vidi un numero assai grande, superiore a 100, ma non erano tutti; molti erano partiti la mattina stessa per la pesca. I pescatori con moglie erano una diecina. Vengono quasi tutti dalla Sicilia e molti sono giovanissimi; e pur troppo senza istruzione, come i loro padri.

L'avvocato inglese che cura i loro interessi mi diceva che niuno sa l'inglese, che deve sempre servirsi dell'interprete.

Ma tranne la ruvidezza propria della loro vita e fors'anche della loro origine e la poca cura della loro persona e delle loro abitazioni, non si può dire nulla sul loro conto, e sono meritevoli di rispetto più di parecchie altre classi di persone inglesi o australiane.

Sono morali, onesti laboriosi, e mai nessun fatto cattivo viene

a turbare la pace del loro campo o del loro quartiere. Curati ed istruiti ne guadagnerebbero nei loro stessi interessi, perchè, purtroppo, sono spesso vittima di piccole perdite da parte di gente non italiana.

Sono divisi in compagnie sotto la guida e il comando di un loro compare. Il pesce è sempre molto ricercato, ed essi girano sovente il capo Leuwin, spingendosi alcune compagnie fino ad Albany.

Albany pure è sede di alcuni pescatori nostri.

Il numero totale dei pescatori, che hanno il loro quartiere a Fremantle, è di 150; contando i membri delle famiglie, di 170.

Sommando assieme i pescatori di Fremantle, Rockingham, Geraldton e gli altri sparsi, si ha una colonia peschereccia di oltre 300 pescatori siciliani, pugliesi, napoletani, romagnoli (Ancona, Fano e simili).

L'essere i pescatori in così gran numero illetterati dà maggior peso all'accusa, che ci si fa continuamente e che i giornali ripetono, di essere noi una nazione di ignoranti, che abbiano il 60 e il 70 % che non sanno nè leggere nè scrivere, mentre in Australia non si ha che il 20 %.

Quante volte dovetti ribattere quest'accusa! Una delle obiezioni e difficoltà poste innanzi, specialmente dal popolo, per ostacolare o rendere malvisa la nostra emigrazione, è appunto l'ignoranza della nostra popolazione, ignoranza che è per essi sinonimo di *mananza di bontà*.

* * *

Non ogni ritardo viene per nuocere. Il ritardo di due giorni del vapore tedesco mi diede agio di visitare ancora altri italiani.

Beverley è una borgata o cittadina agricola che giace sul fiume Avon ed è centro di terreni eminentemente agricoli, la maggior parte però ancora da dissodare e da coltivare. Lì non ci sono italiani, ma se ne trovano nelle vicinanze di York, una ventina di miglia innanzi.

È questa tutta una regione che si presterebbe alla nostra emigrazione, sia per la coltura foraggera che per la granifera.

Il terreno è dolcemente accidentato, tutto a colline e vallette, ora verdeggianti per l'erba o per le messi, ora ancora coperto da foltissime foreste, di cui alcune risuonano dei colpi degli abbattitori per cavarne del legname ed altre mostrano i loro alberi che seccano a poco a poco pel ringbarking.

Crescono anche benissimo e danno abbondanti prodotti i frutteti ed i vigneti.

*
**

Il ricevimento del Premier. — Mr. Moore, *Premier*, capo cioè del Governo dell'Australia Occidentale, da alcuni anni soltanto ha in mano il potere; e sotto il suo governo la politica del Governo cambiò assai, mirando essa quasi esclusivamente allo sviluppo della popolazione agricola ed alla coltivazione delle sterminate sue terre.

Non osavo chiedere un'udienza e presentarmi a lui per ringraziarlo della sua cortesia a mio riguardo, ed esporgli le mie impressioni, dirgli del desiderio nostro di avere maggiori relazioni col suo paese e raccomandargli i miei connazionali.

Ma appena mi presentai a Mr. Kessel, suo segretario e assai portato verso gli italiani, egli subito mi disse che il *Premier* desiderava vedermi e mi introdusse nel suo gabinetto di lavoro. Fui graditamente sorpreso della bontà gentile e democratica con cui mi ricevè.

Egli udì con piacere le mie impressioni ed espresse il desiderio che la mia visita abbia a portare gran numero di coloni italiani ed a stringere maggiori vincoli tra loro e noi, e mi congedò esprimendo tutta la sua simpatia per l'Italia.

Eguali sentimenti gentili mi espressero molti altri signori, cui feci visita prima di partire, e specialmente il Segretario della Camera

di Commercio, Mr. John Fairfax Conigrave, il quale mi assicurò l'appoggio di quell'istituto per qualunque impresa tenda ad aumentare le relazioni fra i due popoli.



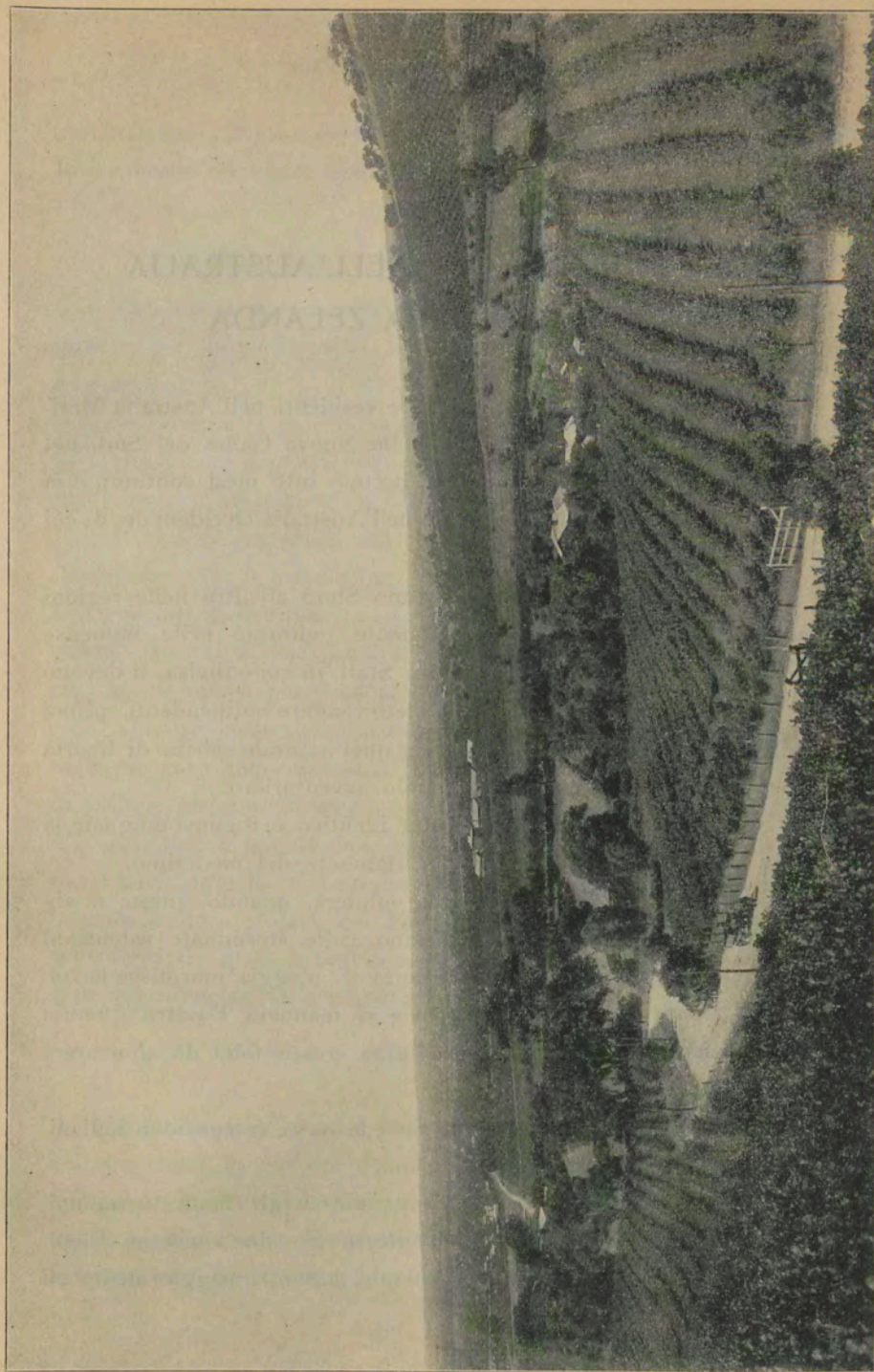
Un mese innanzi io sbarcavo in Australia: quanti avvenimenti in un mese! Avevo percorso estensioni vaste due volte l'Italia, avevo stretto la mano a 1800 italiani: avevo ricevuto da ogni parte gentilezze inattese, avevo udito risuonare sovente il nome d'Italia, avevo lavorato senza posa, gustando poche volte il conforto di un comodo letto, ma ero tanto contento.

L'alba quindi del 12 ottobre spuntò foriera di dolore e di gioia ad un tempo. Di dolore perchè lasciavo nuovamente abbandonati a loro stessi centinaia di italiani, perchè lasciavo una terra a cui mi ero affezionato. Di gioia perchè speravo poter presto portare ad altri italiani il saluto patrio. I buoni Padri Redentoristi mi usarono bontà squisite, e ricordando che il loro fondatore è italiano, non finivano di fare voti per la prosperità dell'Italia.

Arrivando a Fremantle il primo incontro col popolo australiano era stato un tratto di specialissima gentilezza degli stessi *porters* del porto; l'ultimo incontro fu pure un tratto di specialissima gentilezza del canottiere che mi condusse la roba al vapore.

Quando volli pagarlo non volle nulla e, delicato sotto rude veste, mi disse: « Pray for me, you are an italian priest — Preghi per me, ella un sacerdote italiano ».

A mezzogiorno in punto del giorno 12, dal *Seyditz* che si stacca lentamente dalla banchina, dò il saluto d'addio all'Australia occidentale, cara e bella. Ormai non sono più solo in queste terre lontane.



La colonia italiana di frutticoltori sulle colline di Adelaide (Australia Meridionale).

VIII.

NEGLI ALTRI STATI DELL'AUSTRALIA
E NELLA NUOVA ZELANDA

La visita degli italiani emigrati e residenti nell'Australia Meridionale, in Vittoria, in Tasmania, nella Nuova Galles del Sud, nel Queensland e nella Nuova Zelanda occupò otto mesi continui, e fu minuta quanto quella degli italiani nell'Australia Occidentale, di cui si sono descritte le condizioni.

L'Australia poco differisce da uno Stato all'altro nelle regioni abitate, si presenta poi monotonamente uniforme nelle immense regioni disabitate e inabitabili. I sei Stati, in cui è divisa, si devono a sei colonie iniziali, le quali si vollero rendere indipendenti, prima fra loro e poi dalla madre patria, per quel naturale spirito di libertà autonoma, caratteristico d'ogni popolo avventuriero.

Non v'è alcun confine naturale; identico è il clima e uguale la natura del suolo ed il modo di sfruttamento del medesimo.

Si trascura l'agricoltura per la miniera, quando questa è abbondante e remunerativa; si slanciano nelle sterminate estensioni nugoli di armenti quando la mancanza di pioggia inaridisce le coltivazioni, come si abbattono foreste e si manovra l'aratro quando il grano viene su bene o quando l'erba cresce folta da alimentare i greggi di bovini lattiferi.

Troviamo quindi in tutti gli Stati le stesse categorie di italiani, le cui condizioni pure si assomigliano.

La Confederazione, che dal 1901 unisce gli Stati australiani, imponendo leggi comuni, specialmente in ciò che concerne l'emigrazione e la colonizzazione in generale, assimila maggiormente gli

stessi italiani, il loro modo di vivere e prosperare, lo sviluppo delle loro energie ed utilità colonizzatrici.

*
*
*

Visitiamoli in fretta: scorreremo così tutti gli Stati, ammirando quanto già fanno i nostri bravi coloni sotto l'egida della libertà australiana.

Nell'Australia meridionale, ove un nostro veterano delle patrie battaglie piantò i primi olivi, abbiamo una colonia di frutticoltori piemontesi e valtellinesi a Uppersturt, sulle colline di Adelaide, viticoltori a Seven Hills, agricoltori a Petersburg, Laura, Mountfabier, ecc. Anche nei dintorni di Wallaroo e Kadina alcuni minatori e negozianti si fissarono, comperando vasti terreni, che coltivano a grano: la coltivazione classica dell'Australia Meridionale.

Molto più si potrebbe fare da noi in queste regioni assai fertili, i cui abitanti mostrano una rara intraprendenza. I terreni costano però più caro che negli altri Stati e poco si favorisce l'emigrazione di coloni che non posseggano un discreto capitale.

Adelaide è la città della pace e del sorriso, e le cittadine minori, quasi tutte agrarie, vi provano la prosperità dei loro abitanti con la graziosa loro pulizia, coi fiori che ne ornano le case. La parte centrale dello Stato è tenuta a pascolo, pure potendosi anch'essa coltivare, irrigandola a mezzo di pozzi artesiani.

*
*
*

Lo Stato di Vittoria è detto il giardino del Sud per la dolcezza del suo clima, la fertilità del suo suolo, la bellezza delle scene naturali coi laghi del Gipsland — ove molti valdostani hanno ricche campagne — che i nostri lombardi riducono in campi, prati, vigne, come a Healesville, a Bright.....

Territorialmente è il più piccolo di tutti gli Stati, ma è il secondo per popolazione e per prosperità.

Melbourne, la splendida metropoli, che conta appena ottant'anni di esistenza, gareggia con Sydney e nulla ha da invidiare alle nostre



Il giuoco preferito degli italiani — Colonia di Walthalla (Vittoria)

grandi città. Numerosi italiani si trovano sia a Melbourne, che in altri centri, tutti in buona condizione. Anzi abbiamo quivi tre italiani, capi divisione al Governo. Pochi Stati maggiormente e più sinceramente desiderano i coloni nostri. Il presidente del Consiglio e altri ministri chiaramente me lo dissero: il Governatore mi invitò a pranzo



Da minatori a coloni: un patriarca Valtellinese
Walhalla (Vittoria)

tutti una origine mineraria, e molti sono contemporaneamente minatori ed agricoltori. Ecco i nomi dei principali:

Bendigo e dintorni: le campagne sono coltivate a grano ed a frutta, così pure a Castlemaine, Ballarat, Geelong.

La colonia più importante è Daylesford, con le vicine città di Cresswick e Woodend; minatori o taglialegna, hanno tutti campagne benissimo coltivate

a frutta ed a vigna. — Centri italiani con campi e vigne abbiamo a

con il Ministro di agricoltura per discorrere di colonizzazione. Ultimamente venne in Italia una Commissione governativa, presieduta dallo stesso Ministro della terra, con lo scopo di studiare i nostri sistemi irrigui ed invitarvi dei coloni nostri.

Le leggi per l'acquisto dei terreni sono assai liberali e molte sono le facilitazioni pei coloni.

Le colonie e i centri di italiani agricoltori hanno



Il capo minatore Ferrari - Walhalla (Vittoria)

Chiltern, Rutherglen. — Terreni irrigui posseduti dai nostri se ne hanno a Kerang, Cohuna, Nagambie. — Cascine a Moe, a Traralgon ed altri centri del Gipsland.

In Vittoria è comune la colonia parziaria, come la mezzadria, specialmente nei cascinali. Alcune famiglie italiane vennero fatte venire appositamente.

Una regione, che i nostri coloni potrebbero benissimo coltivare, sono le valli e gli altipiani montani, ricchi di *humus* e con abbondanza d'acqua.

*
* *

Da Vittoria mi recai nell'isola di Tasmania: la traversata dello stretto di Bass dura una notte e si sbarca a Launceston, risalendo il fiume Tamar, le cui sponde saranno presto tutto un sol frutteto.

La Tasmania è l'isola delle frutta, meglio ancora delle mele: valli intiere, come quelle di Glenorky, formano un sol frutteto.

Gli italiani sono ancora pochi. Ne abbiamo a Launceston, nella capitale Hobart, ed in una località detta Verona, perchè Veronesi ne furono e sono i coloni principali.

Si stanno discutendo ora leggi di favore per la emigrazione colonizzatrice.

*
* *

Nella Nuova Galles del Sud abbiamo a Sydney il centro del commercio italiano, con una dozzina di agenti e rappresentanti di Case italiane; una numerosa colonia di Liparesi monopolizzò il commercio delle frutta; sono circa un migliaio, contando i membri delle famiglie.

I coloni sono molto sparsi. Nei dintorni di Sydney, come a Ryde, vi sono dei frutticoltori valtellinesi e toscani; lungo le valli dell'Hunter si trovano dei viticoltori, come se ne hanno nel bacino

dell'Hawkesbury. Agricoltori con granicoltura e bestiame, senza formare dei veri centri, se ne trovano a Wellington, Narromine, New England, Mirani, Tenterfield, Mount Victoria, ecc.

Nel 1882, i veneti superstiti della spedizione del marchese De Ray nella Nuova Irlanda, un' isola delle Nuove Ebridi, fondarono



Gli italiani al taglio della canna da zucchero ad Halifax (Nord del Queensland)

sulle sponde del fiume Richmond, nel distretto di Lismore, una colonia italiana, che chiamarono, a ricordo della patria lontana, Nuova Italia. Ivi si moltiplicarono molto, fecero onore al nome italiano, rendendo un giardino terre poco fertili; ed ora, sparsi in tutto il distretto, in numero di oltre ottocento, si danno all'allevamento del bestiame da latte ed all'industria dei cascinali per conto proprio o in mezzadria con i padroni del suolo. La loro condizione è vera-

mente ottima e sono sempre animati dai più saldi sentimenti di religione e di patria.

Grandi opere, come quella di Barren Jack, rendono ora irrigue immense regioni, nelle quali il Governo della Nuova Galles desidera coloni italiani. Già ne fece domanda ufficiale al nostro Governo e mandò da noi un suo inviato per veder di attuare il desiderio non solo del Governo australiano, ma pur quello della popolazione, che ci apprezza assai come abili valorizzatori delle acque.

Il vicino Queensland, i cui primi vescovi furono italiani, ricetta ora un gran numero di italiani, quasi tutti nelle coltivazioni della canna da zucchero.

Nel solo distretto di Halifax ve ne sono ben 700, di cui una trentina di proprietari. Sono specialmente piemontesi, prevalentemente monferrini. Altri centri di coltivatori della canna da zucchero sono Bowen, Mackay, Cairns, Mosman.

Colonie incipienti e sulla via di vera prosperità sono quella di Atherton, quasi tutta di valtellinesi, con campi di granturco e con prati; quella di Roma con un po' di viticoltura, ed un'altra nei dintorni di Brisbane. A Gatton, Gladstone, Rockhampton, ecc., vi sono pure dei nostri agricoltori.

La località più indicata per una buona nostra colonizzazione è il Nord del Queensland, ove regioni nuove vanno ogni giorno scoprendosi sempre più ubertose.

*
*
*

Della Nuova Zelanda parlo per ultimo non solo perchè essa non entra nella Confederazione Australiana, ma perchè il clima, la configurazione e la natura fisica, l'origine geologica, lo sviluppo della vegetazione, tutto insomma la differenziano profondamente dall'Australia e l'avvicinano tanto alla nostra patria da farla chiamare l'Italia Australe.

Anche qui numerosi sono gli ettari di terreno, che attendono solo le braccia dissodatrici per convertirsi in campi, in vigne, in prati, e, al Nord, anche in aranceti.

I nostri coloni sono ancora pochi ed immensamente sparsi. Nell'Isola Sud, nell'Otago e Canterbury vi sono dei cerealicoltori e dei frutticoltori; alcuni viticoltori e cascinaia nel Westland, ove vi erano numerosi, e vi sono ancora molti minatori. Interessante una fiorente colonia di orticoltori a Nelson, quasi tutti Salernitani.



**I signori Canavera e Bartoli
della Colonia italiana di Devonport (Nuova Zelanda)**

Nell'Isola Nord, a Levin, a Wanganui, a Napier, alcuni agricoltori tengono alto il nome italiano; così un grande allevatore si ha nel centro dell'Isola e dei viticoltori a Petane, Devonport, Hamilton e nei dintorni di Auckland.

A Devonport c'è anzi una colonia, il *rendez-vous* di tutti gli italiani, che capitano ad Auckland, e ne arrivano talvolta su velieri, che giungono carichi di tegole di Marsiglia e ripartono con prodotti del luogo.

Oltre l'agricoltura, nella Nuova Zelanda è consigliabile la pastorizia. Non occorrendo grandi estensioni di terreno, perchè regolare

è la precipitazione atmosferica, si possono benissimo unire le pecore ed i bovini ai campi di grano ed alle vigne ed avere così poderi misti, detti *mixed farms*.

*
* * *

Molte, molte altre cose avrei ancora a dire, e dovrei particolarmente fermarmi sul « Territorio Nordico », immensa e sconosciuta estensione, quasi completamente priva di bianchi e con poche tribù selvagge, eppure molto promettente per la ricchezza del suo suolo. Esso dipende ora direttamente dal *Commonwealths* o Governo federale e da alcuni si proporrebbe invitarvi gli italiani meridionali come coloni. La mia impressione fu buona.

Dovrei anche accennare alle numerose colonie di minatori, di pescatori — queste specialmente nel Queensland e nella Nuova Zelanda — ai negozianti, ai lavoratori generali, sperduti fra quelli non italiani, ma non lo consente il breve spazio di questo Bollettino. Sarà per altra circostanza, e intanto vada a tutti il nostro saluto augurale e l'assicurazione del nostro ricordo.

Sac. G. CAPRA

Presso il Segretariato Centrale dell'*Italica Gens* possono trovarsi le seguenti pubblicazioni dello stesso Sac. Prof. Giuseppe Capra:

L'Australia - studio generale — L'Australia Occidentale — La Nuova Galles del Sud — Il Queensland o Terra della Regina — Gli italiani in Australia — La Nuova Zelanda — Manuale dell'agricoltore italiano in Australia.

Stabilimento Cromotipico P. CELANZA e C. - Torino 451-12.

Dott. RANIERI VENEROSI, *Direttore responsabile*